Università
Ca'Foscari
Venezia

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Lingue e Civiltà dell'Asia e dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea

Le politiche del PCC nei confronti delle minoranze etniche nell'era maoista:

Sciovinismo Han e nazionalismo locale

Relatore

Ch. Prof. Guido Samarani

Correlatore

Ch. Prof.ssa Laura De Giorgi

Laureanda

Libera Maria Chiara Troia

Matricola: 987368

Anno Accademico

2014 / 2015

Lunga notte, a stento la luce
rosso-sospesa nel cielo,
per cento anni demoni e mostri
danzarono correndo e vorticando,
un popolo di seicento milioni
disunito e diviso.

Ma il gallo ha cantato
e tutto è bianco sotto il cielo,
musiche risuonano in diecimila luoghi,
anche nel Khotan,
mai prima d'ora i poeti
ebbero tanta ispirazione.

Mao Zedong

前言

这篇论文的目标是分析，并深入研究跟中国少数民族有关的问题，也就是说毛泽东时代的中央政府对少数民族的政策。

中国是一个巨大的国家：它的领土几乎为一千万平方公里，它的人口大概为十三亿四千万人。跟世界所有大国一样，中国是一个多民族的国家：在它的领土内聚居了五十六个不同的民族。

汉族是中国最大的族群：中国人口的百分之九十以上是汉族。其他五十五个民族都比汉族小得多。由于这个原因，它们被称为“少数民族”。它们的人口占中国人口的百分之八左右。虽然少数民族人口与汉族人口比较小，但是，它们占领的领土很大，也就是说大约百分之六十的中国领土。因此为了保护国家的团结和安全，它们的政治作用非常重要。大多数少数民族聚居于中国西方大区．既然西方大区矿藏丰富，并且对保卫国家的边界有很重要的任务，共产党最早民族政策的主要目的是实现少数民族与汉族之间的整合，并且实现各民族和平共处。

这篇论文的两个主要关键词是“民族”与“少数”。因此，我觉把分析这两个词作为论文的前言很有意义。

这些词通常用在日常的共同语言和大众媒体的语言中。它们同时是社会学和人类学的术语，所以它们所暗示的概念十分复杂，导致它们的意义可以从很多不同的角度解释。因为如果没有正确理解的话，它们很容易被误解和误用。

该论文前言的最后段讨论介绍著名人类学家费孝通的“中华民族多元一体局”理论。这个理论是他一九八八年，在香港中文大学的一次讲演，这一理论第一次被陈述。自建国以来，中国政府称中国为一个“统一的多民族国家”；费孝通的理论提供此定义一个科学的解释。

它分析了中国是怎么通过不同族群的同化和聚变过程发展的。族群之间的整合，最终导致了中华民族的诞生.

关于中国少数民族的话题是一个非常广阔的。因为这篇论文是有关当代中国政治思想史，所以我分析从一九四九年中华人民共和国建立之后，到一九七六年文化革命结束和毛泽东逝世在这一段时间之内当时中央政府对少数民族进行的政策,也就是说所谓的毛泽东时代的战略部署.

四十年的时间被分为三个历史阶段：第一个阶段是从一九四九年到一九五四年并被称为“过渡阶段”；第二个阶段是从一九五四年到一九五七年并被称为“温和阶段”；第三个阶段是从一九五七年到一九七六年并被称为“激进阶段”。

论文第一章描写毛泽东政治思想的发展，从年轻智育的时期到他的上台执政，也就是说他成为了共产党的领袖和中华人民共和国的总统的时候。

在第二章我阐述五十年代初期中央政府对少数民族所实施的政策。两内战以及违反日本的解放战争以后中国面临着十分严重、前所未有的经济社会危机。因此,为了恢复经济的情况,中央政府需要它的所有人力和物力资源，并且为博得所有少数民族的信任,而政府的态度特别开放和节制。那些年与民族政策有关的关键词是：团结、平等、互相帮助和反对各种大民族主义。中国政府通过一些在文化的、行政的、经济等不同领域的改革,提供少数民族一系列的权利。

一九五四年的宪法确认所有民族的平等.它还确定国家保障个民族的合法的权利和利益，禁止对任何民族的歧视和压迫，禁止破坏民族团结和制造民族分裂的行为。宪法保障各民族使用和发展自己的语言文字的自由，保持或者改革自己的风俗习惯的自由。

各少数民族聚居的地方实行区域自治，设立自治机关，行使自治权。

民族自治地方有不同的类型：自治区、自治州、自治县、民族乡。他们都是中华人民共和国不可分离的部分。批准自治区的区域划分，批准自治州和自治县的建置和区域划分都是国务院的职权。

为了深刻地了解这个历史阶段中国领导人对少数民族所出台的政策，我分析了那个时期的一些非常重要的文件和法律文本，这些包括：一九四九年的中国人民政治协商会议共同纲领，一九五二年的中华人民共和国民族区域自治实施纲要，一九五四年与一九七五年的宪法。另外，通过阅读毛泽东主席的著作和发言，我还分析了他关于民族问题的思想。

第二章的最后段涉及民族识别的题目：它介绍中国政府怎么正式确认五十五个少数民族。五十年代，中国政府促进了民族学家和语言学家进行一系列的远征。远征的目的是一劳永逸地确定中国准确的民族组成。

在论文的第三章我分析汉族与少数民族之间的关系，也就是说大汉主义以及地方民族主义的互相态度。沙文主义是一种否认别的民族权利的加剧民族主义。大汉主义主要体现在汉高级职员对少数民族的经济和文化优越性的态度，而地方民族主义的表现是族群自己权利，自己宗教，自己文化以及自己语言的英勇顽强捍卫。

这种两面的现象分为两阶段：第一个阶段的时期，从一九四九年直到一九五六年，共产党的注意使转向大汉主义的判刑，但是在正风界，从一九五七年开始，共产领袖的注意转移对少数民族地方民族主义的表现。

在中国五十代期民族主义的表现是少数民族问题最重要的题目之一，并且这两种沙文主义的态度都是被毛泽东严厉地谴责的。

为了分析这个两面现象的不同阶段，我阅读了一些很有意思的文件，其中有：一九五六年邓小平<<关于少数民族>>的报告，一九五八年汪锋

的 关于正风和少数民族的社会主义教育。另外我阅读了毛择东最著名的讲话中的两个,即 <<关于正确处理人民内部矛盾的问题>> 和 <<关于论十大关系>>。

第四章分析最后毛泽东政策的阶段,所谓的“激进阶段”。上一期间的温和政策遭受了毛泽东提倡的政治激进主义的攻击。

这种激进的态度，然后导致了剧烈“文化大革命”的十年。

总之,在新中国成立的第一个阶段毛泽东以及其他领导人的讲话都有很强的团结和凝聚人心的作用，其目的是增强少数民族的归属感，而随着政治的激进化，政治讲话的注意转移到阶级斗争，因此导致汉族和少数民族之间紧张局势的上涨。

Indice

Introduzione.....**p. 9**

Introduzione ai termini minoranza, etnia e nazionalità.....**p. 13**

- **Minoranza**
- **Etnia/etnicità, nazione/nazionalità**
- **Zhonghua minzu e shaoshu minzu: Fei Xiaotong e l'unità pluralistica della nazione cinese**

CAPITOLO I: L'evoluzione ideologico-politica di Mao Zedong

I.1 Gli anni di formazione.....**p. 23**
I.2 Il periodo nazionalista.....**p. 27**
I.3 La strada verso il potere e il consolidamento del "Pensiero Maoista".....**p. 30**

CAPITOLO II: Le politiche del PCC nei confronti delle minoranze etniche

II.1 Premessa: il primo approccio comunista alle problematiche delle minoranze.....**p. 36**
II.2 Le fasi della politica maoista.....**p. 38**
II.3 Transizione e moderazione: le politiche del PCC nella prima metà degli anni Cinquanta.....**p. 39**

- **Il modello sovietico**.....**p. 41**
- **Politiche in campo amministrativo: l'autonomia regionale per le minoranze**.....**p. 42**
- **Politiche in campo economico: la riforma agraria del 1950**.....**p. 47**
- **Politiche in campo culturale: il ruolo fondamentale dell'istruzione**.....**p. 50**

II.4La Classificazione etnica *minzu shibie* 民族识别.....**p. 53**

CAPITOLO III: Mao Zedong tra sciovinismi e contraddizioni

III.1 Sciovinismo Grande Han e nazionalismo etnico-locale.....**p. 67**

III.2 Dalla concezione sinocentrica al *"razzismo Han"*.....**p. 68**

III.3 Le due fasi dello sciovinismo: dal 1953 al 1958......**p. 71**

- ***Criticare lo Sciovinismo Grande Han***.....**p. 75**
- **La Costituzione del 1954**.....**p. 76**
- **Il discorso *Sui Dieci Grandi Rapporti***.....**p. 78**
- **Il discorso *Sulla Giusta Soluzione delle Contraddizioni in Seno al Popolo***.....**p. 80**
- **Rapporto sulle minoranze del 1957**.....**p. 83**
- ***Sulla campagna di rettifica ed educazione socialista tra le minoranze*.**.....**p. 84**

IV CAPITOLO: La vera fase radicale: dal Grande Balzo in Avanti alla Rivoluzione Culturale

IV.1 Il Grande Balzo in Avanti.....**p. 92**

IV.2 La Rivolta in Tibet del 1959.....**p. 95**

IV.3 Il riassestamento economico dopo il Grande Balzo in Avanti (1961-1962).....**p. 101**

IV.4 Dal Decimo Plenum all'inaugurazione della Regione Autonoma del Tibet (!963-1964).....**p. 105**

IV.5 La Rivoluzione Culturale (1966-1976).....**p. 109**

Conclusioni.....**p. 112**

Bibliografia.....**p. 115**

Articoli dalla rete.....**p. 118**

Introduzione

Il popolo cinese divenne un'entità nazionale consapevole di sé solo nel corso del XIX secolo, ossia quando il modello politico di Stato-nazione, sorto nell'Europa dell'Ottocento, andò ad intaccare la tradizionale concezione di potere della Cina imperiale, portando ad una decisiva rottura con il passato.

Lo Stato-nazione europeo mirava alla definizione ideale di un'unità in cui l'identità etnica si realizzava pienamente nei confini di un'unità politica; in tale processo si faceva, quindi, necessaria l'integrazione delle comunità locali in strutture amministrative nazionali, per poi diffondere tra i cittadini, portatori di diverse culture e tradizioni, il senso di appartenenza ad una sola comunità storica e culturale.

Quando questa transizione ebbe luogo in Cina, a seguito della caduta dell'ultima dinastia imperiale Qing, i nazionalisti cinesi, al fine di instaurare uno stato moderno unitario e centralizzato, introdussero l'idea di una nuova forma di coesione politica che, attraverso il nazionalismo Han, faceva leva sull'ideale di integrazione dei diversi gruppi etnici. Il nuovo potere dovette fare i conti con la realtà profondamente eterogenea della Cina, costituita da una moltitudine di gruppi etnici separati geograficamente fra loro, spesso dotati di proprie credenze religiose, tradizioni, culture e sistemi socio-politici e linguistici peculiari. In tale contesto, l'élite politico-culturale cinese, a partire dai teorici repubblicani, fino a quelli maoisti e post-maoisti, adottarono delle politiche atte a trovare un equilibrio tra la necessità politica dell'unità nazionale, enfatizzata come ideale supremo, e la base culturalmente ed etnicamente eterogenea all'interno della moderna nazione cinese.

Fu così che fin dalla sua fondazione, la Repubblica Popolare Cinese fu definita come uno “Stato unitario multietnico”, costituito dall'unità della maggioranza Han e delle 55 minoranze etniche ufficialmente riconosciute.

Obiettivo del mio lavoro di tesi è quello di tracciare la linea, non sempre coerente, adottata dal Partito Comunista nell'affrontare la “questione delle nazionalità” in Cina, ponendo un'attenzione particolare sul duplice fenomeno del cosiddetto Sciovinismo Grande Han e del nazionalismo etnico che ha definito il rapporto tra Han e minoranze etniche soprattutto nel corso degli anni Cinquanta.

Tuttavia, prendere in esame la situazione delle minoranze etniche come se si trattasse di un'unica entità è un'impresa praticamente impossibile; sono innumerevoli le

caratteristiche culturali, regionali e di sviluppo che le distinguono. Queste includono: le dimensioni della popolazione, il modo di auto-identificarsi di ciascun gruppo, la grandezza, l'ubicazione e la composizione geologica del territorio occupato, le percentuali di membri stanziati in una provincia, prefettura o contea autonoma, la vicinanza con altre etnie e il tipo di relazioni intrattenute con esse, l'essere comunità rurali o urbane, agricole o pastorali, delle regioni di confine o dell'entroterra, il modo di vivere in gruppi compatti o dispersi, l'avere o meno una forte tradizione religiosa, possedere una lingua scritta e/o parlata propria, la presenza di membri della propria etnia stanziati in altri Paesi fuori dalla Cina.[1]

D'altra parte, è altrettanto difficile fare un discorso generalizzato sulle politiche intraprese dal Partito Comunista Cinese nei confronti delle minoranze etniche. Da un lato, tali politiche furono condizionate dalla suddetta situazione socio-economica, politica e culturale profondamente eterogenea e dall'altro furono decisamente influenzate dal ruolo dominante ricoperto dal Presidente Mao Zedong, il quale, oltre ad aver dato vita ad un vero e proprio "culto della personalità", intraprese un percorso politico fatto di decisioni e scelte arbitrarie che non di rado incontrarono l'opposizione sia degli alleati sovietici che di diversi membri interni del Partito.

Mao Zedong è generalmente considerato una delle figure chiave della storia del Novecento; dedicare a lui il Primo Capitolo della mia tesi è stata una decisione dettata essenzialmente dalla volontà di presentare la persona che era prima di diventare il leader incontrastato del Partito Comunista Cinese e Presidente della Repubblica Popolare. Lungi dal voler fornire dati biografici già ben noti[2], ho cercato di delineare il suo percorso politico: dagli anni di formazione del suo pensiero, debitore di tendenze diverse e spesso contraddittorie proprie della Cina di inizio Novecento; per poi passare agli anni del periodo nazionalista, fino all'ascesa al potere e al consolidamento del "Pensiero di Mao Zedong".

Il secondo capitolo è incentrato sulle politiche varate nei confronti delle minoranze etniche nella prima metà degli anni Cinquanta, ossia durante la cosiddetta "fase di transizione". Al fine di comprendere l'atteggiamento adottato inizialmente dalla leadership comunista, è bene chiarire che le minoranze etniche, sebbene all'epoca costituissero solo il 6% della popolazione, occupavano circa il 60% del territorio nazionale ed erano stanziate per lo più nelle regioni di frontiera occidentali, ossia in

1 Postiglione, G.A., *China's National Minorities and Educational Change*, in Journal of Contemporary Asia, Vol.22, n.1, 1992. pp.21-22

2 Per le informazioni biografiche consultare i testi riportati in bibliografia.

quelle aree maggiormente ricche di risorse minerarie e strategicamente importanti in termini di difesa nazionale delle frontiere. La questione delle nazionalità divenne, dunque, uno dei punti cardine del programma politico del Partito comunista cinese: erano anni di grave crisi economica e sociale e la Cina necessitava di tutte le risorse fisiche e materiali di cui disponeva per risanare l'economia dopo anni di guerra. Pertanto, insistendo sui temi dell'unità nazionale, dell'integrità territoriale, della fratellanza e della lotta all'imperialismo straniero, la nuova leadership al potere adottò una politica pluralista e moderata volta alla graduale integrazione delle minoranze etniche nel sistema statale cinese. In tal senso, furono introdotte una serie di riforme in campo amministrativo, economico e culturale ed è doveroso riconoscere che gli sforzi del Governo Centrale portarono ad un effettivo innalzamento, seppure nei limiti del possibile, degli standard di vita delle minoranze. Tuttavia, ciò che ho cercato di dimostrare, attraverso l'analisi delle leggi promulgate in quegli anni nel *Programma Comune* e nel *Programma Generale per l'implementazione dell'autonomia regionale* e facendo rifermento alle parole dello stesso Mao Zedong, è che la scelta di seguire la strada della moderazione, che comportò la concessione di una serie di diritti, primo fra tutti quello dell'autonomia regionale, trattamenti preferenziali, promozione di lingue e culture minoritarie, si rivelò essere nulla di più che un modo per conseguire l'obiettivo nazionale di costruire un potente Stato socialista e rafforzare il legame di dipendenza delle minoranze verso i “fratelli maggiori Han”.

Il secondo capitolo si conclude con un paragrafo dedicato alla categorizzazione etnica, ossia un progetto di ricerca intrapreso tra il 1953 e il 1954 da etnologi e linguisti, tra cui Fei Xiaotong e Lin Yaohua, al fine di stabilire una volta per tutte la composizione etnica del Paese e che portò all'identificazione delle 55 nazionalità ufficialmente riconosciute in Cina.

Il terzo capitolo è dedicato ad un aspetto del rapporto tra Han e minoranze etniche che si esplica nella manifestazione del duplice fenomeno dello Sciovinismo Grande Han, ossia quel senso di superiorità etnica, culturale ed economica degli Han nei confronti delle arretrate minoranze etniche, e del nazionalismo etnico-locale, vale a dire la strenua difesa da parte delle minoranze dei propri diritti e della propria specificità culturale, linguistica e religiosa.

Partendo dal presupposto che l'esistenza di tale fenomeno affondi le sue radici nell'antica storia multietnica della Cina, ovvero nella concezione sinocentrica, che fin dall'antichità ha determinato la posizione degli Han nel sistema di relazioni con i

barbari stanziati nelle aree di confine, ho ripercorso la sua evoluzione durante l'epoca imperiale e quella repubblicana fino al primo decennio del periodo maoista, in cui proprio il rapporto tra Han e minoranze etniche si rivelò essere una delle principali preoccupazioni del Partito e la persistenza sia dello Sciovinismo Grande Han che del nazionalismo etnico il massimo ostacolo al raggiungimento dell'unità nazionale e al consolidamento dello Stato socialista.

Nell'intento di comprendere se il Partito avesse combattuto con la stessa determinazione l'uno o l'altro sciovinismo ho preso in esame una serie di testi, tra i quali: una direttiva interna di Mao Zedong dal titolo *Criticare lo Sciovinismo Grande Han*; due dei suoi più celebri discorsi, ovvero *Sui Dieci Grandi Rapporti* e S*ulla Giusta Soluzione delle Contraddizioni in seno al popolo*; la Costituzione del 1954; il rapporto *Sulle Minoranze* del 1957 di Deng Xiaoping e il rapporto *Sulla Campagna di Rettifica e di Educazione Socialista* di Wang Feng.

Attraverso l'analisi dei documenti è stato possibile individuare due fasi in relazione all'attenzione posta dal partito verso questo duplice fenomeno. Dai primi anni Cinquanta fino al 1956 si evidenzia un'accentuata enfasi posta sulla condanna dello Sciovinismo Grande Han, tendenza che si manifestava essenzialmente negli atteggiamenti discriminatori dei quadri di partito Han stanziati nelle aree di confine; mentre nel 1957, coinvolte nella Campagna di Rettifica contro la Destra, le minoranze etniche, a cui l'anno prima nell'ambito della Campagna dei Cento Fiori era stato chiesto di esprimere apertamente le proprie critiche nei confronti del Partito, furono accusate di manifestare sentimenti di nazionalismo etnico-locale, la cui migliore descrizione è data dal rapporto di Wang Feng.

Il quarto capitolo ripercorre l'ultima fase del periodo maoista, la cosiddetta “fase radicale”, scandita da una serie di eventi cruciali quali il Grande Balzo in Avanti del 1958, la Rivolta in Tibet del 1959 e quella in Xinjiang del 1962, fino al decennio buio della Rivoluzione Culturale, iniziata nel 1966 e conclusasi con la morte di Mao Zedong. La repentina radicalizzazione della politica maoista colpì in maniera violenta le minoranze etniche: le politiche moderate, il rispetto per le loro peculiari caratteristiche, la promozione di lingue, fedi religiose, usi e costumi furono accantonati e rimpiazzati da un'eccessiva enfasi sulla lotta di classe, volta all'azzeramento delle differenze e al raggiungimento del puro comunismo.

Introduzione ai termini: minoranza, etnia, nazionalità e *minzu*

Termini come *razza*, *etnia*, *minoranza, nazione*, *comunità* e *cultura*, pur fortemente connotati ideologicamente e densi di significati storicamente e socialmente determinati, vengono spesso impiegati nel linguaggio quotidiano, in quello dei media e della politica, come se fossero perfettamente neutri, come se identificassero delle realtà empiriche indiscutibili.

Ciò che diversi antropologi e studiosi di scienze sociali hanno dimostrato è che tali categorie non hanno nulla a che fare con la *natura* o l' *essenza* delle cose, ma sono invece artefatti, ossia sono costruzioni sociali, prodotti storici e in quanto tali arbitrari, convenzionali e mutevoli. Si tratta di concetti in grado di agire sulla realtà sociale e utilizzati come potenti strumenti di manipolazione ideologica.[3]

Data la grande confusione intorno a queste nozioni, ho ritenuto opportuno cercare di chiarire alcuni concetti chiave che ritorneranno con frequenza nel corso della trattazione.

Inizierò con un'analisi della definizione di minoranza; mi soffermerò poi sul rapporto che intercorre tra il concetto di etnia e quello di nazione, etnicità e nazionalità sono infatti due termini di carattere socio-antropologico che, seppur legati entrambi alla percezione dell'identità di sé, hanno significati distinti e se non compresi a pieno, possono essere soggetti a fraintendimenti e strumentalizzazioni politiche; concluderò la premessa con un breve paragrafo sul significato e le implicazioni dei termini cinesi *minzu, shaoshu minzu e Zhonghua minzu.*

- **Minoranza**

Secondo una definizione classica, il termine minoranza designa un gruppo di persone, differenziate da altre all'interno di una data società, sulla base di razza, lingua, religione e nazionalità, che vedono se stesse come gruppo dotato di una sua specificità e vengono percepite dall'esterno come tali, con una connotazione a volte negativa.[4]

E' possibile scomporre questo concetto in tre componenti fondamentali[5].

3 Gallissot R., Kilani M., Rivera A., *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*. Edizioni Dedalo, Bari, 2001. p.5

4 Rose A. M.,*International Encyclopedia of Social Sciences* Vol X, 1968. p. 365. Citato in Diani 1996

5 Diani M. *Minoranze culturali* in Enciclopedia Treccani. 1996

La prima riguarda le caratteristiche, quali lingua, nazionalità, riferimento a origini comuni, pratiche religiose, usi, costumi, stili di vita peculiari, che differenziano i membri di una minoranza dal resto della società.

In secondo luogo, una minoranza esiste solo se ai caratteri distintivi sopracitati si associa un peculiare senso di appartenenza; in altre parole, solo se i membri del gruppo minoritario si percepiscono e sono percepiti dall'esterno come portatori di una specifica identità. I tratti culturali diventano allora un criterio che permette di distinguere un "noi" da un "loro" identificabile nel gruppo dominante o in altre minoranze nel caso di società più composite.

Infine, tale identità assume specificità soprattutto in riferimento a situazioni di discriminazione; alle differenze linguistiche, culturali o di origine corrisponde infatti un accesso ineguale a risorse e opportunità.

L'identità di un gruppo sociale si fonda sia sia su un'auto-definizione che su un'etero-definizione, ossia oltre che percepirsi come un'entità specifica, i suoi membri devono essere riconosciuti come tali anche dal resto della società.[6]

Per quanto riguarda l'identità delle minoranze, essa si basa sulla valorizzazione della tradizione, della storia, di specifici tratti culturali e del territorio da intendersi come luogo simbolico e non solo fisico. Diversi studiosi hanno interpretato questi elementi ponendo particolare attenzione alla dimensione primordiale dei sentimenti di appartenenza di tipo culturale, ampliando l'interpretazione fino a comprendervi elementi di tipo biologico, come i legami familiari, la socializzazione fin dalla prima infanzia e una serie di pratiche e di visioni del mondo.[7]

Pur accettando questa interpretazione, resta comunque da sottolineare che la specificità di un gruppo è tanto più visibile quando la si confronta con il diverso; in altre parole, i tratti culturali dati per scontati o a volte dimenticati si rendono manifesti in seguito al contatto con popolazioni culturalmente differenti. Storicamente i maggiori agenti di contatto tra gruppi diversi sono stati i processi di tipo demografico, in particolar modo le migrazioni, i processi di tipo politico, nonché quelli di modernizzazione.

Per quanto riguarda gli sviluppi politici che hanno facilitato l'emergere di minoranze culturali, essi sono storicamente legati alle guerre di conquista e al conseguente asservimento di popolazioni in precedenza autonome; a questi si aggiungono in tempi

6 Melucci A. *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*. Il Mulino, Bologna, 1982. Citato in Diani 1996

7 Shils E., *Primordial, personal, sacred and civil ties*, in British Journal of Sociology, 1957; Geertz C., *Old societies and new States,* 1963; Van den Berghe P. L., *Race and ethnicity: a sociobiological perspective*, in Ethnic and racial studies, 1978. Citati in Diani 1996

moderni i processi di colonizzazione.

Ai fini della mia trattazione, tuttavia, il processo più interessante è dato dalla costruzione degli Stati nazionali moderni; questo nuovo modello politico, importato in Cina a cavallo del XX secolo, segnò la rottura con il precedente sistema di potere imperiale. Lo Stato-nazione, diversamente dalle forme di organizzazione precedenti, richiedeva l'integrazione verticale di una società intorno ad un modello culturale e politico unitario. L'assetto della società feudale, in cui le comunità rurali erano portatrici di una cultura autonoma e spesso godevano di forme di autonomia locali, iniziò ad apparire poco conforme ad una società che stava diventando sempre più interdipendente.

Diverse sono state le discussioni riguardanti la natura più o meno artificiosa degli Stati moderni. C'è chi ha sostenuto la tesi secondo cui vi è una continuità tra le appartenenze etniche, culturali o religiose preesistenti e le nuove identità nazionali[8]; chi ha sottolineato l'arbitrarietà dei riferimenti culturali di queste ultime e la natura immaginaria dei nuovi legami sociali[9] e chi ha spesso esaltato la resistenza delle minoranze culturali contro le imposizioni dello Stato.[10]

Secondo il modello culturale della modernità, i sentimenti di appartenenza alla tradizione, alle comunità locali e alle lingue che non erano riuscite ad imporsi come mezzo di comunicazione su larga scale erano divenuti obsoleti e ciò avrebbe comportato inevitabilmente la graduale marginalizzazione e infine scomparsa delle identità particolaristiche e la conseguente assimilazione delle minoranze culturali.[11]

L'esperienza storica ha tuttavia smentito queste aspettative, tanto che è possibile individuare per ciascuno dei principali indicatori di modernizzazione, alcuni fattori socio-politici che hanno contribuito al persistere di sentimenti di appartenenza culturale.

Ad esempio l'industrializzazione ha sicuramente accelerato la fine delle comunità tradizionali, favorendo la mobilità territoriale e lo sviluppo dell'individualismo, allo stesso tempo però i mercati presentano segmentazioni interne a base etnica che favoriscono in svariati modi l'attività economica, facilitando l'individuazione di specifici settori di mercato, il reperimento delle risorse necessarie all'attività

8 Smith A.D., *The ethnic origins of the nations*, 1987. Citato in Diani 1996

9 Gellner E., *Nation and nationalism*, 1983; Anderson B., I*magined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, 1983; Hobswabm E. J., *Nation and nationalism since 1970. Program, myth, reality*, 1990. Citati in Diani 1996.

10 Salvi S., *Le nazioni proibite*, 1973. Citato in Diani 1996

11 Lipset S.M., Rokkan S. (a cura di), *Party systems and voter alignments: cross national perspectives,* 1967. Citato in Diani 1996

imprenditoriale e così via.

Un altro indicatore di modernizzazione da prendere in considerazione è quello dell'urbanizzazione, che non ha affatto determinato la scomparsa delle minoranze culturali. Queste, al contrario, si sono distribuite in maniera non casuale nelle aree urbane, dove proprio la comune appartenenza ad una minoranza ha dato loro l'opportunità di ricostruire sistemi ricchi e articolati di relazioni sociali, che a loro volta hanno costituito un canale importante di mobilità sociale.

Sono inoltre da valutare gli effetti della diffusione dei mass media che da un lato hanno certamente favorito l'affermazione di modelli culturali artificiali e standardizzati, ma al tempo stesso, hanno comunque facilitato la comunicazione tra gli appartenenti alle minoranze attraverso la crescente circolazione di informazioni. Alla probabile assimilazione che sarebbe risultata dal loro isolamento si è spesso sostituita una maggiore consapevolezza della specificità dei gruppi minoritari e, quindi, un incentivo a una valorizzazione delle culture tradizionali.

Infine, l'avvento della modernità ha favorito la diffusione dei principi democratici e di autodeterminazione, che hanno spesso rappresentato la base per la legittimazione dei moderni Stati nazionali, contro il dominio degli imperi autocratici e coloniali e a questi medesimi valori hanno fatto appello anche gli esponenti delle minoranze penalizzate all'interno delle nuove formazioni statali.

É quindi plausibile sostenere che la modernizzazione, lungi dal decretare la scomparsa delle minoranze culturali, ha in realtà favorito la loro rivitalizzazione o addirittura il loro emergere ex novo.

Un aspetto importante nell'analisi del concetto di minoranza è rappresentato dalle dinamiche che intercorrono nelle relazioni tra gruppi minoritari e gruppo dominante. Tali dinamiche si esplicano in tendenze discriminatorie o assimilatrici.

Si può parlare di tendenze assimilatrici quando le tradizioni culturali e le origini storiche di un certo gruppo cessano di rappresentare la base per comportamenti o orientamenti diversi da quelli della maggioranza della popolazione, e di determinare una distribuzione ineguale delle risorse sociali. Il più noto modello di assimilazione distingue sette componenti fondamentali: assenza di pregiudizio, assenza di discriminazione, assenza di conflitti sul potere e sui valori, integrazione, acculturazione, identificazione e amalgamazione.[12]

Per integrazione si intende la distribuzione dei membri di una minoranza all'interno di

12 Gordon M., *Toward a general theory of racial and ethnic group relations*, in Ethnicity. Theory and Experience, 1975. Citato in Diani 1996

associazioni e istituzioni di una certa società; per acculturazione, la corrispondenza di norme, usi e valori di una minoranza e quelli della società in cui sono inseriti; per identificazione, il fatto che i membri della minoranza si identifichino con la società nel suo complesso piuttosto che con la minoranza stessa; per amalgamazione, la scomparsa di differenze genetiche socialmente visibili.[13]

Quando tutte queste condizioni sono soddisfatte non ha senso parlare di minoranze, in quanto vengono a mancare relazioni di dominazione e le distinzioni culturali, seppur presenti, non vengono percepite come elementi di identificazione rilevanti.

La discriminazione nei confronti delle minoranze può assumere svariate forme. Nelle relazioni private, l'appartenenza ad una minoranza può comportare il restringimento del campo delle relazioni sociali, limitando l'accesso alle opportunità, di status o affettive, che esse offrono.

L'accesso alle opportunità socioeconomiche per i diversi gruppi culturali si configura diversamente a seconda della presenza o meno di un legame tra minoranze e territorio. Laddove le minoranze sono associabili ad un territorio specifico, si è parlato di "colonialismo interno"; con questa espressione ci si riferisce a quelle situazioni in cui un gruppo dominante impone il suo potere sulle aree periferiche attraverso il controllo politico, economico e culturale[14].

Questo sistema di potere ha favorito l'insorgere di conflitti a base etnico-nazionale, che, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, hanno registrato un certo aumento dovuto ad una serie di contingenze favorevoli, quali l'attenuarsi e poi la fine della guerra fredda, l'indebolimento degli allineamenti politici tradizionali, la ridotta capacità degli Stati nazionali di superare le contraddizioni interne. Tuttavia è da rilevare che le mobilitazioni etniche non mirano sempre alla costruzione di nuovi Stati nazionali completamente autonomi, quanto piuttosto alla concessione di più ampie autonomie o eventualmente, al rafforzamento di ipotesi confederative nell'ambito di organismi sovranazionali.

- **Etnia/etnicità - nazione/nazionalità**

Dal momento che una minoranza si configura come un gruppo di persone che in una data società si differenzia dal gruppo maggioritario sulla base di razza, lingua, cultura e

13 Yinger J.M., *Ethnicity*, in Annual review of sociology, 1985. Citato in Diani 1996
14 Hechter M., *Il colonialismo interno*, 1979. Citato in Diani 1996

nazionalità comuni, è bene soffermarsi su alcuni di questi concetti, in particolar modo su quelli di *etnia, razza, nazione/nazionalità*, che nella tradizione occidentale sono andati incontro ad un processo di convergenza, finendo per essere usati come termini equivalenti non solo nel linguaggio dei media e in quello politico, ma anche in ambito scientifico.

Per ciascuno di questi termini esiste una tale pluralità di usi difficilmente sintetizzabili in una semplice definizione.

Partendo dalla nozione di etnia, vediamo come le locuzioni ad essa correlate sottintendano un concetto, che possiamo definire piuttosto come un pre-concetto, dal momento che non sempre ci si interroga sul suo significato, sulla sua pertinenza, su quanto sia intriso di valori e rappresentazioni sociali e sempre più spesso lo si adopera in modo meccanico e irriflesso.

Soprattutto nel linguaggio comune, etnia-etnico è adoperato per designare sinteticamente, in un'unica parola, gruppi di popolazione immigrata e minoranze che, come detto in precedenza, si distinguerebbero per diversità di costumi, lingua, cultura e stili di vita. Più frequentemente però, quest'aggettivo allude a tutto ciò che è assimilato al *tribale*, alla preminenza dei legami di sangue, all'originarietà[15]. Chi utilizza il vocabolario etnico in fondo intende alludere a qualche forma di irriducibile differenza: che sia quella data dai tratti somatici o da un qualche fondamento ancestrale.

Ciò che invece sostiene Ugo Fabietti è che l'etnia/etnicità fa riferimento ad una realtà di ordine *culturale* e *non naturale.* Ciò significa che per l'antropologia appartenere ad un gruppo etnico è qualcosa che ha a che fare prima di tutto con l'ordine del simbolico, etnia, etnicità e identità etnica sono costrutti culturali, mediante i quali un gruppo produce una definizione del *sé e dell'altro collettivi*.[16]

Nel tentativo di fare chiarezza su un concetto così facilmente fraintendibile è opportuno guardare a come i Greci facevano uso del termine *ethnos*. Per i Greci *ethnos* corrispondeva ad una categoria politica contrapposta a quella di *polis*.

La *polis* era la città-Stato, una comunità omogenea per leggi e costumi e in quanto tale aveva una connotazione individuante e positiva; ethnos invece, aveva una connotazione in qualche modo peggiorativa, designava infatti un popolo dalle istituzioni indistinte, cioè non dotato di istituzioni, se non quelle fondate sul sangue, capaci di integrarne la vita sociopolitica. In altre parole le ethné erano le società altre, quelle dei greci incivili,

15 Gallissot R., Kilani M., Rivera A., *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*. Edizioni Dedalo, Bari, 2001. p.124

16 Fabietti U., *L'identità etnica*, Carocci editore, Roma, 1998. p. 21

dei barbari, di coloro che non parlavano la lingua greca[17].

Questa denotazione "difettiva" del termine è stata poi mantenuta, nella storia dell'Occidente, sino all'età moderna. L'etnia ha infatti assunto nella nostra epoca le caratteristiche di una "nazione per difetto" o di nazione "diminuita" e "incompiuta", a cui manca qualcosa di decisivo in rapporto alla società cui appartiene l'osservatore, cioè colui che ha il potere di nominare e definire gli altri.

Nel corso del XIX secolo, quando in Europa si andavano consolidando i nazionalismi, il punto di riferimento obbligato era la nazione, al cui confronto l'etnia era per l'appunto ritenuta una "nazione per difetto", alla quale mancava la compiutezza delle istituzioni politiche, dei caratteri di civiltà, della coscienza di sé e del proprio destino, peculiari al popolo-nazione[18]. Il termine *nazione* venne pertanto "riservato agli stati civilizzati dell'Occidente; quello di popolo, in quanto soggetto di un destino storico, è troppo nobile per i selvaggi; quello di razza, incentrato su criteri puramente fisici, è troppo generale"[19]Mentre la nozione di etnia, intesa come la somma di tratti negativi o comunque derivanti da inciviltà, fu ritenuta quella che più adatta a designare quelle popolazioni o quelle minoranze che, essendo arretrate, erano dominate o considerate dominabili. Non a caso le designazioni etniche cominciano a divenire correnti proprio in epoca coloniale, ossia un periodo storico caratterizzato dal dominio europeo sul resto del mondo. Per poter controllare e amministrare le popolazioni locali sottomesse si fece necessario classificarle, frazionarle, circoscriverle entro definizioni razziali, territoriali e culturali univoche. Il controllo politico-amministrativo rese necessaria l'invenzione di etnonimi, la redazione di atlanti e mappe etnografiche, che costituirono la base del sapere etnografico. L'etnologia[20] nacque dunque come la scienza delle ethné, "delle società che sono a-politiche e in quanto tali, incapaci di essere soggetto della propria storia"[21] A distinguerla dalla sociologia è l'oggetto d'indagine, definito sempre in virtù di qualche difetto, è l'ethnos opposto alla polis, ma anche la comunità opposta alla società, le società a-storiche a alle società storiche, le industriali alle pre-industriali, le società con la scrittura a quelle senza scrittura, le società senza Stato a quelle con lo Stato.[22]

---

17 Ibid p. 29

18 Gallissot R., Kilani M., Rivera A., *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*. Edizioni Dedalo, Bari, 2001. p.131

19 Taylor A.C.,*Ethnie*, 1991. Citato in Gallisot, Kilani, Rivera 2001

20 Il termine etnologia fu coniato nel 1787 da Alexadre de Chavannes per indicare la disciplina che studia la storia dei progressi dei popoli verso la civiltà.

21 Amselle J.L., *Ethnie*, in Encyclopedia Universalis, 1990. Citato in Gallisot, Kilani, Rivera 2001

22 Amselle J.L., M'Bokolo E. (a cura di), *Au coeur des ethnies. Ethnies, tribalisme et état en Afrique*, 1985. Citato in Gallisot, Kilani, Rivera 2001

- ***Shaoshu minzu* e *Zhonghua minzu*: Fei Xiaotong e la teoria sull'unità pluralistica della nazione cinese**

Nella letteratura dedicata alle etnie e alle identità minoritarie in Cina, si è riscontrata una grande confusione relativamente all'uso dei termini *minoranza*, *etnia* e *nazionalità* causata dalla mancanza nella lingua cinese di una parola che non sia *minzu* e che possa esprimere l'idea di "etnicità".

Il termine *minzu* 民族 deriva dal giapponese *minzoku*, a sua volta ispirato dal tedesco *volk.* Sull'esempio dell'idea di nazione che si stava sviluppando in Europa a quei tempi, la parola *minzu* si compone dei caratteri *min* 民, che sta ad indicare una comunità di uomini, con accezioni che vanno dall'ambito civico a quello popolare, e *zu* 族, ideogramma che suggerisce un raggruppamento di persone legato da vincoli di sangue[23].

In Cina, sia l'identità nazionale propriamente cinese sia le identità di tipo etnico vengono definite con il termine *minzu*, ossia è una *minzu* quella cinese la 中华民族 *Zhonghua minzu*, così come lo sono le 少数民族 *shaoshu minzu.*

Il termine *Zhonghua minzu* fu coniato dal filologo di tarda epoca Qing Zhang Binglin e originariamente era utilizzato in riferimento ai soli cinesi di etnia Han. All'inizio del periodo repubblicano, il suo significato venne esteso fino ad includere le altre quattro etnie ufficialmente riconosciute all'epoca, ossia i Mancesi, gli Hui, i Mongoli e i Tibetani che insieme agli Han costituirono quella che Sun Yat-sen definì la "Repubblica dei cinque popoli" (*wumin gonghe* – 五民共和).

Il concetto di *Zhonghua minzu* fu poi esposto pubblicamente per la prima volta nel 1912 dal presidente Yuan Shikai, il quale, dovendo affrontare l'imminente raggiungimento dell'indipendenza da parte della Mongolia Esterna, affermò che anch'essa faceva parte della nazione cinese.

Dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, il concetto di *Zhonghua Minzu,* ripreso dal Partito comunista, arrivò ad includere le 56 minzu che costituiscono la nazione cinese, ossia l'etnia maggioritaria *Hanzu* - 汉族 e le 55 *shaoshu minzu* - 少数民族 ufficialmente riconosciute.

23 Croscenzi M., *Etnia e nazionalità: l'unità pluralistica della nazione cinese*, in Mondo Cinese 147, 3, 2012.

Nel novembre del 1988, durante un intervento dal titolo "Unità e pluralità nella configurazione del popolo cinese" tenutosi presso l'Università di Hong Kong, l'eminente antropologo cinese Fei Xiaotong presentò la sua teoria sull'unità pluralistica della nazione cinese 中华民族多元一体格局 (*Zhonghua minzu duoyuan yiti geju*)[24]. La validità della sua tesi è ampiamente riconosciuta negli ambienti accademici in quanto fornisce un'argomentazione scientifica alla tesi avanzata dal governo cinese per cui la Cina si configura come uno Stato unitario e multietnico 统一多民族国家 (*tongyi duo minzu guojia*), ossia uno stato composto dall'unità di tutte le nazionalità che vivono entro i suoi confini territoriali.

L'idea alla base della teoria dell'unità pluralistica è il riconoscimento del principio multietnico e della necessità di non rendere tale principio antitetico rispetto a quello dell'unità nazionale.

Il prof. Fei ha individuato, attraverso un'interpretazione storica, la ragione d'essere della nazione cinese, sfruttando i risultati di importanti ricerche archeologiche; dall'analisi del periodo preistorico egli si sofferma sulla formazione e lo sviluppo dei gruppi nazionali, di cui ripercorre i contatti e i flussi migratori.

La conclusione cui la tesi perviene non fa che ribadire, in realtà, un concetto già noto e da lungo tempo affermato: la Cina è una nazione sviluppatasi e fiorita grazie ai processi di fusione e assimilazione scaturiti, nel corso della sua storia, dai contatti e dall'interazione tra i vari popoli e gruppi etnici stanziati sul suo territorio. La prospettiva adottata fa riferimento allo spirito evoluzionista di epoca repubblicana e della prima decade maoista, secondo cui la nazione non viene considerata come un'unità immutata, ma soggetta ad un continuo processo di formazione[25].

La nazione cinese sarebbe, dunque, il risultato di un processo di edificazione cominciato sin dagli albori della civiltà, durante il neolitico, sulla base delle relazioni stabilite tra gruppi diversi che portarono al generarsi di una prima base culturale comune su cui la nazione cinese si sarebbe, in seguito, formata. La base su cui oggi si fonda il modo di concepire, in Cina, l'idea di "nazione cinese" è proprio l'idea di un'origine parallela di diverse unità etno-culturali. Nel tempo, i gruppi generatisi sul territorio cinese avrebbero avviato dei processi di associazione e distinzione, che si manifestarono in campo politico-economico, culturale e nelle relazioni di sangue e che

24 Il testo originale dell'intervento del prof. Fei Xiaotong è consultabile in Fei Xiaotong (a cura di) *Zhonghua Minzu duoyuan yiti geju* 中华民族多元一体格局 [Il modello di unità pluralistica della nazione cinese], Zhongyang minzu daxue chubanshe, Beijing, 1998.

25 Croscenzi M., *Etnia e nazionalità: l'unità pluralistica della nazione cinese*, in Mondo Cinese 147, 3, 2012.

determinarono la fusione, l'estinzione e il mescolamento di molteplici unità, da cui scaturì la formazione di due gruppi principali, quello agricolo Han (anticipato dalla formazione di un gruppo coeso definito *Huaxia* 华夏) e quello nomade dei *Xiongnu* (gli Unni). Secondo quest'ottica, tanto il confronto culturale ed economico, quanto lo scontro militare funsero da fattori che favorirono l'assimilazione fra le due unità maggiori e quelle minori circostanti, proiettandole in un comune destino storico.

Capitolo I

L'evoluzione ideologico-politica di Mao Zedong

Il mio intento nel dedicare questo primo capitolo a Mao Zedong 毛泽东, è mostrare come dietro la figura del "Grande Timoniere", leader di fama mondiale, ci fosse in realtà un uomo capace di errori, che ha acquisito faticosamente e solo per gradi la conoscenza del processo rivoluzionario.
Ritengo inoltre importante fornire una base di quelle che erano le sue posizioni prima della conquista del potere, per meglio comprendere le motivazioni che lo portarono ad applicare determinate politiche alla realtà cinese, soprattutto, nei confronti delle minoranze etniche, dal momento in cui si ritrovò a coprire la carica di Presidente della Repubblica Popolare.

I.1 Gli anni di formazione

Per un'analisi del pensiero politico che caratterizzò Mao Zedong negli anni giovanili non si può non tener conto della contingenza storica e delle correnti intellettuali con le quali il giovane Mao venne a contatto all'inizio del Novecento.
La Cina in quegli anni era nel bel mezzo di un processo di transizione. Già a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento iniziavano ad emergere nuove correnti intellettuali e forze politiche, i pensatori dell'epoca non solo erano pronti a sacrificare il sistema politico esistente, ma anche, in parte, la cultura cinese tradizionale; vi era una forte volontà di adattamento al mondo occidentale moderno da cui era necessario assimilare idee e tecniche. Coloro che erano stati "culturalisti" sotto il potere imperiale si trasformarono in "nazionalisti", il cui valore centrale da salvaguardare non era la specifica tradizione culturale cinese, ma l'entità "Cina" in quanto combinazione di popolo e Stato[26].
Nella definizione di "nazionalista" erano tuttavia comprese diverse specificità; alcuni, che potremmo chiamare "nazionalisti di stampo tradizionalista", ritenevano che la cultura tradizionale cinese, se rinvigorita, poteva ancora servire da strumento per salvare il paese. Di parere contrario era la corrente dell'"occidentalismo radicale", di cui faceva parte Chen Duxiu, secondo cui la caduta della Cina era stata causata dalle

26 Levenson, J. R. *Confucian China and Its Modern Fate.* Vol. I, University of California, Berkeley 1958. p. 99

debolezze del paese stesso e la risoluzione di tutti i problemi stava nel modello occidentale. Poi ancora, una posizione ormai alla ribalta era quella del "nazionalismo rivoluzionario"; i cui fautori, ritenendo gli imperialisti la principale causa dei mali della Cina, individuarono nella teoria dell'imperialismo il principio base per un'opposizione politica all'Occidente attraverso una radicale trasformazione della società cinese[27].

Tutte queste correnti assistettero alle trasformazioni politiche che stavano avvenendo in Cina: dalla caduta della dinastia mancese, all'instaurazione della Repubblica da parte di Sun Yat-sen, fino alla presa del potere da parte dei "signori della guerra" e al Movimento del 4 Maggio 1919; ed è proprio questo il contesto storico in cui è cresciuto Mao Zedong e dal quale non si può prescindere per un'analisi del suo pensiero e della sua personalità.

Come molti giovani cinesi della sua generazione, Mao era soggetto all'influenza delle cosiddette "Bandiere del 4 Maggio" portatrici di diversi modernismi e occidentalismi, e infatti, proprio in quegli anni iniziò a dedicarsi agli autori occidentali tradotti in cinese: da *L'origine della specie* di Darwin a Mill, Spencer, Rousseau e Montesquieu[28] e dopo aver letto un numero del periodico *"Xin min cong bao"* 新民从报 (Giornale del nuovo popolo) di Liang Qichao e un testo su Kang Yuwei e il movimento riformista, i due pensatori divennero il suo modello.

Allo stesso tempo, la personalità di Mao all'epoca rivelava una notevole ammirazione per la forza militare, l'eroismo e un accentuato nazionalismo. La sua idea di eroe è ricavata direttamente dalla storia cinese e dalla novellistica popolare; fra gli imperatori aveva una particolare ammirazione per Qin Shi Huangdi, il primo unificatore dell'impero e per Han Wudi, l'imperatore che ne aveva allargato i confini combattendo contro gli Unni[29]. Tuttavia, a prescindere dalle predilezioni letterarie di Mao, sono i suoi stessi scritti a fornirci la base per un'analisi del suo pensiero durante il periodo del Quattro Maggio.

Lo *Studio sull'educazione fisica* del 1917 è un testo molto interessante in quanto costituisce un momento di crescita ideologica in cui Mao passa dalla critica alla società intellettuale di stampo tradizionale all'adozione della *Weltanschauung*[30] marxista-leninista. Il saggio in questione mette in evidenza un altro aspetto del pensiero di Mao,

27 Schram, S. R. *Il Pensiero Politico di Mao Zedong.* Oscar Studio Mondadori. Milano, 1974. p.14

28 Snow, E. *Red Star Over China.* Grove Press, Inc. New York, 1961. p.142. (Edizione italiana: *Stella Rossa sulla Cina*. Mondadori, Milano, 1985)

29 Spence, J. *Mao Zedong.* Fazi Editore, Roma, 2004. pp 14-15

30 Dal tedesco, visione del mondo, concezione della vita, modo in cui singoli individui o gruppi sociali considerano l'esistenza, i fini del mondo e la posizione dell'uomo in esso. Definizione consultabile su:http://www.treccani.it/vocabolario/weltanschauung/

ossia l'importanza dell'iniziativa individuale in opposizione alla mera esecuzione degli ordini; sebbene Mao sosteneva di aver assimilato il principio dell'organizzazione, che era uno dei punti focali della teoria del centralismo democratico di Lenin, negli anni a venire si ritroverà a fare i conti con il suo ideale di spontaneità in netta contrapposizione alla necessità di imporre la disciplina per un'azione efficace.

Dalla lettura del testo emergono tre elementi che esercitarono una forte influenza sul pensiero di Mao. In primo luogo, la corrente dei filosofi del XVII secolo, secondo i quali erano state le credenze mistiche della cultura tradizionale ad aver indebolito la Cina e reso possibile la conquista mancese[31]. Secondo, sembra che Mao abbia compreso, sotto l'ascendente di Liang Qichao, l'importanza del potenziamento militare della nazione e dell'opposizione alle potenze straniere. Infine, non è da sottovalutare l'influenza che la rivista *"Xin Qingnian"*- 新青年 (Gioventù Nuova) ebbe su Mao, come del resto su molti giovani cinesi, per quanto riguarda l'esaltazione della forza e del coraggio e di quell'individualismo tipico occidentale.

Nella primavera del 1918, Mao si diplomò presso la Scuola Normale di Changsha. Le sue idee, come quelle della maggior parte dei suoi coetanei erano una commistione di concetti e influssi sia occidentali che cinesi; dalle sue stesse parole è evidente che subì il fascino di tendenze diverse e spesso contraddittorie: "A quel tempo le mie idee erano uno strano miscuglio di riformismo democratico, di liberalismo e di socialismo utopistico. Avevo una specie di vaga passione per la democrazia ottocentesca, per l'utopismo e il liberalismo vecchia maniera ed ero decisamente antimilitarista e antimperialista[32]".

Nell'autunno dello stesso anno si trasferì a Pechino, dove venne assunto come assistente bibliotecario sotto la direzione di Li Dazhao, ritrovandosi nel cuore della vita intellettuale cinese; era crescente il suo interesse verso la politica e il suo pensiero si faceva sempre più radicale, ma era ancora confuso e in cerca di una strada da seguire, Mao leggeva pamphlet sull'anarchia e discuteva con gli amici delle possibilità di un sistema anarchico in Cina.[33]

Intanto, intorno alla rivista *Xin Qingnian*, diretta da Chen Duxiu e Hu Shi, si era creato un gruppo piuttosto eterogeneo e una conseguente frattura tra coloro che propendevano per una democrazia di tipo occidentale e i sostenitori di soluzioni più radicali, in particolare il leninismo. Tra gli intellettuali dell'epoca, le due figure che ebbero

31 Nel saggio in questione Mao cita due famosi filosofi del primo periodo Qing: Yen Yuan e Ku Yen-wu
32 Snow, E. *Red Star Over China.* Grove Press, Inc. New York, 1961. pp.147-148
33 Ibid. p.151

maggiore ascendente sul giovane Mao, durante il suo soggiorno a Pechino, furono sicuramente Chen Duxiu e Li Dazhao. Il primo, come detto precedentemente, era un 'occidentalista radicale' che attribuiva l'arretratezza della Cina alle sue stesse debolezze, mentre il secondo era un fervente nazionalista, che al contrario di Chen, in reazione ai 21 punti del Giappone, scrisse alcuni saggi in cui celebrava il popolo cinese che "aveva mantenuto per 4000 anni la propria posizione di superiorità[34]".

Prima di convertirsi al leninismo, Chen Duxiu non aveva interesse verso il marxismo o la rivoluzione russa; da lui Mao apprese i concetti di "Democrazia" e "Scienza"; e proprio quest'idea della scienza che si pone contro la superstizione e l'arretratezza rimase impressa in modo indelebile nella mente di Mao.

Quanto a Li Dazhao, i temi a lui cari erano la rivoluzione e la classe contadina; nel luglio del 1918 dichiarò il suo entusiasmo per la rivoluzione russa; egli riteneva che la Russia avrebbe fatto da ponte tra Oriente e Occidente, inoltre proprio per la sua arretratezza, disponeva di un grande surplus di energie, utile al suo futuro progresso. Da qui era facile concludere che la Cina, ancora più arretrata della Russia, disponeva di un potenziale inutilizzato anche maggiore; questa è una chiara anticipazione della tesi che Mao avanzerà nel 1956, secondo cui la Cina può progredire più in fretta proprio perché è un paese "povero" e "disponibile[35]". Inoltre, è probabile che fu proprio Li Dazhao ad indirizzare l'interesse di Mao verso i problemi della classe contadina; come egli stesso affermò in un discorso del 1942 dal titolo *Problemi della letteratura e dell'arte*, durante gli anni della scuola provava un certo disprezzo per l'ambiente rurale e trovava degradante il lavoro manuale, ma dopo essere diventato un rivoluzionario, ritrovandosi tra le file di operai e contadini, imparò a conoscerli e ad apprezzarne il valore[36].

Mao Zedong deve molto a questi due intellettuali, attraverso cui si avvicinò alla teoria e alla pratica marxista. Egli stesso dichiarò ad Edgar Snow di essersi convertito al marxismo nell'inverno 1919-20, dopo aver letto a Pechino il *Manifesto Comunista* e aver discusso con Chen Duxiu altri testi marxisti letti in precedenza; "ero diventato in teoria, ed in parte anche in pratica, un marxista e tale da allora mi sono sempre considerato[37]". I primi elementi di matrice chiaramente marxista li ritroviamo proprio in un articolo del novembre 1920, in cui Mao sottolinea l'importanza del ruolo guida degli operai e soprattutto la necessità dell'organizzazione; quest'ultimo punto, in particolar

34 Schram, S. R. *Il Pensiero Politico di Mao Zedong.* Oscar Studio Mondadori. Milano, 1974. p. 22
35 *The Writings of Mao Zedong 1949-1976,* Vol II. M. E. Sharpe. New York, 1992. p.13
36 Saich T., Yang B. (a cura di) *The Rise to Power of Chinese Communist Party: Documents and Analysis.* M. E. Sharpe, Armonk, 1995. pp. 1124-1125
37 Snow, E. *Red Star Over China.* Grove Press, Inc. New York, 1961. pp. 155-156

modo richiama la teoria del centralismo democratico formulata da Lenin. A partire dal 1920, per alcuni anni, Mao svolse attività organizzative tra i lavoratori, è quindi plausibile sostenere che avesse maturato queste nuove idee svolgendo tali incarichi, tuttavia, come sostiene Stuart Schram, sembra quasi che Mao fosse dotato di una sorta di "leninismo naturale", ossia di un'istintiva comprensione dell'importanza dell'azione organizzata, che costituì una delle ragioni che lo portarono ad emergere come leader del Partito Comunista Cinese (PCC)[38].

I.2 Il periodo nazionalista:

Secondo la linea adottata dall'Internazionale comunista alla vigilia della fondazione del PCC, la rivoluzione nei paesi sottosviluppati non sarebbe stata esclusivamente sociale, come in Europa, ma prima di tutto nazionale; essa non sarebbe stata condotta dal solo proletariato, né da un'alleanza del proletariato con i contadini; al contrario, laddove fosse esistita una borghesia autoctona pronta a combattere contro l'invasione straniera, i comunisti avrebbero dovuto allearsi ad essa, e se ritenuto opportuno, permetterle di guidare la prima fase della rivoluzione.[39]

Fatta questa premessa, è interessante vedere come il Partito applicò, o meno, tale linea e da quale parte stesse Mao, considerando il fatto che all'epoca non era tra i capi del partito, né aveva un qualche ruolo di responsabilità per quanto riguarda la posizione teorica dello stesso. Nella *Prima decisione sugli obiettivi del Partito comunista cinese*, approvata dal I Congresso nel luglio 1921 si legge: " Dobbiamo assumere, verso i partiti politici esistenti, un atteggiamento di indipendenza, aggressività ed esclusivismo... il nostro partito deve esistere nel solo interesse del proletariato, né deve avere alcun rapporto con altri partiti o gruppi"[40]. E' quindi evidente l'iniziale rifiuto da parte del Pcc delle posizioni adottate durante il II congresso del Comintern. Per quanto riguarda Mao, la sua passione rivoluzionaria e la tendenza a dividere il mondo tra capitalisti e proletariato, si trovò a fare i conti con un altro sentimento altrettanto forte, il nazionalismo; e dagli scritti del 1923 emerge chiaramente la posizione di Mao, quale tenace sostenitore dell'alleanza con il *Guomindang* (国民党), che oltre ad essere favorevole alla collaborazione con la borghesia, attribuiva addirittura ai commercianti il

38 Schram, S.R. *Il Pensiero Politico di Mao Zedong.* Oscar Studio Mondadori 1974. p. 27
39 Ibid. p.30
40 Saich T., Yang B. (a cura di) *The Rise to Power of Chinese Communist Party: Documents and Analysis.*M.E. Sharpe, Armonk 1995. p.19

ruolo di guida nella rivoluzione nazionale[41]. Questa nuova fase, in netta contraddizione sia con le sue idee precedenti che con quelle future, si inserisce, tuttavia, perfettamente nella linea politica ufficiale che l'Internazionale aveva imposto al Pcc nell'agosto del 1922. Inoltre a partire dal 1924, un gran numero di comunisti entrò a far parte degli organi esecutivi del *Guomintang*. In un primo periodo il partito di Sun Yat-sen aveva promosso una politica di sviluppo del potenziale rivoluzionario dei contadini, creando un Ufficio di agitazione e propaganda per il movimento contadino, in cui Mao entrò nel 1925. Ma a seguito della morte di Sun Yat-sen si creò una frattura all'interno dello stesso *Guomindang*, tra i radicali che propendevano per l'unione con i comunisti e i moderati che invece miravano ad espellerli dall'apparato nazionalista. Chiang Kai-shek faceva parte dell'ala moderata e nel marzo del 1926 fece il suo primo colpo di stato con lo scopo di limitare l'influenza dei comunisti e spingere Mosca ad accettare il progetto della "spedizione verso il Nord" per la riunificazione della Cina.

Mao accolse con entusiasmo il piano di Chiang, spinto dalla convinzione che la spedizione verso il Nord potesse far esplodere al suo passaggio insurrezioni di movimenti contadini e soprattutto appoggiava la sua tattica rivoluzionaria di muovere guerra all'imperialismo e al capitalismo attraverso l'unione delle classi oppresse; d'altronde Chiang Kai-shek era l'unico che in Cina possedesse un vero esercito rivoluzionario. A questo punto è doveroso sottolineare come gli storici di Pechino abbiano alterato la cronologia delle attività di Mao in quegli anni per nascondere la sua prolungata collaborazione con il *Guomindang*, infatti, mentre nel maggio del 1926 quasi tutti i comunisti venivano espulsi, Mao continuò a ricoprire il ruolo di capo della VI sessione dell'Ufficio di propaganda e agitazione del movimento contadino fino all'autunno dello stesso anno; probabilmente ciò era dovuto al legame nazionalista che accomunava Chiang e Mao[42].

Tuttavia, il nazionalismo in Mao era autenticamente rivoluzionario; egli aveva appoggiato con entusiasmo la politica di collaborazione con il *Guomintang* nella convinzione che i nuovi alleati perseguissero i suoi stessi obiettivi, ossia ristabilire la dignità e l'indipendenza della Cina e trasformarla in una nazione moderna. Quindi, quando Mao capì che Chiang Kai-shek avrebbe optato per un'alleanza con le forze straniere imperialiste, piuttosto che affidarsi all'appoggio di una rivoluzione contadina, la quale avrebbe indebolito i privilegi dei suoi sostenitori, gli si rivoltò contro. Nella primavera del 1927, la situazione già tesa precipitò nel caos: in accordo con le società

41 Il titolo dell'articolo in questione è "I commercianti e il colpo di stato di Pechino".
42 Schram, S.R. *Il Pensiero Politico di Mao Zedong.* Oscar Studio Mondadori,Milano, 1974. p.39

segrete e organizzazioni criminali, Chiang ordinò una retata di comunisti e leader sindacali a Shanghai, causando migliaia di morti. I capi del Comintern dichiararono che lo stato di terrore aveva avuto il suo risvolto positivo in quanto aveva mostrato la natura controrivoluzionaria dell'ala destra del *Guomindang* e insistevano affinché i comunisti continuassero a collaborare con l'ala sinistra del partito.

Quindi, fino all'estate del 1927, Mao continuò la sua attività all'interno del cosiddetto "Guomintang di sinistra" stabilitosi a Wuhan, in opposizione al governo di Chiang stanziato a Nanchang.

All'inizio del 1927 Mao intraprese la famosa ispezione del movimento contadino dello Hunan, che potremmo considerare il punto di partenza simbolico della sua evoluzione verso una posizione originale circa la strada rivoluzionaria da adottare in Cina. I marxisti, e tale Mao si reputava, avevano da sempre considerato i contadini una forza essenziale, ma non capaci di un'azione rivoluzionaria autonoma; secondo Lenin la classe contadina era destinata a cadere sotto l'influenza del proletariato o della borghesia, ritenute le uniche classi capaci di guidare la rivoluzione nazionale.

Al contrario, nel suo *Rapporto sullo Hunan*, Mao attribuiva ai contadini una capacità di iniziativa di gran lunga maggiore rispetto a ciò che era stato teorizzato da Lenin e Marx, o di quanto fosse disposto a concedere loro lo stesso Stalin in quegli anni. Parlando della rivoluzione contadina, Mao dice: "....Fra breve in tutte le province della Cina settentrionale, centrale e meridionale, centinaia di migliaia di contadini si solleveranno con l'impeto di vento selvaggio e pioggia scrosciante, talmente impetuosi e violenti che nessuna forza, per quanto grande, riuscirà a reprimerli. Spezzeranno tutti i legami che li vincolano e si lanceranno per la via che porta alla liberazione[43]" E' evidente dalle sue parole che, in un tale periodo di tensione, dalla corazza marxista emerse la sua forte personalità di giovane rivoluzionario, amante della violenza al servizio della giustizia; è inoltre innegabile il suo rifiuto nei confronti di tutte quelle limitazioni imposte alla libertà individuale dalle istituzioni della vecchia società confuciana.

Considerando il fatto che all'epoca Mao non aveva ancora assimilato appieno l'ideologia leninista, per quanto riguarda il *Rapporto sullo Hunan*, non possiamo parlare di leninismo ortodosso, né di eresia, bensì emerge quel "leninismo naturale", diretta conseguenza dell'esperienza sul campo, e che ora non si manifesta solo nell'importanza attribuita all'organizzazione, ma soprattutto nella ferma convinzione che la lotta politica fosse imprescindibile dalla lotta economica. Infatti a tal proposito Mao afferma che:

43 Mao Zedong, *Opere Scelte.* Vol I. Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1969. pp. 19-20

“Create le loro organizzazioni, i contadini mirano, con le loro prime azioni, a spogliare del prestigio politico la classe dei proprietari fondiari e in particolare i *tuhao* (signorotti locali) e i *liehshen* (la piccola nobiltà di campagna), ossia ad abbattere il potere dei proprietari fondiari e ad instaurare il potere contadino nella società rurale. Questa è la lotta più seria e importante. Nel secondo periodo, cioè nel periodo delle azioni rivoluzionarie, essa è di importanza capitale. Se non si vince in questa lotta, è assolutamente impossibile riportare la vittoria nella lotta economica, cioè nella lotta per la riduzione dei canoni di affitto e degli interessi sui prestiti, per la terra, gli altri mezzi di produzione, ecc”.[44]

Dopo trentadue giorni passati nello Hunan, Mao fece ritorno a Wuhan, dove iniziò ad elaborare delle idee sulla riforma agraria più radicali rispetto alla linea imposta dall'Internazionale. Secondo Mao infatti, non solo tutti i proprietari terrieri, ma anche i contadini ricchi erano “uniformemente controrivoluzionari”, a cui dovevano essere confiscate le terre. Questa è la linea politica che presentò al V congresso del Pcc, tuttavia da comunista obbediente, eseguì gli ordini di Stalin di frenare i contadini per evitare una rottura con il Guomindang di sinistra.

I.3 La strada verso il potere e il consolidamento del “Pensiero maoista”:

La via che ha portato Mao Zedong al controllo indiscusso sul Pcc è lunga e intricata e non ritengo sia questa la sede per un'analisi dettagliata di tale percorso; prendendo in considerazione il periodo che va dal 1927 al 1949, verranno illustrati solo quei momenti che meglio chiariscono i tratti fondamentali della personalità di Mao e la sua concezione di rivoluzione all'interno di una società rurale.

Un momento decisivo in questa fase, in quanto rappresentò il primo tentativo da parte dei comunisti cinesi di opporsi alla feroce repressione dei generali nazionalisti, fu l'Insurrezione del raccolto d'autunno, che ebbe luogo a Changsha nel settembre 1927. Mentre l'Internazionale sosteneva che la rivolta sarebbe dovuta scoppiare sotto la bandiera del *Guomindang*, sebbene ormai solo un'esigua parte del *Guomindang* di sinistra fosse ancora disposta a collaborare con i comunisti; Mao, al contrario, affermava che quella bandiera era diventata “nera” e che i comunisti avrebbero dovuto “innalzare la loro bandiera rossa”[45]. Questa è una prova significativa della tendenza di

44 Mao Zedong, *Opere Scelte*, Vol I. Casa Editrice in Lingue Estere. Pechino 1969. p.32
45 Schram, S. R. *Il Pensiero Politico di Mao Zedong.* Oscar Studio Mondadori, Milano,1974. p.44

Mao a passare da un estremo all'altro; nel 1923-24 era strenuo sostenitore dell'alleanza con il *Guomintang* e tre anni più tardi uno dei primi a volere una rottura completa.

Giunto nello Hunan, Mao si dedicò all'ardua impresa di organizzare un esercito, costituito essenzialmente da contadini e lavoratori, ma riuscì a reclutare solo un seguito di poche migliaia di uomini. L'insurrezione avrebbe dovuto scoppiare nelle campagne, per poi convergere su Changsha e occupare la città in un'azione combinata, comprendente un assedio militare all'esterno e una rivolta di operai all'interno. Il tentativo fallì per ovvie ragioni: insufficienza di forze a disposizione e incompetenza e disorganizzazione militare; infatti una cosa che Mao imparò in questo periodo fu proprio l'importanza di un'adeguata forza militare a sostegno dei propri obiettivi politici. Quindi, sconfitto, si ritirò con ciò che rimaneva del suo "esercito" presso la catena montuosa del Jinggang, e qui fu costretto a rivedere tutte le sue teorie sul tipo di rivoluzione necessaria in Cina. Mao aveva da sempre avuto una passione per la strategia militare e la sua prima invenzione tattica fu il concetto delle "basi". Invece di tentare fin da subito un'offensiva, le forze rivoluzionarie avrebbero dovuto trincerarsi in queste aree limitate, da cui intraprendere azioni di guerriglia e in cui effettuare esperimenti sulla riforma agraria e la mobilitazione delle masse; si trattava di un'operazione di resistenza per dar modo ai comunisti di prepararsi adeguatamente ad un'ondata rivoluzionaria nazionale. I due anni passati nel Jingangshan furono particolarmente duri; non si trovavano abiti o medicine, scarseggiavano soldi per il cibo, così come armi e munizioni; la situazione era sostenibile solo grazie allo spirito di "democrazia", che in cinese si rende meglio con il termine "egualitarismo", per il quale le avversità toccavano equamente tutti, a tutti i livelli. Ed è proprio grazie a questo sistema egualitario che l'Armata Rossa riuscì ad ottenere il pieno appoggio delle masse contadine, come Mao poi dirà ad Edgar Snow, a soldati e ufficiali erano state imposte otto regole: 1. Rimettere a posto le porte quando si lascia una casa; 2. Restituire la stuoia di paglia su cui si è dormito; 3. Essere cortese ed educato e aiutare gli altri quando è possibile; 4. Restituire ciò che si è preso in prestito; 5 Riacquistare ciò che si è rovinato; 6. Essere onesti in tutte le transazioni con i contadini; 7. Pagare ciò che si compra; 8. Prestare attenzione all'igiene personale.[46]

Nel gennaio 1929, Mao decise di trovare una nuova base che avesse maggiori risorse e fosse meno sottoposta ai continui attacchi del Guomintang; la sua decisione definitiva fu quella di trasferirsi in una zona tra il Jiangxi orientale e il Fujian occidentale. A questo periodo risale una delle sue più meticolose analisi del territorio, dedicato a

46 Snow, E. *Red Star Over China.* Grove Press, Inc. New York, 1961. p. 176

indagare la vita rurale nella contea di Xunwu.[47]

Negli anni a seguire, Mao, preso dall'entusiasmo della scoperta della rivoluzione rurale, si impegnò nella creazione di un'organizzazione a base unicamente contadina, nella convinzione che i contadini soli potessero costituire la forza guida della rivoluzione; la permanenza nelle aree rurali inoltre fece emergere quella vena populista, già insita in lui e che lo indusse a porsi come colui che al meglio poteva rappresentare la volontà popolare. Allo stesso tempo iniziava a mostrare una totale indifferenza nei confronti delle direttive di Mosca e del Comitato centrale. Il suo disinteresse verso il proletariato urbano andava molto oltre ciò che i leninisti di Mosca considerassero ammissibile; ed è in questo periodo che Mao fa mostra della sua abilità retorica; in altre parole, più il suo atteggiamento si faceva libero e radicale e più diventava ineccepibilmente ortodosso a parole, come si evince dal suo rapporto presentato al Comitato centrale nell'aprile del 1929:

> "Nella rivoluzione, solo la direzione proletaria è la chiave della vittoria. Dare al partito una base proletaria e costituire cellule nelle imprese industriali dei centri-chiave sono attualmente i principali compiti organizzativi del partito; ma nello stesso tempo, lo sviluppo della lotta nelle campagne, la creazione del potere rosso in piccole zone, la formazione dell'Esercito rosso e l'ingrossamento delle sue file sono le principali condizioni richieste, specialmente per aiutare la lotta nelle città e affrettare l'ascesa della rivoluzione. Sarebbe dunque sbagliato rinunciare alla lotta nelle città, ma a nostro avviso *sarebbe anche sbagliato per qualsiasi membro del partito temere lo sviluppo della forza contadina* e sostenere che questa forza, sopravanzando quella della classe operaia, danneggia la rivoluzione. Nella Cina semicoloniale la rivoluzione può fallire solo se alla lotta contadina manca la direzione degli operai, ma *non potrà subire alcun danno se i contadini, nel corso della lotta, diventeranno più forti degli operai*"[48]

E' evidente come Mao riuscisse ad insinuare contenuti nuovi, in formule assolutamente ortodosse; d'altra parte era obbligato a ricorrere a tali espedienti per mantenere la sua posizione di fronte a Mosca e all'interno del Partito.

I vari tentativi di occupare le principali città della Cina centrale, secondo quella che

47 Spence, J. *Mao Zedong*. Fazi Editore. Roma 2004. pp. 75-77

48 Mao Zedong, *Opere Scelte*, Vol I. Casa Editrice in Lingue Estere. Pechino 1969. p. 129

venne poi definita la "linea di Li Lisan"[49], nell'estate del 1930, si rivelarono fallimentari e a questo punto Mao, abbandonati gli ottimistici progetti di una rapida vittoria, elaborò una nuova strategia per la conquista del potere, basata su una continua azione di guerriglia condotta nelle basi rurali più remote.

L'inverno 1930-31 rappresenta un punto di svolta nell'evoluzione del pensiero di Mao Zedong, tuttavia si tratta di un periodo in cui è particolarmente complicato individuare il contenuto di tale pensiero. Nel novembre del 1931 fu fondata la Repubblica sovietica cinese del Jiangxi e Mao fu nominato Presidente; ora non poteva più fingere di seguire la linea ortodossa, facendo in realtà a modo suo, in quanto era costantemente sottoposto al controllo del comitato centrale, allora costituito principalmente dagli studenti rimpatriati da Mosca. Risulta quindi difficile, pur volendosi rifare agli scritti di quegli anni, riuscire a fare una distinzione tra ciò che Mao realmente pensava e ciò che era obbligato a dire.

Il principale motivo di disaccordo tra Mao e gli studenti rimpatriati riguardava la strategia militare. Mentre Mao aveva ormai ideato la sua tattica di difesa delle basi dagli attacchi nazionalisti, con l'appoggio delle masse interamente mobilitate; la maggior parte dei membri del Comitato Centrale erano convinti che la Repubblica sovietica fosse uno stato forte, il cui esercito sarebbe stato in grado di affrontare il nemico a testa alta. La tattica di offensiva, avanzata e scontro con il nemico in battaglie campali fuori dal territorio dei soviet, imposta dagli studenti rimpatriati e appoggiata dal Comintern, si rivelò, ancora una volta, disastrosa e non fece che dimostrare l'incapacità dell'Armata Rossa. E' pur vero che nel contesto politico dei primi anni '30, la sconfitta dell'Armata Rossa era pressoché inevitabile; sebbene i comunisti avessero raggiunto una potenza nominale di parecchie centinaia di migliaia di uomini, erano numericamente inferiori e non adeguatamente equipaggiati rispetto al potente esercito nazionalista.

Alla disfatta seguì l'abbandono della base del Jiangxi e l'inizio della "Lunga Marcia" verso il Nord; giunti a Zunyi, nel gennaio del 1935, i dirigenti del Partito decisero di fermarsi per fare il punto della situazione. E' a questo periodo che si può far risalire l'avvicinamento di Mao a posizioni di comando all'interno del Partito.

Intanto si faceva sempre più urgente la necessità di costituire nuovamente un "fronte unito" antigiapponese, ma mentre il Partito si muoveva in tale direzione, Mao, come prevedibile, si dimostrò alquanto riluttante all'idea di venire a patti con Chiang Kai-shek. Tuttavia, ben presto sarà costretto a piegarsi davanti all'ineluttabilità dei fatti: nel

49 Snow, E. *Red Star Over China.* Grove Press, Inc. New York, 1961. p. 178

luglio del 1937, a seguito dell'incidente del Ponte di Marco Polo, scoppiò la guerra sino-giapponese, intanto gli studenti chiedevano la cessazione della guerra civile e degli attacchi nazionalisti contro le basi rosse; si venne quindi a creare una situazione tale da indurre Mao a riprendere la linea conciliante. Inizialmente parlerà di fronte unito dal basso perché voluto dal popolo e che poi si risolverà in un inevitabile fronte unito dall'alto.

Fin dal 1936, Mao Zedong e i comunisti avevano stanziato il loro quartier generale a Yan'an, tenendosi ben lontani dalle più sanguinose aree di battaglia. Qui Mao consolidò la sua posizione di comando all'interno del Partito, posizione tutt'altro che incontestata; quando infatti un gruppo di comunisti di formazione Russa, fece ritorno a Yan'an, Mao si ritrovò al centro di dibattiti e costretto a difendersi da innumerevoli accuse riguardanti alcune delle politiche adottate negli anni precedenti. A questo punto Mao, per tutelarsi, non poteva fare altro che affinare la sua padronanza della dialettica comunista; per quanto avesse letto qualcosa della letteratura marxista-leninista, non aveva, infatti, mai ricevuto una formazione regolare, né aveva mai studiato all'estero. Era assolutamente consapevole che per diventare leader incontrastato del Partito, non erano sufficienti le vittorie sul campo di battaglia, né bastava perseguire politiche di successo per la rivoluzione urbana e rurale, doveva anche essere in grado di far presa a livello ideologico.

Per instillare idee corrette nel suo esercito, nel Partito comunista e infine nell'intero popolo cinese, Mao aveva sviluppato, nel corso della lotta per il potere una serie di sistemi di indottrinamento, di cui il più significativo fu la “campagna di rettifica” del 1942; questo movimento non mirava solo ad imprimere le basi dell'ideologia marxista-leninista al gran numero di compagni che si erano uniti al partito, ma soprattutto a indottrinarli attraverso la “sinizzazione del Marxismo”: una visione del marxismo specificamente adattata alle particolari condizioni cinesi.

Nel corso della campagna, furono suggeriti come testi di studio, oltre a testi di Lenin, Stalin e Marx, anche opere di comunisti cinesi; in seguito venne ordinato a tutti i quadri e in particolare all'esercito di adottare come libro di testo un'opera redatta dallo stesso Mao nel 1929 e di studiarla finché il contenuto non fosse stato del tutto assimilato.

Questa evoluzione raggiunse il suo apice nell'aprile del 1945, quando a Yan'an si tenne il VII Congresso del Partito durante il quale pronunciò il suo discorso affermando che: “Il Partito Comunista cinese assume il pensiero di Mao Zedong, il pensiero che congiunge la teoria marxista-leninista alla pratica della rivoluzione cinese, come guida

di tutto il suo lavoro e si oppone a qualsiasi deviazione dogmatica o empirista".[50]
Questo momento segna il passaggio da una prima fase di adattamento dell'ideologia marxista alla lingua, alla mentalità e alle condizioni cinesi, alla sostituzione di qualsiasi forma di marxismo con l'inappuntabile pensiero di Mao.

50 Saich T., Yang B. (a cura di), *The Rise to Power of Chinese Communist Party: Documents and Analysis,* M.E. Sharpe, Armonk, 1995. p.1230

Capitolo II

Le politiche del PCC nei confronti delle minoranze etniche

II.1 Premessa: Il primo approccio comunista alle problematiche delle minoranze.

Sebbene i decenni che precedono l'instaurazione del regime comunista non rientrino nel fulcro della mia trattazione, ritengo tuttavia opportuno fornire una breve sintesi del contesto storico-politico in cui vennero a crearsi i primi rapporti tra i quadri di partito e le popolazioni appartenenti alle minoranze etniche.

Dalla sua fondazione fino ai primi anni Trenta, il Partito comunista cinese, non attuò nessuna politica effettiva nei confronti delle minoranze etniche. Tuttavia, fin dai primi anni il Pcc si ispirò agli insegnamenti di Marx e Lenin e alla teoria e pratica dell'Unione Sovietica per la gestione dei problemi concernenti le nazionalità.

Il Manifesto del Secondo Congresso del Pcc del 1922 sanciva l'uguaglianza delle nazionalità, proponendo la creazione di una Repubblica federale cinese in cui Tibet, Mongolia e Xinjiang sarebbero stati riconosciuti come Stati autonomi, legati alla Cina sulla base della loro liberà volontà.[51]

Al tempo dell'alleanza tra Partito comunista e Guomindang e durante la prima fase della Spedizione verso il Nord, gli obiettivi del Partito sembravano rivolti essenzialmente alla risoluzione dei problemi riguardanti il territorio propriamente Han; ma a seguito della rottura dell'alleanza e della conseguente decimazione dei membri del Pcc, i Comunisti furono costretti a rivedere le proprie politiche e strategie e, in particolar modo, iniziarono a rivolgere la loro attenzione alla questione nazionale comprendente le le aree ad insediamento etnico.

Come detto in precedenza, la maggior parte dei comunisti sopravvissuti alla repressione nazionalista, trovò rifugio nelle aree montuose del Jiangxi meridionale, dove venne fondata la Repubblica Sovietica Cinese. Qui, nel novembre del 1931, il Pcc adottò una primissima bozza di Costituzione e, conformandosi all'esempio della Costituzione dell'Unione Sovietica del 1924, l'Articolo 14 della Costituzione cinese stabiliva che:

> "The soviet government of China recognizes the right of self-

51 Saich T., Yang B. (a cura di) *The Rise to Power of Chinese Communist Party: Documents and Analysis.* M.E. Sharpe, Armonk 1995. p.40

> determination of the national minorities in China, their right to complete separation from China and to the formation of an independent state for each national minority. All Mongolians, Muslims [Hui], Tibetans, Miao, Yao, Koreans, and others living on the territory of China shall enjoy the full right of self-determination, i.e., they may either join the Union of Chinese Soviet or secede from it and form their own state as they prefer. The soviet regime of China will do its utmost to assist the national minorities in liberating themselves frome the yoke of imperialists, the GMD warlords, the nobility, the lamas, the tribal headmen from national minorities [*tusi*][52], and others, in achieving complete freedom and autonomy. The soviet regime must encourage the development of national cultures and of the rispective national languages of these peoples"[53]

Dopo aver letto questo articolo della Costituzione dedicato alle minoranze, è senza dubbio lecito chiedersi come i comunisti, pervasi da un forte spirito nazionalista, fautori dell'unità nazionale e con radici ben radicate in una tradizione imperiale millenaria, potessero concedere con una tale facilità i diritti di auto-determinazione, secessione e indipendenza.

Per rispondere a questa domanda è necessario tener ben presente il contesto in cui avvenne la prima stesura della Costituzione. Un fattore determinante fu l'indiscusso ruolo di guida rivestito dal Comintern, soprattutto durante il periodo precedente al 1935, che infatti, spiegherebbe perché il Pcc adottò la metodologia leninista, senza tener conto del fatto che la situazione politica, economica e sociale della Cina era profondamente diversa da quella dell'Unione Sovietica degli anni Venti. Inoltre, in quegli anni imperversava la guerra civile tra Comunisti e Nazionalisti ed è quindi plausibile che la promessa di indipendenza avesse il solo scopo di garantire il pieno supporto delle minoranze contro il Guomintang, ed era necessario, a tal fine, blandire i timori che i gruppi etnici avevano nei confronti del tradizionale atteggiamento assimilazionista degli Han.

Fatta questa premessa su quelle che furono le reali motivazioni che spinsero i Comunisti ad adottare un atteggiamento così accomodante nei confronti dei gruppi minoritari, non stupisce il fatto che queste promesse, soprattutto quella riguardante il diritto di secessione, non solo non furono mai mantenute, ma furono sostituite, di li a

52 Il termine sta ad indicare i funzionari nativi.

53 Saich T., Yang B. (a cura di) *The Rise to Power of Chinese Communist Party: Documents and Analysis.* M.E. Sharpe, Armonk 1995. p.555

poco, da un'insistenza sull'integrità territoriale della Cina.

Solo quando la Prima Armata intraprese la Lunga Marcia verso il Nord, all'inizio degli anni Trenta, i Comunisti iniziarono effettivamente ad entrare in contatto e a comprendere l'importanza delle minoranze. Dei 371 giorni di marcia, 124 li trascorsero avanzando attraverso le aree abitate da Tibetani, Miao, Yi, Hui, Yao e Dong,[54]e in più di un'occasione, negoziazioni con queste popolazioni per il passaggio pacifico attraverso i loro territori, consentirono alle armate di avvantaggiarsi sui nemici. Il fatto di aver ottenuto aiuto da parte delle minoranze, fece si che i comunisti sviluppassero una certa predisposizione e un atteggiamento amichevole nei loro confronti. Inoltre, a seguito dei diversi incontri avvenuti durante la Lunga Marcia, la leadership comunista si rese conto della reale proporzione delle popolazioni che abitavano le aree di confine, molto più ampia rispetto all'immagine che ne avevano di esigua parte dell'intera popolazione cinese.

Se una politica di cooperazione era stata essenziale per il completamento della Lunga Marcia, non poteva essere altrimenti nel 1937, quando scoppiò la guerra contro il Giappone. Le maggiori basi comuniste erano circondate dai Giapponesi che potevano contare sull'aiuto di unità militari mongole, mentre alcune comunità Hui al di fuori della base sostenevano il Governo Centrale nel suo intento di contrastare le basi comuniste, quindi per la leadership delle basi comuniste, mantenere relazioni pacifiche e conquistare la fiducia e la lealtà delle popolazioni mongole e Hui che abitavano le aree dello Shaanxi-Gansu-Ningxia e Shaanxi-Qahar-Hobei, era necessario per la sopravvivenza.

Date le circostanze in cui si verificò la guerra e soprattutto data la posizione di Mao Zedong, contrario alla cieca imitazione del modello sovietico, assistiamo ad una graduale evoluzione delle politiche rivolte alle minoranze.

II.2 Le fasi della politica Maoista

Il lasso di tempo che va dalla fondazione della Repubblica popolare cinese (I ottobre 1949) sotto la guida del partito comunista, fino all'instaurazione della Regione Autonoma del Tibet avvenuta nel 1965, può essere a grandi linee scandito in tre fasi sulla base delle altalenanti politiche varate dal PCC nel corso dei quarant'anni di

54 Schwarz H. G. *Chinese Policies Towards Minorities: An Essay and Documents*. Center for East Asian Studies, Western Washington University, 1971. p.12

leadership maoista.

Il primo periodo, che va dal 1949 al 1954, è comunemente definito “fase di transizione”, transizione da una rivoluzione democratica ad una rivoluzione socialista ed è fortemente caratterizzato dall'influenza esercitata da Mosca sul Partito Comunista Cinese; sono gli anni in cui la nuova leadership deve affrontare il difficile compito di risanare l'economia del Paese dopo decenni di lotte interne ed esterne e diventa quindi inevitabile l'imitazione da parte della Cina del modello di organizzazione e sviluppo sovietico; la seconda fase, che comprende gli anni dal 1954, anno dell'entrata in vigore della prima Costituzione, al 1957, è sostanzialmente definita da una politica moderata atta a conquistare la fiducia delle masse; l'ultima fase, contraddistinta da un'improvvisa radicalizzazione della politica, è segnata da una serie di eventi cruciali, dalla campagna contro i destrorsi del 1957 (conseguenza del fallimentare Movimento dei Cento Fiori) al Grande Balzo in Avanti del 1958 alla Rivoluzione Culturale iniziata nel 1966 e conclusasi un decennio più tardi con la morte del Presidente Mao Zedong.

Durante l'analisi di queste fasi distinte, cercherò, per quanto possibile, di mettere in luce il ruolo di Mao all'interno della leadership e l'evolversi della sua posizione in relazione agli altri membri del Partito.

II.3 Transizione e moderazione: le politiche del PCC nella prima metà degli anni Cinquanta.

Le particolari circostanze che portarono i comunisti a trovarsi in stretto contatto con le minoranze prima del 1949, indubbiamente contribuirono alla successiva evoluzione delle politiche adottate nei loro confronti dopo l'instaurazione della Repubblica Popolare Cinese.

Diversi erano i problemi, lasciati in eredità dal governo nazionalista, con cui il nuovo regime dovette confrontarsi. Nell'immediato era necessario risanare un'economia devastata da decenni di guerra civile ed esterna, cancellare le ultime tracce di imperialismo e riaffermare l'indipendenza e la sovranità del Paese. Occorreva riparare le dighe e costruire le ferrovie, fermare l'inflazione dilagante e la disoccupazione. A lungo termine, era indispensabile impegnare tutte le risorse a disposizione al fine di modernizzare l'economia, i piani di sviluppo dovevano essere rivolti al potenziamento delle industrie e a riequilibrare un sistema di produzione che fino ad allora aveva dato

troppa importanza ai beni di consumo e alle regioni costiere, a danno delle industrie di base, siderurgica e metallurgica, e delle province interne. Era altresì fondamentale accrescere la produzione agricola per superare lo stato di carestia in cui vivevano milioni contadini, che all'epoca erano tra i più poveri del mondo.[55]

La lotta contro l'arretratezza economica presupponeva, inoltre, la risoluzione della questione nazionale, a cui il governo del Guomindang non era riuscito a dar risposta; era indispensabile comprendere e utilizzare al meglio la pluralità e la diversificazione all'interno del Paese: stabilire un potere centrale forte e autoritario in grado di esercitare il controllo sulle realtà locali, insistere sull'unità nazionale e l'integrità territoriale, nonostante la presenza di numerose e diverse identità etniche, al fine di trarre il massimo vantaggio dalle risorse fisiche, materiali e spirituali delle stesse.

La politica di gradualismo e pluralismo adottata dal Partito tra il 1949 e il 1957 era fortemente sostenuta dal desiderio di rendere la Cina "una grande famiglia cooperativa"[56], di creare una società fraterna fondata sull'uguaglianza; scopo principale di tali politiche era, almeno nella fase iniziale, il raggiungimento di un equilibrio tra l'integrazione delle minoranze etniche con la maggioranza Han e la coesistenza pacifica di tutte le minoranze.[57]

Di conseguenza, per Mao Zedong e i leader del Partito Comunista Cinese delineare una corretta politica per le nazionalità divenne una delle questioni cruciali e di certo non stupisce il fatto che rivolsero la loro attenzione ai problemi delle minoranze spinti essenzialmente da un interesse di tipo economico e strategico.

I gruppi minoritari, sebbene costituissero solo il 6% della popolazione nazionale, occupavano il 64% del territorio cinese ed erano stanziati nella Cina occidentale e sud-occidentale, ossia in quelle aree di confine strategicamente importanti per la difesa del Paese e maggiormente ricche di risorse naturali come petrolio, piombo, tungsteno e uranio[58].

La modernizzazione dell'economia però, non necessitava soltanto della mobilitazione delle risorse materiali, ma anche di una migliore utilizzazione della forza lavorativa. Fattore preliminare per l'edificazione di un grande stato socialista era l'educazione delle

55 Bergère M., *La Cina dal 1949 ai giorni nostri*. Società editrice il Mulino, Urbino 2012. p. 13

56 Si veda l'Articolo 50 del Programma Comune della Conferenza politico consultativa del popolo cinese.

57 Liu Yuan-quan 刘源泉; Li Zi-yuan 李资源, *Jianguo chuqi Zhongguo Gongchandang shaoshuminzuwenhua zhengce yu shijian* 建国初期中国共产党少数民族文化政策与实践 *(CPC's Policy and Practice of Ethnic Minority's Culture in the Early Years of New China).* Journal of China Executive Leadership Academy Pudong. Vol. 6 No 4, 2012. p.105.

58 Lai Hongyi, *The evolution of China's ethnic policies.* EAI Background Brief No 440. 2009

masse e la diffusione di valori quali progresso, disciplina, razionalità ed efficienza; ossia i valori sui quali si fondavano i sistemi economici più avanzati. In altre parole era necessario far evolvere una società legata da secoli al sistema feudale, dominata da un'élite la cui legittimazione del potere era fondata sull'ideologia confuciana, liberarla dalle superstizioni, dal culto degli antenati, dall'autorità patriarcale.

- **Il modello sovietico**

Un elemento caratterizzante di questi primi anni di governo comunista fu l'adozione del modello sovietico di socialismo.

Aldilà dell'orientamento ideologico che instillò nei cinesi un senso di appartenenza ad un movimento comune di lotta contro il capitalismo e l'imperialismo straniero, l'allineamento della politica di Pechino su quella di Mosca si spiega con il desiderio della leadership cinese, consapevole della propria inesperienza, di appellarsi alla forza del precedente per evitare errori e utilizzare al meglio le esperienze dell'unico regime socialista che era riuscito a conciliare la rivoluzione ad una rapida crescita economica partendo da una base di forte arretratezza. É inoltre da considerare il fatto che nel 1949 l'Unione Sovietica rappresentava per la Repubblica Popolare Cinese l'unico Paese disposto a fornire le risorse economiche e militari di cui la Cina necessitava, e seguire la strada sovietica era il prezzo da pagare per assicurarsi tale aiuto.[59]

Tuttavia, è da sottolineare il fatto che i comunisti cinesi non adottarono una posizione di accettazione acritica dell'esempio sovietico; l'essenza del programma rivoluzionario di Mao Zedong, fin dagli anni Trenta e Quaranta, avanzava la necessità di riadattare i principi e le pratiche sovietiche alla realtà cinese. Di conseguenza, anche nel rapporto con le loro minoranze, i cinesi, pur ispirandosi al modello sovietico, vi apportarono importanti modifiche.

In effetti la Cina, a differenza dell'URSS, non era una federazione, ma uno Stato unitario multinazionale.[60] Da buon nazionalista ,Mao non aveva appoggiato la linea adottata dal Partito nei primi anni Trenta, che accordava alle minoranze etniche il diritto di indipendenza e secessione analogo a quello della Costituzione sovietica; l'autorità alla quale si fece riferimento dal 1949 era quella di Stalin del 1920, il quale giudicava

59 MacFarquhar R., Fairbank J. K. (a cura di), *The Cambridge History of China*, Vol. XIV Cambridge University Press, 1987, p. 65

60 Si veda l'Articolo 3 della Costituzione della Repubblica Popolare Cinese del 1954.

“controrivoluzionaria” ogni richiesta di separazione dei territori di confine, venne quindi proclamata l'indivisibilità e il carattere inalienabile del territorio cinese[61].
Allo stesso tempo, però, il nuovo regime intendeva distinguersi dalla politica di sinizzazione e d'integrazione forzata praticata dal Guomindang nei decenni precedenti; la condanna dello Sciovinismo Grande Han era sostenuta dai principi di uguaglianza etnica e di rispetto per tutte le minoranze.
Seguendo la linea di Mao, i Comunisti agirono concretamente in campo politico-amministrativo, economico e culturale. Come si vedrà di seguito in modo più dettagliato, alle minoranze furono concessi il diritto di auto governo a livello locale e trattamenti preferenziali durante le elezioni, furono istituiti comitati per gli affari delle minoranze a più livelli all'interno del governo. Diverse forme d'arte, religioni, lingue e letterature furono tutelate e ufficialmente incoraggiate.

- **Politiche in campo amministrativo: autonomia regionale per le minoranze**

Tra il 1949 e il 1954, la questione delle minoranze etniche fu formalmente introdotta nel Programma Comune della Conferenza Politica Consultativa del popolo cinese e nel Programma Generale per l'implementazione dell'autonomia regionale per le minoranze.
Gli organi amministrativi preposti all'attuazione delle politiche etniche delineate dal Programma Comune del 1949, dal Programma Generale del 1952 e dalla Costituzione del 1954 erano il Dipartimento per il Lavoro del Fronte Unito, la Commissione per gli Affari delle Nazionalità e il Comitato Nazionalità.
Il Dipartimento per il Lavoro del Fronte Unito, istituito nel 1944, era l'organo incaricato di tracciare le linee guida relative al lavoro delle minoranze.
La Commissione per gli Affari delle Nazionalità, direttamente sottoposta all'autorità del Consiglio di Amministrazione Governativa (in seguito rinominato Consiglio per gli Affari di Stato) fu istituita nel 1952. Ad esso e alle sue diramazioni locali spettava il compito di occuparsi della gestione quotidiana degli affari delle minoranze, ossia di tutte quelle questioni relative al diritto di autonomia e di uguaglianza delle stesse.
I principali incarichi della Commissione Centrale per gli affari delle Nazionalità erano i seguenti:

61 Bergère M., *La Cina dal 1949 ai giorni nostri*. Società editrice il Mulino, Urbino 2012. p.37

1. supervisionare l'implementazione dell'autonomia regionale, impegnarsi nel garantire ai membri delle minoranze il diritto all'autonomia e all'uguaglianza, individuare i gruppi etnici non ancora identificati, rafforzare il sentimento di unità tra le diverse minoranze;
2. rendere note le politiche varate nei confronti delle minoranze e verificarne l'implementazione;
3. impegnarsi nel promuovere l'edificazione economica e culturale socialista nelle località in cui erano stanziate le minoranze, in particolar modo nelle aree di frontiera;
4. occuparsi del lavoro riguardante le lingue delle minoranze, nello specifico occuparsi della traduzione e pubblicazione delle opere redatte in tali lingue;
5. dedicarsi alla formazione dei funzionari di partito e del personale tecnico-scientifico appartenenti alle minoranze etniche;
6. condurre costantemente studi e inchieste sulle minoranze e le aree da esse abitate;
7. svolgere i compiti assegnati dal Consiglio degli Affari di Stato e guidare gli organi per gli affari delle nazionalità di province, regioni autonome e municipalità nello svolgimento del loro lavoro amministrativo.

Il Comitato Nazionalità fu istituito nel 1954 ed era subordinato all'autorità dell'Assemblea Nazionale del Popolo. Sebbene fosse l'organo preposto a deliberare sui regolamenti sottoposti al vaglio dell'ANP dalle varie aree autonome, rivestì un ruolo decisamente marginale nell'ambito delle politiche relative alle minoranze nazionali[62].

I primi provvedimenti ufficiali rivolti alle minoranze etniche furono introdotti nel Programma Comune della Conferenza Politica Consultativa del popolo cinese, nel corso della Prima Sessione Plenaria del Pcc che ebbe luogo il 29 settembre del 1949. Il Programma comune (composto di 60 articoli) era allo stesso tempo una costituzione provvisoria ed uno strumento destinato a regolare la transizione verso il socialismo; proclamava la Repubblica popolare cinese quale "Stato di democrazia popolare" e ne fissava le nuove finalità politiche.

All'articolo 9 del I capitolo sui Principi Generali, si proclama l'uguaglianza di tutte le nazionalità della neonata Repubblica Popolare: uguaglianza che si esplicita nell'avere non solo gli stessi diritti ma anche gli stessi doveri.

Il VI capitolo, costituito dagli articoli dal 50 al 53, è interamente dedicato alle politiche

62 Palmer Kaup K., Creating the Zhuang: Ethnic Politics in China, Lynne Rienne Publishers, Boulder Londra, 2000. pp.184-187

nei confronti delle minoranze etniche.

All'articolo 50 viene ribadita l'uguaglianza di tutte le nazionalità che vivono entro i confini della Repubblica Popolare Cinese. Esse vengono esortate all'unità e al mutuo soccorso, all'opposizione all'imperialismo e ai nemici pubblici, di modo che la Repubblica Popolare Cinese diventi una grande famiglia fraterna e cooperativa composta da tutte le sue nazionalità. Vengono esplicitamente condannate forme di nazionalismo e di sciovinismo; e vietati atti che implicano discriminazione, oppressione e separazione dell'unità delle diverse nazionalità. L'articolo 51 dispone le modalità di esercizio dell'autonomia regionale, sancendo che sarà applicata nelle aree in cui le minoranze nazionali sono maggiormente concentrate; viene poi annunciata la creazione di organizzazioni autonome per le differenti nazionalità, disposte secondo le dimensioni delle rispettive popolazioni e regioni; viene inoltre garantito un appropriato numero di rappresentanti negli organi di potere locali. All'articolo 52 viene sancito il diritto, esteso a tutte le minoranze, di unirsi all'Esercito di Liberazione e di organizzare forze di sicurezza pubblica locali in conformità al sistema militare statale. L'Articolo 53 sancisce la libertà di tutte le minoranze di sviluppare i propri dialetti e le proprie lingue, di preservare le proprie tradizioni, i propri costumi e le proprie fedi religiose; questa parte relativa alle minoranze si conclude esortando il Governo Popolare ad assistere le popolazioni di tutte le nazionalità nel loro sviluppo politico, economico, culturale ed educativo[63].

Un sistema amministrativo speciale per i territori non-Han fu ufficialmente presentato, nell'agosto del 1952, nel Programma Generale per l'Implementazione dell'Autonomia Regionale per le Minoranze 中国人民共和国的区域自治的民族的实施一般程序 (*Zhongguo Renmin Gongheguo de quyu zizhi de minzu de shishi yiban chengxu*) e fu poi completato da alcune disposizioni nella Costituzione del 1954.

L'autonomia regionale fu concessa per la prima volta alla Mongolia Interna nel 1947, per evitare che quest'ultima si separasse dalla Cina e si unisse alla Repubblica Popolare Mongola, appoggiata dall'Unione Sovietica; nell'ottobre del 1955 fu costituita la Regione Autonoma Uigura del Xinjiang, nel marzo del 1958 la Regione Autonoma Zhuang del Guangxi, nell'ottobre dello stesso anno fu istituita la Regione Autonoma Hui del Ningxia e infine, nel settembre del 1965 la Regione Autonoma del Tibet.[64]

Seguendo lo stesso ordine gerarchico previsto per le aree abitate dai cinesi di etnia Han,

63 La traduzione in inglese del testo è consultabile in: Schwarz H. G. *Chinese Policies Towards Minorities: An Essay and Documents*. Center for East Asian Studies, Western Washington University, 1971. pp.53-54

64 Ibid. p. 16.

le aree autonome furono create a tutti i livelli di amministrazione: regioni autonome 自治区 (*zizhiqu*) equivalenti alle province; prefetture autonome 自治州 (*zizhizhou*) intermedie tra le province e i distretti; distretti autonomi 自治县 (*zizhixian*). Queste aree erano in qualche modo legate ad unità amministrative regolari, di modo che fossero sempre sotto il controllo di organi di governo superiori, il cui personale era composto da funzionari cinesi. Perfino le regioni autonome non potevano sottrarsi a questo tipo di controllo, in quanto rispondevano direttamente al Governo Centrale di Pechino.

Concedere l'autonomia regionale era un modo per tenere sotto controllo e quindi limitare il diritto di autodeterminazione in queste aree, in altre parole il principio dell'autonomia regionale permetteva ai popoli minoritari di esercitare le libertà riconosciutegli, dando però agli Han i mezzi per guidarli e ciò si evince chiaramente dalle disposizioni del Programma Generale.

L'articolo 2 stabiliva che ciascuna area autonoma fosse parte integrante del territorio della Repubblica Popolare Cinese e che l'organo autonomo di ciascuna area autonoma fosse un governo locale guidato dal governo di livello immediatamente superiore, sotto la leadership unificata del governo centrale. All'articolo 4 viene fatta la la distinzione tra le zone minoritarie a popolamento omogeneo, le zone in cui una minoranza svolge una funzione predominante e le zone minoritarie multinazionali. L'articolo 9 stabiliva le modalità di attribuzione dello status di area autonoma, la quale avveniva tramite consultazioni fra i rappresentanti delle minoranze interessate e l'organo di governo locale di livello superiore previa autorizzazione da parte dell'organo di livello immediatamente superiore. Le aree autonome a livello di contea o di livello superiore avrebbero dovuto ottenere l'autorizzazione da parte del governo centrale, mentre quelle di livello inferiore avrebbero semplicemente dovuto essere registrate dal governo centrale dopo aver ottenuto l'autorizzazione da parte dell'organo amministrativo locale di livello immediatamente superiore al loro.

L'articolo 11 sanciva che gli organi autonomi sarebbero dovuti essere stabiliti secondo il principio del centralismo democratico; secondo l'articolo 12 i governi delle aree autonome sarebbero dovuti essere composti principalmente dai membri delle minoranze nell'esercizio dell'autonomia regionale, concedendo a gruppi minori o cinesi presenti nella stessa area un'adeguata rappresentanza.

Dall'articolo 15 all'articolo 23 vengono stabiliti i diritti politici e amministrativi dei gruppi minoritari, come il diritto dell'organo autonomo di un'area autonoma di adottare

la lingua più comunemente usata in quell'area nell'esercizio della propria autorità (articolo 15); il diritto di utilizzare le lingue scritte e parlate dalle minoranze per lo sviluppo della loro educazione e cultura (articolo 16); veniva concesso ai governi autonomi il diritto di amministrare le finanze locali, restando, tuttavia, sotto il controllo finanziario unificato dello Stato ed entro la sfera d'azione prescritta dal Governo Centrale (articolo 19); il libero sviluppo dell'economia doveva, inoltre, essere conforme al sistema economico unificato e pianificato per la costruzione economica dello Stato (articolo 20); nelle aree autonome era concesso organizzare forze di sicurezza locali, all'interno, tuttavia, del sistema militare unificato dello Stato (articolo 22); fu, inoltre accordato loro il diritto di redigere regolamenti speciali, che, chiaramente, dovevano essere in conformità con leggi e decreti del governo centrale e con il governo locale di livello superiore ed essere poi sottoposti all'approvazione di due governi di livello superiore; una volta ottenuta l'approvazione, tali regolamenti dovevano essere sottoposti al Consiglio d'Amministrazione governativo per la registrazione (articolo 23).

Alla concessione dei diritti di autonomia segue, nell'articolo 29, l'invito ad educare e guidare i popoli minoritari all'unità e all'assistenza reciproca, all'amore verso la Repubblica Popolare cinese, in cui tutte le nazionalità vivono insieme in uno spirito di fratellanza e cooperazione come una grande famiglia[65].

Se da un lato emerge la volontà di integrare le minoranze nazionali all'interno della società Han, attraverso una politica moderata, la concessione di una serie di diritti e l'invito all'unità e alla coesistenza pacifica; dall'altro la moltiplicazione delle istituzioni e delle circoscrizioni autonome contrasta con la loro subordinazione agli organi dirigenti dello Stato e del Partito. Fedeli al modello sovietico, i comunisti cinesi organizzarono un apparato burocratico di amministrazione e di controllo estremamente efficacie, ma il Partito, obbedendo al principio del centralismo democratico, era al di sopra di tutto e la leadership non rinunciava neanche in minima parte al proprio potere: "con il centralismo democratico la minoranza è subordinata alla maggioranza, il grado inferiore al grado superiore, la parte al tutto e tutte le organizzazioni del partito al Comitato Centrale"[66].

65 Schwarz H. G. *Chinese Policies Towards Minorities: An Essay and Documents*. Center for East Asian Studies, Western Washington University, 1971. pp. 63-68

66 Mao Zedong, "Rettificare lo stile di lavoro nel Partito" (I febbraio 1942), in *Opere Scelte*, Vol III. Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino 1973

- **Politiche in campo economico: la riforma agraria del 1950**

Dal tempo della costituzione dei soviet, intorno alla fine degli anni Venti, alcune sezioni del PCC stanziate nelle campagne avevano definito e applicato numerose politiche di riforma agraria, radicali o moderate, a seconda dei luoghi e delle circostanze.

Un fattore cruciale, in questi primi anni riguardava proprio il grado di presenza del partito nelle diverse aree prima del 1949 e sebbene la situazione fosse ben più complessa, è comunque possibile fare una distinzione fra due grandi aree.

La prima comprendeva le "vecchie aree liberate" della Cina del Nord, del Nord-est, parte del Nord-ovest e della Cina orientale, abitate da un quarto della popolazione nazionale e dove il partito comunista aveva sostanzialmente vinto la rivoluzione e stabilito il suo controllo fin dal 1947. Mao Zedong durante la III sessione plenaria del VII comitato centrale del Partito comunista cinese, tenutasi nel giugno del 1950, dichiarò infatti che:

> "[....] nelle vecchie regioni liberate (con circa 160 milioni di abitanti) la riforma agraria è già stata completata, l'ordine pubblico ristabilito, il lavoro di costruzione economica avviato sui binari giusti, le condizioni di vita della maggior parte dei lavoratori migliorate e il problema degli operai e degli intellettuali disoccupati è già stato risolto (nel nord-est) o è prossimo alla soluzione (nella Cina del nord e nello Shantung). Nel nord-est in particolare è già cominciata l'edificazione economica in modo pianificato[...]"[67].

In queste aree, il partito aveva creato una presenza organizzata e attraverso un programma di riforme sociali aveva ottenuto un largo consenso tra gli strati più bassi della società rurale.

In netto contrasto con le "vecchie aree liberate" erano le "nuove aree liberate", comprendenti alcune regioni della Cina centrale e orientale, gran parte della Cina nord-occidentale e i vasti territori a sud del fiume Yangzi, dove, attenendoci alle parole di Mao:

> "[...] poiché la liberazione è avvenuta soltanto da qualche mese, sei mesi o un anno, ci sono ancora oltre 400.000 banditi dispersi nelle zone più remote che dobbiamo annientare, il problema della terra non è stato ancora risolto, l'industria e il commercio non sono stati adeguatamente riaggiustati, esiste

67 Mao Zedong, "Non attaccare in tutte le direzioni" (6 giugno 1950), in *Opere Scelte*, Vol III. Casa Editrice in Lingue Estere. Pechino 1973

ancora in misura grave il fenomeno della disoccupazione, l'ordine pubblico non è stato ancora ristabilito. In poche parole, non si sono ancora raggiunte le condizioni per procedere all'edificazione economica pianificata."[68]

L'assenza del controllo del partito in questi territori aveva facilitato il rafforzamento della resistenza armata di gruppi anti-comunisti; i cosiddetti "banditi" appartenevano a ciò che era rimasto delle truppe reazionarie del Guomindang, questi avevano organizzato squadre di agenti segreti e spie, con lo scopo di istigare i gruppi minoritari a intraprendere azioni di guerriglia contro i membri del partito comunista, minando così l'unità nazionale che tanto stava a cuore a Mao. Tuttavia, mentre l'Esercito di Liberazione Popolare era impegnato nel contrastare questa resistenza armata, l'ostacolo principale al consolidamento del nuovo regime in queste aree rimaneva l'influenza politica e sociale rivestita dalle élite locali, il cui interesse principale era mantenere il proprio status quo, quindi, al fine di limitare la loro autorità e i privilegi che ne conseguivano, promulgare la legge di riforma agraria divenne una delle priorità del partito.

Nonostante le competenze acquisite nel corso di oltre vent'anni di rivoluzione rurale, durante i quali i comunisti, attraverso diversi approcci, avevano definito una serie di metodi di mobilitazione contadina, ora i nuovi leader non avevano ben chiaro come applicare l'esperienza passata alla situazione attuale. Mao Zedong non mancò di sottolineare il fatto che le circostanze erano molto diverse rispetto ai decenni precedenti: "Nel passato, la riforma agraria nel nord è stata portata avanti in tempo di guerra, il clima di guerra ha prevalso sulla riforma, ma oggi, fondamentalmente, la guerra è finita e la riforma agraria acquista maggior rilievo, scuotendo la società in modo particolarmente forte...."[69]

Rispetto al passato, i territori appena conquistati erano molto più vasti e a ciò si aggiungeva la difficoltà da parte dei quadri di partito nell'entrare in contatto con la popolazione rurale dispersa nelle aree di confine. Essi giunsero nei villaggi delle nuove aree liberate da stranieri, spesso senza alcuna conoscenza dei diversi dialetti e portando con sé idee basate su metodi agricoli e sistemi di proprietà che poco si adattavano alle condizioni locali. Come se non bastasse, uno dei loro primi incarichi fu la riscossione delle tasse in cereali al fine di sostenere il nuovo regime e ciò fu, prevedibilmente, causa di contrasto tra quadri e contadini, come dimostra il fatto che più di tremila

68 Ibid.

69 Discorso del 20 marzo 1950, dal titolo "Sulla tattica verso i contadini ricchi", consultabile in, MacFarquhar R., Fairbank J. K. (a cura di), *The Cambridge History of China*, Vol. XIV, Cambridge University Press, 1987. p.84.

quadri furono uccisi nel primo anno.[70] Mao era consapevole del malcontento generato dalla riscossione delle tasse, ma allo stesso tempo sapeva che per realizzare gli obiettivi nazionali era indispensabile il sostegno delle minoranze:

> "È molto importante unirsi con le minoranze nazionali. In tutto il paese sono circa 30 milioni di persone. Le riforme sociali nelle regioni delle minoranze nazionali sono un fatto importante e bisogna affrontarle in modo scrupoloso. Non dobbiamo in nessun modo essere precipitosi, perché l'impazienza può provocare degli inconvenienti. Se le condizioni non sono mature non bisogna introdurre le riforme. Se una condizione è matura e le altre non lo sono, non bisogna procedere a riforme importanti. Naturalmente questo non significa che le riforme non debbano essere fatte. In conformità a quanto è stabilito nel "Programma comune", nelle regioni delle minoranze nazionali i costumi e le abitudini possono essere riformati, tuttavia queste riforme debbono essere decise dalle stesse minoranze. Se non ci sono le condizioni di massa, se non ci sono forze armate popolari, né quadri delle stesse minoranze nazionali non si deve effettuare nessun lavoro di riforma a carattere di massa. Dobbiamo senz'altro aiutare le minoranze nazionali a formare i loro propri quadri e unirci alle loro larghe masse."[71]

Attraverso queste parole, dal tono forzatamente accondiscendente, Mao invita i quadri ad avviare le riforme sociali nelle arie di confine in maniera graduale, tanto è vero che nel periodo iniziale gli incarichi dei quadri si limitavano all'organizzazione delle associazioni dei contadini, alla messa a punto di programmi per la riduzione dei canoni di affitto e dei tassi di interesse e alla lotta contro i despoti e i prevaricatori locali. Tutte queste misure erano preparatorie all'avvio della riforma agraria, che, ufficialmente presentata da Liu Shaoqi il 28 giugno del 1950, prevedeva ancora provvedimenti abbastanza moderati.

Le terre e i materiali da lavoro che appartenevano ai proprietari terrieri furono confiscate; ai contadini ricchi furono sequestrate solo le terre che davano in affitto, ma fu concesso loro di conservare i propri beni. Le terre confiscate furono ridistribuite ai contadini poveri e ai braccianti, attraverso la mediazione delle associazioni contadine locali. Le operazioni di confisca e ridistribuzione riguardarono 47 milioni di ettari di

70 Ibid p.85

71 Mao Zedong, "Non attaccare in tutte le direzioni" (6 giugno 1950), in *Opere Scelte*, Vol III. Casa Editrice in Lingue Estere. Pechino 1973

terra e i contadini poveri che ne beneficiarono furono circa 300 milioni.[72]

Per quanto il Partito fosse desideroso di innalzare lo standard di vita di milioni di contadini, gli obiettivi della riforma non erano soltanto economici, ma soprattutto sociali e politici. L'importanza che il Partito attribuiva al trasferimento delle terre non stava nell'operazione in sé, ma piuttosto nell'ondata di violenza che ne sarebbe scaturita. La riforma fu concepita al fine di spezzare i tradizionali vincoli sociali e i vecchi rapporti di potere ben radicati nelle campagne. Tuttavia, convincere milioni di contadini, abituati da secoli alla sofferenza e alla sottomissione, a rivendicare il proprio diritto a possedere della terra non fu impresa facile e così la riforma agraria fu portata avanti attraverso campagne di mobilitazione di massa e il moltiplicarsi di associazioni contadine al fine di guidare i contadini al rovesciamento del sistema sociale tradizionale anche attraverso l'uso della forza.

Questa spinta alla violenza ha avuto il duplice risultato, da un lato, di eliminare fisicamente la classe dei proprietari e dall'altro di suggellare un'incontrastabile alleanza tra i contadini e il nuovo regime rivoluzionario.

- **Politiche in campo culturale: il ruolo fondamentale dell'istruzione**

Per coinvolgere tutta la popolazione nella costruzione della Nuova Cina, il partito si impegnò a sostenere l'uguaglianza di status per tutti i gruppi etnici cinesi e allo stesso tempo a investire gli Han della responsabilità morale di "fratello maggiore" per far evolvere le minoranze dal loro stato di arretratezza economica, indirettamente imputato a una condizione di oggettiva arretratezza culturale. Il ruolo guida affidato agli Han trovava la sua giustificazione ideologica nelle teorie marxiste in campo sociale: gli Han erano gli unici ad aver realizzato la perfetta società comunista, tutte le minoranze erano ancora ferme a stadi precedenti di organizzazione socio-economica schiavista e feudale e quindi da aiutare e "liberare"[73].

Come decretato negli articoli 3, 71 e 77 della Costituzione del 1954[74], per facilitare il processo di integrazione, che si supponeva sarebbe stato lungo e complesso, venne loro assicurato il rispetto e la preservazione di lingua, cultura e tradizioni locali.

Articolo 3. La Repubblica Popolare Cinese è uno Stato unificato

72 Bergère M., *La Cina dal 1949 ai giorni nostri*. Società editrice il Mulino, Urbino 2012. p. 45

73 Punzi V., *L'istruzione delle minoranze dal 1949 a oggi*. Mondo Cinese, 147, 3, 2012. p.41

74 Traduzione in inglese consultabile in: Constitution of People Republic of China, Foreign Languages Press, Pechino, 1954.

costituito da più nazionalità. Tutte le nazionalità sono uguali. Forme di discriminazione o oppressione nei confronti di qualunque nazionalità, o azioni che minano l'unità delle nazionalità, sono proibite. Tutte le nazionalità hanno la libertà di usare e favorire lo sviluppo della propria lingua scritta e parlata, e di preservare o riformare i propri costumi. L'autonomia regionale sarà applicata nelle aree interamente o largamente abitate da minoranze. Tali aree autonome sono parti inalienabili della Repubblica Popolare Cinese.

Articolo 71. Nel compiere i propri doveri, gli organi di auto-governo di tutte le regioni autonome, prefetture autonome e contee autonome possono utilizzare la lingua o le lingue di una o più nazionalità presenti in una data area.

Articolo 77. I cittadini di tutte le nazionalità hanno il diritto di utilizzare la propria lingua scritta e parlata durante i processi. Ai tribunali è richiesto di fornire interpreti per ogni partecipante che non è a conoscenza della lingua locale scritta e parlata. In aree interamente o largamente abitate da una minoranza o in cui un certo numero di nazionalità convive, le udienze saranno condotte nella lingua comunemente usata in quella località, e le sentenze, le notifiche e gli altri documenti della corte popolare saranno resi pubblici in quella lingua.

Era tuttavia difficile fare in modo che comunità con un'identità culturale forte e prive di una qualunque conoscenza dell'ideologia socialista, accettassero l'intrusione e l'indottrinamento del partito. Per questo motivo, inizialmente si cercò la collaborazione delle élite politiche e religiose locali, che nelle aree minoritarie detenevano il monopolio sulla cultura e sull'istruzione. Si fece dunque necessario ricorrere alla mediazione dei capi religiosi per rendere più accettabili i nuovi contenuti patriottici dell'istruzione scolastica di cui si voleva promuovere la diffusione su scala nazionale.

Nel 1951, in occasione della Prima Conferenza Nazionale sull'Istruzione per le Minoranze, si ribadì l'importanza di tenere in considerazione le esigenze delle minoranze, utilizzando per l'istruzione la lingua in uso in una determinata area e sostenendo lo studio di storia e cultura locali.

Si potrebbe quindi dire che l'approccio iniziale del partito all'istruzione fu di apertura alla differenza culturale delle minoranze e di stampo dichiaratamente pluralista. Tuttavia il pluralismo fu di fatto transitorio e strumentale al raggiungimento di obiettivi

politici, i diversi gruppi etnici dovevano essere integrati di modo che in loro maturasse un comune senso di appartenenza alla 中华民族 *Zhonghua minzu* e di fedeltà al Paese, ma il processo doveva avvenire in maniera graduale per garantire risultati stabili e duraturi. La diffusione del sistema scolastico doveva tener conto delle diverse realtà locali ma con l'obiettivo a lungo termine di diventare istruzione di massa, doveva riconoscere le peculiarità delle minoranze, ma al fine di consolidare il patriottismo. L'istruzione divenne quindi per le minoranze uno strumento di accesso alla modernità e per il governo un mezzo di controllo culturale.

Il Partito non mirava ad un'istruzione di qualità, piuttosto l'intento era quello di penetrare nelle realtà locali per garantire un'istruzione di base anche nelle zone rurali e a tale scopo furono istituite le *minban,* piccole scuole di villaggio. Inoltre fino all'interruzione dei rapporti con l'Unione Sovietica, avvenuta nel 1957, la Cina si ispirò profondamente all'esperienza russa per rinnovare il sistema d'istruzione: i libri scolastici erano tradotti dal russo che era, oltretutto, l'unica lingua straniera insegnata nelle scuole[75].

Nel complesso, l'operazione di diffusione dell'istruzione fu condotta come un enorme sforzo accademico, più che come una risposta alle esigenze delle minoranze stesse e di fatto l'indottrinamento di tipo socialista non fu accolto di buon grado da quelle minoranze come mongoli, tibetani e uighuri che, ancor prima di entrare a far parte della Repubblica Popolare Cinese, avevano elaborati sistemi culturali e d'istruzione, nonché la propria lingua.

La questione peraltro non riguardava solo la lingua e la cultura, ma soprattutto la religione che per le minoranze costituiva la base dell'organizzazione sociale e culturale; il governo mirava a ridurre il ruolo delle istituzioni religiose per diffondere gli stessi programmi di studio a livello nazionale, pertanto veniva sminuito il ruolo della religione e nel contempo venivano esaltati gli aspetti laici della cultura delle minoranze.

In conclusione, dal 1949 al 1957, il governo comunista mostrò, sebbene solo in apparenza, di aderire ad un modello sociale e culturale pluralista, ma come abbiamo visto, tale scelta fu fortemente condizionata da valutazioni e motivazioni politiche.

75 Punzi V., *L'istruzione delle minoranze dal 1949 a oggi*. Mondo Cinese, 147, 3, 2012. p.44

II.4 Categorizzazione etnica: *minzu shibie* 民族识别

Per comprendere appieno la questione delle nazionalità in Cina, è bene chiarire che lo status di ogni cittadino della Repubblica Popolare cinese, ad oggi, è quello di appartenente alla *Zhonghua Minzu* 中华民族, ossia la *minzu* cinese che si distingue in una maggioranza Han e 55 minoranze etniche, identificate a seguito delle politiche di *minzu shibie* 民族识别 (categorizzazione etnica), iniziate nei primi anni Cinquanta.

La complessità dell'impresa che etnologi e linguisti cinesi si ritrovarono ad affrontare, è comprensibile solo se non viene sottovalutata l'eredità storica di un impero dalla lunga tradizione multietnica. Fin dall'epoca imperiale, le regioni di frontiera, comprendenti una vasta pluralità di lingue, culture, religioni e popolazioni, sono state oggetto delle mire espansionistiche dei diversi sovrani che, attraverso modalità diverse e a volte complementari, perseguivano il medesimo obiettivo di integrare i territori di frontiera, e i popoli che vi abitavano, entro i confini del proprio impero.

Benché ogni area abitata da popolazioni non-Han presentasse proprie peculiarità e appropriate soluzioni, è possibile individuare una costante nella strategia di controllo da parte delle autorità imperiali sulle aree di confine; ossia l'adozione di un sistema di governo indiretto, una sorta di "autonomia controllata" che prevedeva l'istituzione di cariche ereditarie affidate ai leader locali più potenti e il ripristino delle colonie militari. Nello specifico si tratta del sistema dei comandanti indigeni *tusi* e *tuguan*; istituto iniziato sotto la dinastia mongola, e mantenuto in epoca Ming, che fungeva da regolatore e intermediario nei rapporti con le minoranze, mitigando le tensioni alle frontiere.

Questo sistema delle "deleghe" rispondeva ad una serie di esigenze pratiche in quanto il controllo diretto da parte dell'autorità centrale era praticamente impossibile in moltissime aree del vasto impero cinese e allo stesso tempo era in linea con i principi generali della concezione politica cinese; attraverso il sistema del "controllo dei barbari attraverso i barbari", gli Han riuscirono ad assicurarsi la lealtà delle élite delle popolazioni minoritarie senza entrare nel merito dei loro usi e costumi, rimasti ignoti agli amministratori imperiali.[76]

Un sistema di governo più complesso, definito da Mark Elliott "Universalismo Qing", fu ideato sotto la dinastia mancese. Tale sistema si rifletteva in tre componenti

76 Santangelo P., Editoriale su Mondo Cinese, 147, 3, 2012. p. 9

interrelate:[77]in primo luogo, il valore militare dei mancesi che permise all'impero Qing di estendere i propri confini settentrionali ben oltre la Grande Muraglia; in secondo luogo, il "Sistema delle Otto Bandiere", una sofisticata struttura politica e demografica che, incorporando ciascuno dei potenziali rivali in una gerarchia burocratica e centralizzata, favoriva lo smantellamento delle preesistenti strutture di potere; infine, per preservare le nette linee di demarcazione tra l'élite mancese e la maggioranza Han assoggettata al suo controllo, i Qing intrapresero una serie di progetti sociali a lungo termine, come lo sviluppo della lingua mancese e la promozione dei cosiddetti "usi mancesi" per rafforzare unicamente l'identità mancese tra i membri della corte imperiale.

Una diversa modalità di controllo fu attuata nelle province sud-occidentali, che non rientravano nel Sistema delle Bandiere. Qui, inizialmente fu mantenuto il sistema dei *tusi*, tuttavia, attraverso una serie di regolamenti la loro autorità fu progressivamente limitata finché il processo di accentramento del potere statale portò alla loro completa eliminazione nelle regioni interne[78].

Quindi, quando la dinastia Qing crollò, con essa decadde anche quell'"universalismo" che per oltre due secoli aveva permesso al vasto ed estremamente eterogeneo impero cinese di rimanere intatto.

Ai leader repubblicani, spettava ora il compito di trovare un proprio sistema per rispondere alla duplice esigenza di pluralità e unità.

Il nuovo regime si preparava quindi ad instaurare il controllo sui territori Qing, ma le ripercussioni etno-politiche e territoriali della Rivoluzione del 1911 iniziavano a manifestarsi: il Trattato Russo-Mongolo del novembre 1912 riconobbe l'autonomia della Mongolia Esterna; la Conferenza di Simla nel 1913 inaugurò un ventennio in cui a nessuna autorità civile o militare cinese era permesso risiedere in Tibet e infine, nella Cina Sud-occidentale, soprattutto nello Yunnan, i signori della guerra locali esercitavano di fatto il controllo politico.

Di fronte a questa catastrofica perdita territoriale, che stava avendo luogo soprattutto lungo le province di confine, una fazione all'interno del regime repubblicano iniziò ad evocare una politica di maggior inclusionismo, che portò a riconcettualizzare la nazione cinese quale "Repubblica dei cinque popoli" *wuzu gonghe* 五族共和[79] comprendente

77 Mullaney T. S., *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*. University of California Press. Berkeley and Los Angeles. 2011. p. 22

78 Santangelo P., Editoriale su Mondo Cinese, 147, 3, 2012. p.12

79 *Wuzu Gongh*e è stato tradotto da alcuni con "cinque razze". Sebbene il termine *razza* renda bene l'idea dell'essenzialismo, esso confonde sulle origini premoderne della formulazione di *wuzu* e la sua relazione con il Sistema delle Bandiere di epoca Qing.

gli Han, i Mancesi, i Mongoli, gli Hui e i Tibetani[80].

Tuttavia, Sun Yat-set era dell'opinione che data la presenza assolutamente maggioritaria degli Han su territorio cinese e del relativamente insignificante numero di popolazioni appartenenti alle minoranze, lo Stato cinese fosse essenzialmente composto da una sola nazionalità. Il suo massimo obiettivo era di tipo assimilazionista , come egli stesso dichiarò, " per facilitare la scomparsa dei nomi delle popolazioni che vivono in Cina" e unificare e fondere tutti i popoli in "un tutto culturale e politico".[81]

Chiang Kai-shek, successore di Sun Yat-sen, adottò una politica ancor più esplicitamente assimilazionista, dichiarando che tutti gli abitanti della Cina discendevano dagli Han, nella convinzione che la distinzione di cinque nazionalità all'interno della Cina non fosse dovuta a differenze di razza o sangue, ma piuttosto a fattori geografici e religiosi.[82] Significativo è il fatto che nel 1928 la bandiera nazionale a cinque colori, rimandante ai cinque popoli, fu sostituita da una simboleggiante l'unità e l'indivisibilità della nazione cinese.

È quindi evidente che né il regime repubblicano, né quello nazionalista fecero della Cina multietnica un concetto centrale delle proprie politiche; in quegli anni si sapeva ancora ben poco sulle minoranze, ampie aree del paese erano rimaste inesplorate e il governo nazionalista, impegnato nelle guerre civili e nella difesa contro il Giappone, non fu mai nelle condizioni di fare molto in proposito.

Rigettando la concezione mono-etnica della Cina, il Partito Comunista, negli anni Cinquanta, diede il via a significative indagini etnografiche, attraverso il "Progetto di classificazione etnica", un termine collettivo che si riferisce ad una serie di spedizioni intraprese da etnologi e linguisti al fine di stabilire una volta per tutte la composizione etnica del Paese in modo da poter integrare i diversi gruppi minoritari in un sistema di governo centralizzato e territorialmente stabile.[83]

D'altronde la Repubblica Popolare Cinese, configurandosi come uno Stato unito e multinazionale, aveva fatto dell'uguaglianza etnica un suo principio base e tale principio sarebbe stato privo di significato senza un'appropriata identificazione delle minoranze nazionali.

Nell'estate del 1953, in previsione delle elezioni del 1954, il governo avviò il primo

80 Mullaney T. S., *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*. University of California Press. Berkeley and Los Angeles. 2011. p. 25

81 Dreyer June T. *China's Forty Millions: Minority Nationalities and National Integration in the People's Republic of China.* Harvard University Press, 1976, p.16

82 Ibid. p. 17

83 Mullaney T. S., *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*. University of California Press. Berkeley and Los Angeles. 2011. p.3

censimento su base nazionale. Registrare 600.000.000 cittadini cinesi si rivelò un'impresa colossale e, al momento di stabilire quante e quali domande porre, si optò per sole cinque domande: le prime quattro riguardanti le informazioni demografiche di base (nome, età, sesso e ruolo all'interno del proprio nucleo familiare) e la quinta relativa ad una questione mai presa prima in considerazione in alcun censimento cinese moderno, ovvero quella dell'appartenenza etnica. In questo modo a ciascun cittadino veniva dato il diritto, senza alcuna restrizione, di indicare il nome della propria nazionalità di appartenenza. Questo approccio, definito in maniera colloquiale "i nomi vanno scelti da chi li porta" (*ming cong zhuren* – 名从主人), si basava sul principio dell'auto-categorizzazione.[84]

Dal momento che all'epoca in Cina non esisteva alcuna etno-tassonomia ufficiale, né i censori erano forniti di una lista standardizzata di nazionalità e a volte nemmeno gli stessi cittadini erano in grado di indicare la minoranza etnica di appartenenza, il metodo dell'auto-categorizzazione si dimostrò fallimentare.

Oltre 400 nomi furono registrati presso le autorità di governo, di cui oltre la metà appartenevano alle popolazioni provenienti dallo Yunnan. Un'indagine preliminare rivelò che alcuni nomi si riferivano a ripartizioni di uno stesso gruppo, altri erano stati applicati ad una stessa nazionalità dislocata in luoghi diversi e alcuni erano semplicemente variazioni di traduzione in lingua han[85]. É chiaro quindi che l'esistenza di un'etnia non era automaticamente stabilita semplicemente perché un determinato gruppo si considerava tale, ma era necessario intraprendere indagini esaustive, studi e consultazioni con i leader e con le masse di ogni gruppo per determinarne lo status di nazionalità.

In primo luogo, è quindi opportuno sapere secondo quali criteri una minoranza etnica veniva definita tale nella Repubblica Popolare cinese e le informazioni più coerenti in merito possono essere tratte dagli scritti, relativi a studi sul campo, dei più eminenti antropologi cinesi: **Fei Xiaotong e Lin Yaohua**. I loro resoconti costituiscono la migliore indicazione di cui disponiamo relativamente a ciò secondo cui le autorità individuarono le diverse nazionalità. Nelle disquisizioni circa quali potessero essere i parametri di definizione di una minoranza, antropologi, etnologi e linguisti inviati nelle aree di confine, tentarono di seguire i quattro criteri generali adottati da Stalin: lingua comune, territorio comune, vincoli economici e fattori psicologici[86], mettendo in

84 Ibid. p.33

85 Fei Xiao Tong, *Toward a Chinese Anthropology,* New World Press, Pechino 1981 pp.60-61

86 Mullaney T. S., *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*. University of California Press. Berkeley and Los Angeles. 2011. p.11

evidenza quanto fossero difficili e a volte arbitrarie le decisioni prese in merito.
La situazione etnica in Cina era infatti estremamente complicata e quando gli etnologi intrapresero il progetto su larga scala di identificazione delle minoranze si ritrovarono ad affrontare una serie di situazioni piuttosto intricate, che cercherò di riassumere come segue:

- Alcuni gruppi Han erano emigrati nelle aree abitate dalle minoranze e i loro discendenti avevano mantenuto i tratti caratteristici degli Han. Tuttavia, questi ultimi, inconsapevoli delle proprie origini si registrarono sotto il nome dato loro dagli altri residenti in quei territori. Esempi di questo tipo sono dati dagli *Zheyuan* nello Yunnan e dai *Dan* nel Guandong.
- Diversi gruppi Han erano emigrati nella stessa area, ma in epoche differenti. I primi gruppi, a lungo separati dal resto degli Han, avevano sviluppato differenze in lingua e costumi rispetto ai gruppi successivi ed erano addirittura soggetti a discriminazione da parte di questi ultimi, tanto che richiesero di essere riconosciuti come minoranze separate. Tali gruppi erano i 穿青 *Chuanqing* nella provincia del Guizhou e i 六甲 *Liujia* nel Guanxi.
- Durante il periodo nazionalista, gli strati più elevati di alcune minoranze furono costretti dal governo a dominare le minoranze più deboli. Non vedendo alcuna differenza tra gli oppressori e gli Han, i gruppi dominati rifiutavano di riconoscere agli oppressori lo status di minoranza. Ciò avvenne con i 土家 *Tujia* nello Hunan occidentale.
- Alcune minoranze si erano disperse, nel corso della storia, sul vasto territorio cinese. Questi gruppi, entrati in contatto con gli Han erano stati profondamente influenzati dalla cultura dominante: avevano cambiato la propria lingua, avevano perso i tratti peculiari della propria nazionalità ed il loro livello di sviluppo economico era piuttosto avanzato. Tuttavia rimanevano soggetti a discriminazioni, vivevano all'interno delle proprie comunità e si consideravano minoranze distinte. Un esempio di questo tipo è dato dalla nazionalità *She* 畲 ubicata nelle province del Fujian e del Zhejiang.
- Alcuni gruppi si erano separati dalla nazionalità di appartenenza, dislocandosi in diverse parti del Paese. Nonostante avessero mantenuto lingua e tradizioni originarie, nel momento in cui si registrarono presso le autorità, ogni gruppo aveva adottato un nome diverso rispetto a quello della nazionalità d'origine. Esempi di questi gruppi sono i *Buzhuang* nel Guanxi e i *Busha* e i *Bunong* nello

Yunnan.

- Gruppi di una stessa nazionalità disseminati in diverse aree del Paese, avevano adottato la cultura e lo stile di vita delle popolazioni vicine, ma continuavano a parlare la loro lingua originale e avevano mantenuto lo stesso nome. Un esempio di questo tipo è dato dai *Xifan* nel Sichuan e nello Yunnan.
- Parti di una stessa nazionalità si erano disperse in vaste aree del Paese, formando una serie di comunità separate la cui lingua e cultura mostravano sia analogie che differenze. Ognuno di questi gruppi aveva mantenuto lo stesso nome d'origine e si considerava una nazionalità a se stante. Un esempio è dato dai *Miao*.
- In casi come quello dei *Dahur* nella Cina nord-orientale, non era chiaro se essi costituissero un'etnia indipendente o appartenessero ad un altro gruppo.[87]

Dato questo complesso mosaico etnico, è chiaro che i quattro criteri proposti da Stalin non erano uniformemente applicabili in ogni circostanza per l'identificazione delle minoranze etniche cinesi. A tal proposito, Fei Xiaotong afferma che un etnologo che si appresta ad un'indagine etnografica della Cina deve essenzialmente rispondere a due domande: innanzitutto è necessario chiedersi se un determinato gruppo è una minoranza nazionale o è parte della nazionalità Han; in secondo luogo, se il gruppo che rientra nella categoria di minoranza nazionale è una nazionalità a se stante o parte di un'altra nazionalità. Attraverso questi due quesiti è possibile spiegare come gli etnologi cinesi si districarono nell'arduo compito di classificare le minoranze etniche della Repubblica Popolare.

Il primo esempio riportato da Fei Xiaotong riguarda la popolazione *Chuanqing*, stanziata nella provincia del Guizhou. *Chuanqing* significa "vestiti di nero" e questo nome li distingueva da un altro gruppo che viveva nelle stessa regione, i *Chuanlan*, "vestiti di blu". La questione dei *Chuanqing* emerse all'inizio degli anni Cinquanta, quando una delegazione del Governo Centrale fu inviata a verificare la situazione etnica nel Guizhou. I *Chuanqing* reclamavano lo status di minoranza etnica sulla base di una serie di argomentazioni: la loro lingua originale era una "lingua di vecchia generazione", che differiva dalla lingua in uso tra la popolazione Han locale; la maggior parte di loro viveva in comunità compatte, nelle aree di campagna; differenze tra loro e gli Han locali erano evidenti nelle pratiche religiose e le donne *Chuanqing*, rispetto alle donne Han, vestivano in maniera diversa, non praticavano la fasciatura dei piedi e non

87 Fei Xiao Tong, *Toward a Chinese Anthropology,* New World Press, Pechino 1981 pp. 63-64

facevano l'usuale processione in portantina nel giorno del loro matrimonio.

Un aspetto interessante è che le altre popolazioni minoritarie, che abitavano quella stessa regione, consideravano i *Chuanqing* come una particolare tipologia di Han e li chiamavano "poveri Han" o "rozzi Han". Tuttavia, le peculiarità dei *Chuanqing* per quanto riguarda lingua, aree di insediamento, livello economico e fattori psicologici, avrebbero potuto fargli acquisire lo status di minoranza nazionale.

Gli antropologi dell'epoca affrontarono innanzitutto la questione della lingua, le loro indagini rivelarono che mentre solo un'esigua parte dei Chuanqing era in grado di parlare la "lingua della vecchia generazione", tutti gli altri parlavano la lingua Han con l'accento comune della provincia del Guizhou. Inoltre, l'analisi della "lingua della vecchia generazione" rivelò una considerevole corrispondenza con la lingua Han e nessuna traccia delle lingue di altre nazionalità. Quest'analisi linguistica, da sola, non determinò l'appartenenza dei *Chuanqing* alla nazionalità Han, in quanto abbiamo svariati casi di popoli che pur parlando la stessa lingua appartengono a nazionalità distinte, tuttavia, indicò la strada da seguire per rintracciare le origini dei Chuanqing, dimostrando che essi provenivano dalle vicine regioni orientali; tale scoperta fu poi confermata da studi genealogici, inscrizioni su pietra, cronache e leggende locali.

Quindi, sulla base delle indagini svolte, gli etnologi giunsero alla conclusione che i *Chuanqing* appartenevano alla nazionalità Han, in quanto non si erano mai separati dalla nazionalità d'origine, né avevano mai costituito una nazionalità a sé stante. É vero che avevano le loro peculiarità, ma queste vennero considerate caratteristiche proprie degli Han di altre regioni e risalenti ad epoche precedenti.

Un secondo esempio concerne i Dahur della Cina nord-orientale, la cui identità è stata oggetto di controversie per decenni.

Agli inizi degli anni Cinquanta, i Dahur contavano una popolazione di 50.000 uomini, la più grande concentrazione era stanziata nell'Heilongjiang, ma parte della popolazione viveva anche nella Mongolia Interna e nel Xinjiang. Il dibattito tra gli etnologi verteva sull'appartenenza o meno dei Dahur alla nazionalità mongola, pertanto affrontarono la questione da due angolazioni, ossia la loro lingua e le loro origini.

La lingua impiegata dai Dahur era una variazione della lingua mongola, ma a seguito della caduta della dinastia Yuan, i Dahur entrarono in stretto contatto con popolazioni che parlavano la lingua tungusa-mancese e ne furono profondamente influenzati, tanto che le differenze tra la loro lingua e quella mongola si fecero molto più evidenti.

Per quanto riguarda le loro origini, tanto era stato scritto sui Dahur, ma i dati a

disposizione degli antropologi non costituivano una base sufficiente per giungere a conclusioni definitive. Iniziarono, quindi, ad esaminare documenti riguardanti i diversi insediamenti dei Dahur nel corso della storia per capire quali furono le circostanze che li portarono a sviluppare una lingua indipendente. Dai dati raccolti emerse che questa popolazione per oltre 450 anni aveva vissuto in comunità separate rispetto a quelle mongole e nel contempo aveva mantenuto stretti rapporti con le vicine popolazioni di lingua tungusa-mancese, senza mai però essere assimilata. A seguito di questo esaustivo studio sulla storia dei Dahur, gli antropologi decisero di attribuire loro lo status di minoranza nazionale[88].

Come si evince dagli esempi riportati, nel determinare se un gruppo costituisse una distinta nazionalità o meno, i fattori linguistici offrivano il miglior canone di riferimento, ma l'analisi linguistica doveva necessariamente essere basata su un'analisi storica. Purtroppo questo era un settore accademico in cui i cinesi non erano ancora abbastanza preparati, soprattutto per quanto concerneva le lingue minoritarie e pertanto alcuni quesiti rimasero irrisolti[89].

Tuttavia, alla fine degli anni Cinquanta, iniziarono a stabilizzarsi cifre e denominazioni proprio grazie ai dati ufficiali emersi dagli studi effettuati e da allora l'elenco delle popolazioni minoritarie si è pian piano ampliato: 45 gruppi etnici erano stati registrati nel 1956; 46 nel 1957; 51 nel 1959 e 54 gruppi, come è riportato di seguito, furono ufficialmente riconosciuti nel 1963.

Minoranze nazionali	**Popolazione**	**Lingua**	**Religione**	**Ubicazione**
Zhuang 僮	7, 785, 414	Nessuna	Animismo	Aree montuose del Guangxi, Yunnan orientale, Guangdong sud-occidentale
Hui 回	3, 934, 335	Cinese	Islam	Maggiore concentrazione nel Ningxia, altri sparsi sul territorio cinese
Uiguri 维五尔	3, 901, 205	Uiguro	Islam	Xinjiang, soprattutto nelle zone meridionali
Yi 彝	3, 264, 432	Yi (di	Animismo	Aree montuose di tutte le

88 Fei Xiao Tong, *Toward a Chinese Anthropology,* New World Press, Pechino 1981 pp.67

89 Le questioni irrisolte ricadono in tre categorie: 1) Lo status delle minoranze nazionali a Taiwan e nel Tibet nord-orientale, dove le condizioni non erano ancora mature per investigazioni sul campo; 2) Minoranze la cui identità non è ancora stata determinata, come i *Kucong*; 3) Nazionalità riconosciute per le quali si richiede una riesaminazione, come i *Pingwu* tibetani.

		nuova creazione)		province sud-occidentali e in parte delle pianure del Guangxi.
Tibetani 藏[90]	2, 775, 622	Tibetano	Lamaismo	Tibet, Qinghai, Gansu, Sichuan e Yunnan
Miao 苗	2, 687, 590	Miao	Animismo	Guizhou sud-orientale, Hunan, Guangxi, Yunnan e Guangdong.
Manciù: 满	2, 430, 561	Cinese	Nessuna	Liaoning, Kirin, Heilongjiang, Mongolia Interna, Hobei e Pechino.
Mongoli 蒙古	1,645, 695	Mongolo	Lamaismo	Mongolia Interna, Qahar, Kirin, Heilongjiang, Gansu, Qinghai e Xinjiang
Buyi 布衣	1, 313, 015	Nessuna	Animismo	Guizhou sud-occidenta
Coreani 朝鲜	1, 255, 551	Coreano	Buddismo e Cristianesimo	Kirin sud-orientale, Heilongjiang, Liaoning e Mongolia Interna
Dong 侗	825,323	Nessuna	Animismo	Zona di confine tra Guizhou, Hunan e Guangxi.
Yao 瑶	747,985	Nessuna	Animismo	Aree di montagna del Guangxi, Guangdong, Hunan e Yunnan
Bai 白	684,386	Nessuna	Animismo e Cristianesimo	Nelle città di Dali e Qienzhou (Yunnan), Bijie (Guizhou) e Xichang (Sikang)
Dujia 土家	603,773	?	?	Nelle città di Longshan, Yongshun, Baoqing (Hunan) e nelle città di Haofeng e Laifeng (Hubei)
Hani 哈尼	549,362	Nessuna	Animismo	Nelle città di Hungho,

90 Schwarz H. G. *Chinese Policies Towards Minorities: An Essay and Documents*. Center for East Asian Studies, Western Washington University, 1971. p.29-31

				Yuanyang e Jinping (Yunnan)
Kazaki 哈萨克	533,160	Kazako	Islam	Xinjiang, Gansu e Qinghai
Dai 傣[91]	503,616	Nessuna	Animismo	Nella città di Dehong e nell'area di Xishuanbanna nello Yunnan occidentale
Li 黎	395,556	Nessuna	Animismo	Nell'area dei Monti Wuzhi sull'Isola di Hainan
Lisu 傈僳	317,465	Lisu	Cristianesimo e Animismo	Nel bacino dei fiumi Nujiang e Lancang e nelle città di Huabing, Ninglang, Yongsheng e Lijiang (Yunnan).
Wa 佤	286,158	Wa	Animismo	Nelle città di Lancang, Cangyang, Chenkang, Shuangjiang, Kengma e nell'area del Monte Ximeng sul confine sino-burmese dello Yunnan
She 畲	226,697	?	?	Nelle aree montuose del Fujian e del Zhejiang.
Lahu 拉钴	183,103	Lahu	Animismo e Cristianesimo	Nelle città di Lancang, Jingtong e Shuanjiang (Yunnan)
Shui 水	160,313	Shuijia	Animismo	Guizhou sud-occidentale
Dongxiang 东乡	159,345	Nessuna	Islam	Gansu meridionale
Naxi 纳西	155,748	Naxi	Lamaismo	Nella città di Lijiang (Yunnan) e nelle aree montuose circostanti
Jingpo 景颇	101,852	Jingpo	Cristianesimo e Animismo	Nell'area di Dehong (Yunnan)
Kirghisi 柯尔克	68,862	Kirghiso	Islam	Sulle montagne Tianshan, sul

91 Ibid.31-33

孜[92]		(di nuova creazione)		confine sino-sovietico del Xinjiang.
Tu 土	63,259	Nessuna	Lamaismo	Nelle città di Huchu, Minho e Dadong (Qinghai)
Dahur 达斡尔	50,121	?	?	La maggior parte nell'area Molitawa della Mongolia Interna e nell'Heilongjiang
Mulao 仫佬	44,679	?	?	Nelle aree di Locheng, Ishan, Liucheng, Xincheng e Nantan (Guangxi
Chiang	42,955	Nessuna	Animismo	In alcune aree del Sichuan nord-occidentale
Bulang 布朗	41,595	Nessuna	Animismo	Nell'area di Xishuanbanna nello Yunnan
Sala 撒拉	31,923	Nessuna	Islam	Nelle città di Xunhua e Hualong (Qinghai)
Maonan 毛难	24,239	?	?	Nelle città di Huanjiang, Nantan e Hochi (Guangxi)
Gelao 仡佬	23,000#	?	?	Nel Guizhou occidentale e nell'area montuosa di Xilong Guangxi
Xibo 锡伯	21,000#	Xibo	Sciamanesimo	Nel Xinjiang, Liaoning e Kirin.
Achang 阿昌	17,741	?	?	Nelle città di Yinjiang e Liangho (Yunnan)
Pumi 普米	15,000	?	?	Area Nord-occidentale dello Yunnan
Tajiki 塔吉克	15, 014	Nessuna	Islam	Sui Monti Pamir (Xinjiang)
Nu 怒	13, 724	?	?	Nelle città di Fugong, Bijiang e Gongshan (Yunnan)
Kucong 苦聰	12, 000	?	?	Nelle aree di Xishuangbanna e Hongho (Yunnan)
Uzbeki 乌孜别	11, 557	Uzbeko	Islam	Nelle città di Urumchi, Ining e Kashgar (Xinjiang)

92 Schwarz H. G. *Chinese Policies Towards Minorities: An Essay and Documents*. Center for East Asian Studies, Western Washington University, 1971. p.34-36

克[93]				
Russi 俄罗斯	9,766	Russo	Ortodossa	Nelle aree di Urumchi e Yili (Xinjiang) e nell'Heilongjiang
Evenchi 鄂温克	7, 245	?	?	Monglia Interna e Heilongjiang
Penglong 傣龙	6, 309	?	?	Nelle aree di Dehong e Lincang (Yunnan)
Baoan 保安	5,519	Nessuna	Islam	Ai piedi dei Monti Shiji e nell'area di Linxia (Gansu)
Yugu 裕固	4, 617	Nessuna	Lamaismo	Nell'area di confine tra Gansu e Qinghai
Jing 京	4, 444	?	?	Nell'area di Hopu nel Guangdong
Tatari 塔塔尔	4, 370	Tataro	Islam	Nella città di Ining e nelle aree di Yili e Dazheng (Xinjiang)
Dulong 独龙	2, 763	?	?	Nel bacino del fiume Dulong (Yunnan)
Oroken 鄂伦春	2, 459	Nessuna	Sciamanesimo	Nell'area di confine tra la Mongolia Interna e l'Heilongjiang
Hezhe 赫哲	575	?	?	Nelle città di Fuyuan, Jaoho, Fuxi e Hulin (Heilongjiang)
Menba 门巴	3,800 (?)	?	?	Nell'area dell'Himalaya nel Tibet meridionale
Luoyu 珞瑜[94]	?	?	?	Nell'area Luoyu del Xikang meridionale

Nel 1981, le etnie registrate nell'elenco ufficiale salirono a 55, in quanto i *Jinuo* 基诺 nello Yunnan ottennero lo status di minoranza nazionale[95].

93 Schwarz H. G. *Chinese Policies Towards Minorities: An Essay and Documents*. Center for East Asian Studies, Western Washington University, 1971. p.37-39

94 Ibid., pp. .39-41

95 Le fonti originali di cui l'autore si è servito per la raccolta dei dati sono le seguenti: 1) 人民手册 *Renmin Shouce* (People's Handbook), 1965; 2) 我国少数民族简表 *Wo guo shaoshu minzu jian biao* (A brief list of our country's minority nationalities) in 光明日报 (*Guangming Ribao*), 1958; 3) 時事手册 *Shishi Shouce* (Handbook of current events), 1956.

Mappa etno-linguistica della Cina.

Capitolo III

Mao Zedong tra sciovinismi e contraddizioni

Dopo un primo periodo di ricostruzione e il superamento delle principali emergenze interne ed internazionali, a partire dal 1953-54 la Cina era pronta ad intraprendere la via dello sviluppo economico di tipo pianificato e della transizione verso il socialismo. In quegli anni, ancora largamente caratterizzati da una politica moderata, si respirava un clima di entusiasmo per i risultati conseguiti e fiducia nel futuro luminoso della nuova Cina.

Le misure prese nei confronti delle minoranze etniche negli anni precedenti avevano dato i loro frutti, com'è confermato da un resoconto di Zhou Enlai sull'operato del Governo, datato al 23 settembre 1954. Stando alle parole del Primo Ministro, il Governo Centrale, nel perseguire l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della popolazione cinese, aveva posto particolare attenzione alle aree abitate dalle minoranze. Attraverso i dipartimenti di economia e finanza erano stati stanziati una serie di prestiti (nei limiti delle possibilità dello Stato) al fine di incrementare l'agricoltura e l'allevamento ed erano state organizzate fiere commerciali in cui i prodotti locali venivano acquistati a prezzi fino a quattro volte superiori rispetto agli anni precedenti.

I dipartimenti della salute avevano inviato medici nelle aree di confine al fine di prevenire e ridurre la diffusione di epidemie e organizzare corsi di formazione medica per i membri delle minoranze. Secondo il resoconto, nel 1953 erano state aperte 309 cliniche e 38 ospedali, il cui personale medico contava 2,700 persone appartenenti alle minoranze.

Anche nel campo dell'istruzione erano stati raggiunti notevoli risultati, nel 1953 gli studenti di scuola primaria erano circa 2,546,000, quelli di scuola secondaria 163,000, mentre 5,500 erano gli studenti di scuola superiore.[96]

Per quanto sia difficile appurare la veridicità di queste cifre, non avendo a disposizione dati risalenti al periodo precedente al 1949 per effettuare un confronto, è comunque doveroso riconoscere che in quegli anni, il regime comunista fece del suo meglio per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni minoritarie e per molti aspetti ci riuscì. Tuttavia, lo stesso Zhou Enlai non mancò di sottolineare che: “Tutto ciò è solo l'inizio, un buon inizio, per risolvere la fondamentale questione delle nazionalità nel

96 Schwarz H. G. *Chinese Policies Towards Minorities: An Essay and Documents*. Center for East Asian Studies, Western Washington University, 1971. p. 87

nostro Paese[97]".

III.1 Sciovinismo Grande Han e nazionalismo etnico locale

Tra le questioni rimaste irrisolte ricadeva quella riguardante le relazioni tra la maggioranza Han e le minoranze etniche, questione che negli anni Cinquanta andò assumendo sempre maggiore importanza. In quegli anni, non sembrava ancora sconfitto, infatti, quello sciovinismo Han duramente criticato da Mao Zedong, evidenza di un atteggiamento di superiorità in campo sociale e di influenza in quello politico, economico e culturale della maggioranza Han, che aveva radici antiche e profonde nella mentalità popolare.

Tale fenomeno si fa estremamente complesso quando al tradizionale "paternalismo" Han fatto di scelte spesso centralizzate e autoritarie, si contrappone il nazionalismo locale, la capacità di risposta dei popoli minoritari, le loro resistenze ai necessari adattamenti alle trasformazioni del mondo moderno, nonché il grado effettivo di cooperazione a livello locale.

Prima di intraprendere l'analisi dei numerosi documenti in cui si pone particolare attenzione alla persistenza di questo duplice fenomeno, è bene chiarire il significato del termine sciovinismo e le sue origini e implicazioni all'interno della società e della cultura cinese.

Sciovinismo è un termine di origine europea che sta ad indicare un atteggiamento di nazionalismo esasperato e intollerante, mirante a negare valori e diritti di altri popoli e nazioni[98]. Nel contesto cinese, come appena accennato, sono evidenti due distinti atteggiamenti sciovinisti: il 大汉主义 *Da Han zhuyi*, che letteralmente significa "grande Hanismo", ma è generalmente reso nelle dissertazioni a riguardo in lingue occidentali con "Sciovinismo Grande Han; e 地方民族主义 *Difang minzu zhuyi,* che sta ad indicare il nazionalismo locale, ossia la strenua difesa dei propri diritti e di quelle particolarità culturali e linguistiche che distinguono le varie etnie sia in rapporto con le altre minoranze, sia in rapporto alla maggioranza Han.

97 Ibid. p.55

98 Dal francese *chauvinisme*, dal nome di Nicolas Chauvin, soldato francese dell'impero napoleonico, il cui nome fu utilizzato in *vaudevilles* e commedie per rappresentare il tipo di patriota fanatico. Definizione consultabile su: http://www.treccani.it/vocabolario/sciovinismo/

III.2 Dalla concezione sinocentrica al *"razzismo Han"*

Il tradizionale atteggiamento sciovinista degli Han nei confronti delle genti non Han, affonda le sue radici nelle lunga storia multietnica della Cina, storia fatta di soluzioni peculiari e antiche e di scelte, spesso contraddittorie, tra tolleranza, integrazione e repressione.

Fin dai più antichi resoconti storici cinesi è possibile rintracciare riferimenti ad altri popoli differenti dagli Han[99]; Wolfram Eberhald, ad esempio, ha individuato più di ottomila gruppi differenti menzionati in opere che coprono un periodo di circa tremila anni[100].

Fin dagli albori della civiltà cinese, a riassumere in sé la posizione degli Han nel sistema di relazioni con gli altri popoli è il concetto di S**inocentrismo**; secondo tale sistema la Cina era al centro del mondo civilizzato, circondata da "barbari", ossia popolazioni non Han, considerate culturalmente ed economicamente inferiori. É importante rilevare che la concezione sinocentrica, a differenza dello sciovinismo Han, non aveva un fondamento di tipo etnico, ma era espressione di una superiorità prettamente culturale e materiale.

A tal proposito è interessante notare che gli appellativi utilizzati in riferimento agli stranieri erano *man* 蠻, *rong* 戎, *di* 狄, *yi* 夷, ossia tutti caratteri contenenti il radicale di animale, Francois Thierry sostiene infatti che gli Han fossero soliti pensare che:

> "La base della differenza tra Han e barbari non è originariamente di natura etnica, ma si fonda sul grado di civilizzazione. Il criterio rilevante per stabilire tale differenza è la sedentarietà: il popolo civilizzato è quello che costruisce città e si dedica all'agricoltura. La natura dei barbari è quella di vagare come animali in luoghi inadatti alla vita sedentaria come steppe e montagne"[101]

Il disprezzo nutrito dagli Han verso i barbari è ulteriormente confermato dalle parole di Wang Yang-ming, filosofo di epoca Ming, che in riferimento al sistema di controllo da adottare nei confronti delle popolazioni non Han stanziate all'interno dei confini cinesi ha scritto:

> "I barbari sono come cervi selvaggi. Istituire un'amministrazione civile diretta da

99 Se anche la scelta potrebbe risultare anacronistica, ho deciso di utilizzare il termine Han nonostante mi stia riferendo ad un gruppo esistente prima dell'instaurazione della dinastia Han (206 a.C.-220 d.C)

100 Eberhard W., *Kultur und Seidlung des Randvolkers China*, 1942. Citato in Dreyer 1976

101 Wu Xiaohui, *From the assimilation to autonomy. Realizing ethnic minority rights in China's National Autonomous Regions,* in Chinese Journal of international law, 2014. p.59

parte degli Han sarebbe come radunare i cervi in casa e tentare di addomesticarli...D'altra parte, lasciare che i capi tribali conducano le proprie alleanze o separino i propri domini è come liberare i cervi in una landa selvaggia.... Frammentare i loro domini sotto la guida di capi separati sarebbe come erigere recinti...Concedere l'indipendenza ai capi senza nessuna supervisione sarebbe come allevare cervi in giardini recintati. Senza nessuno a controllare i recinti e a prevenire spargimenti di sangue, essi supereranno i recinti, addenteranno le barriere di bamboo e calpesteranno i raccolti"[102].

Fin dall'epoca della dinastia Han, i sovrani adottarono una politica di dipendenza, inducendo o costringendo i capi delle popolazioni tribali a presentare tributi presso la corte imperiale in segno della loro sottomissione all'imperatore cinese. Il loro assoggettamento era ricompensato attraverso cariche all'interno dell'apparato imperiale, titoli o doni preziosi come oro, seta e tè, che spesso avevano un valore di gran lunga superiore rispetto al valore del tributo che consisteva in grano, manufatti, tessuti e vasellame; anche se il sistema tributario era talvolta dispendioso per la corte, esso favoriva dal punto di vista politico e culturale l'integrazione dei vicini barbari nell'ordinamento imperiale cinese. Sebbene, questo sistema diplomatico tendenzialmente pacifico fosse sempre sostenuto dalla forza militare e numerose furono le campagne di conquista intraprese contro le popolazioni barbare, ciò che permise agli imperatori che si susseguirono nel corso della lunga storia cinese, di espandere il proprio controllo sui vasti territori dell'Asia centrale fu la capacità di esercitare la propria influenza culturale sui popoli circostanti.

Secondo una concezione confuciana, la Cina avrebbe tratto beneficio nell'integrare gli stranieri all'interno dei propri confini, pertanto l'Imperatore aveva l'obbligo morale di attirare a sé le popolazioni barbare per trasmettere loro la cultura, gli insegnamenti e i valori confuciani, si diceva infatti che i barbari 来化 *lai hua*, ossia venivano per essere trasformati.

Dal momento che la differenza tra Han e barbari era concepita come una distinzione di tipo culturale e non etnica, questi ultimi potevano "diventare cinesi", e l'esperienza storica ha dato conferma del processo di sinizzazione che ha interessato diverse popolazioni non Han nel corso della millenaria storia imperiale.

Tuttavia, questa concezione idealistica di trasformazione culturale, così come era stata teorizzata da Confucio, raramente fu messa in pratica. June Dreyer infatti sostiene che

102Dreyer June T., *China's Forty Millions: Minority Nationalities and National Integration in the People's Republic of China.* Harvard University Press, 1976, p. 13

l'obiettivo delle politiche imperiali nei confronti delle minoranze fosse il raggiungimento di una pluralistica forma di integrazione mirante a mantenere un certo controllo sui barbari. Quindi, l'astensione da aggressioni e un vago impegno alla lealtà nei confronti dell'Imperatore e dei valori confuciani da lui incarnati erano requisiti sufficienti per raggiungere questo grado di integrazione.

In epoca imperiale, effettivamente si verificò un processo di assimilazione della cultura e dei valori degli Han da parte delle minoranze e le aree di frontiera erano controllate dal sistema amministrativo centrale, ma ciò che Dreyer mette in discussione è che tale processo fu conseguenza delle migrazioni degli Han nelle aree periferiche più che un consapevole impegno da parte delle autorità imperiali. D'altra parte sarebbe sembrato inopportuno alla maggior parte degli Han cercare di convincere i "cervi selvatici" della superiorità della cultura cinese; le loro virtù erano ritenute talmente ovvie che tutti coloro capaci di comprenderle e degni di ricevere i loro insegnamenti sarebbero accorsi di loro spontanea volontà.[103]

La nozione di sinocentrismo quale manifestazione della superiorità culturale degli Han assunse le caratteristiche di distinzione etnica durante gli ultimi decenni della dinastia Qing.

Risale infatti alla fine del XIX secolo l'introduzione nella lingua cinese del termine *minzu* traducibile con etnia, popolo, nazionalità. Ispirati dagli impeti rivoluzionari che nell'Europa dell'Ottocento avevano dato vita al modello politico di Stato-nazione, il termine fu introdotto in Cina dai rivoluzionari anti-dinastici alla ricerca di una base concettuale su cui articolare le proprie istanze rivoluzionarie.

Con l'intento di sfruttare la differente appartenenza etnica dei Mancesi rispetto agli Han, nazionalisti come Zhang Binglin e Liang Qichao iniziarono a promuovere i concetti di *Hanzu* e *Manzu* due categorie che, nonostante fossero delineate secondo criteri di tipo culturale, mostravano livelli di essenzialismo biologico e reciproca esclusione prettamente caratteristici delle categorie razziali[104].

Questa concettualizzazione dell'etnia a metà fra il culturale e il razziale diede origine a quello che Kai-wing Chow ha chiamato "Han racism ", ovvero un sistema di differenziazione su base culturale attraverso cui promuovere la propria opposizione al governo mancese[105].

103Ibid. p.14

104Mullaney T. S., *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*. University of California Press. Berkeley and Los Angeles. 2011. p.24

105Kai-wing Chow, *Imagining boundaries of blood: Zhan Binglin and the invention of the Chinese race in modern China*, in Racial identities in East Asia, 1995. Citato in Mullaney 2011

A seguito della definitiva caduta dell'Impero e l'avvento dell'era repubblicana fu introdotta la concezione della *Zhonghua Minzu*. I nazionalisti tardo-repubblicani di Chiang Kai-shek adottarono e promossero una visione etno-tassonomica in cui il significato del termine *minzu* acquisì una connotazione tale da negare la possibilità di una Cina multietnica. La "Repubblica dei cinque popoli" proclamata da Chiang Kai-shek è stata infatti definita da studiosi quali Xiaoyuan Liu "single-race republic",[106]e da Frank Dikkoter "nation-race."[107]

Fortemente contrari alle istanze di auto-determinazione per le minoranze sostenute dai Comunisti, i nazionalisti furono fautori di una politica forzatamente assimilazionista che, negando la diversità etnica, proclamava la comune discendenza di tutti gli abitanti della Cina da un unico lignaggio, ossia dagli Han. Ed è probabilmente questa la ragione per cui Mao Zedong definiva lo Sciovinismo Grande Han quale *ideologia reazionaria del Guomindang*, imputando ai nazionalisti la responsabilità della persistenza di tale fenomeno.

III.3 Le due fasi dello sciovinismo: dal 1953 al 1958

Negando la visione mono-etnica del Guomindang, i comunisti una volta saliti al potere riconfigurarono la Cina come uno "Stato unitario multietnico", facendo della questione delle nazionalità uno dei punti nevralgici delle politiche del Partito.

Di fatto, dalla metà degli anni Cinquanta, proprio il rapporto tra Han e minoranze etniche si rivelò essere una delle principali preoccupazioni del Partito. Agli occhi della leadership comunista il massimo ostacolo al raggiungimento dell'unità nazionale e al consolidamento dello Stato socialista era rappresentato dalla persistenza sia dello Sciovinismo Grande Han che del nazionalismo etnico.

Non è facile stabilire se i due sciovinismi siano stati combattuti con la stessa determinazione, ma attraverso lo studio dei documenti presi in esame e tenendo in considerazione gli avvenimenti che hanno caratterizzato questo momento storico, la mia impressione è che sia possibile individuare due fasi in relazione all'attenzione posta dal partito su questo duplice fenomeno.

Durante la prima fase, che si conclude alla fine del 1956, più precisamente dopo l'VIII

106Liu Xiaoyuan, *Frontier Passages: Ethnopolitics and the Rise of Chinese Communism, 1921-1945*. Stanford University Press, 2004. Citato in Mullaney 2011.

107Frank Dikkoter, The Discourse of Race in Modern China, London: Hurst,1992. Citato in Mullaney 2011.

Congresso del Partito, si evidenzia un'accentuata enfasi posta sullo Sciovinismo Grande Han, che secondo Liu Shaoqi si manifestava nella "tendenza di alcuni compagni a guardare le minoranze dall'alto in basso"[108]. I quadri di partito, di fatto, nell'errata convinzione che i cinesi Han fossero migliori degli altri in ogni ambito, erano soliti occupare le posizioni più prestigiose negli uffici delle aree minoritarie invece di lavorare tra i quadri locali; manifestavano un atteggiamento discriminatorio nelle questioni riguardanti le assunzioni, la promozione del personale e la distribuzione delle risorse e, noncuranti delle particolari caratteristiche e condizioni delle aree minoritarie, applicavano meccanicamente esperienze e metodi precedentemente impiegati nelle aree Han.

In un periodo in cui, come è stato più volte ribadito, mantenere rapporti pacifici con le minoranze era di primaria importanza, l'atteggiamento sciovinista dei quadri era ritenuto inammissibile e non poteva che essere risolutamente condannato.

Sono moltissimi i documenti della prima metà degli anni Cinquanta contenenti riferimenti alla persistenza e alla condanna di questo fenomeno: i *Resoconti sul lavoro del Governo* del primo ministro Zhou Enlai, la Costituzione della Repubblica Popolare Cinese del 1954, il *Sommario sulle esperienze basilari nella promozione dell'autonomia regionale tra le minoranze*, il sopracitato *Rapporto politico del Comitato centrale del Partito comunista cinese* del 1956 e infine i discorsi del Presidente Mao Zedong.

La ragione per cui inizialmente il Governo centrale non condannò il nazionalismo locale con la stessa durezza rivolta allo sciovinismo Han, risiede nell'atteggiamento ottimista, e anche un po' presuntuoso della leadership comunista. Nonostante la resistenza sollevata da alcune minoranze nei primi anni Cinquanta[109], questa fase era contraddistinta da una netta ripresa economica, erano gli anni più promettenti dal 1949; pertanto l'ostilità di alcune e lontane minoranze era ritenuta una questione poco preoccupante; inoltre non sono da sottovalutare le motivazioni di ordine strategico più volte rilevate, per cui assumere un atteggiamento cauto era il modo migliore per assicurarsi le risorse minerarie necessarie all'imminente lancio del Primo Piano Quinquennale.

Tra il 1956 e il 1957 ha inizio una nuova fase dell'era maoista caratterizzata dalla

108Liu Shaoqi, *Political Report of the Central Committee of the Chinese Communist Party*, 1956. Testo consultabile in Schwarz 1971. p.95

109Kazaki e Tibetani si opposero duramente alle truppe comuniste durante i primi quattro anni dell'instaurazione del nuovo regime, tuttavia entro l'estate del 1954 la resistenza era stata soffocata. Nel caso dei Kazaki, i comunisti furono estremamente crudeli e uccisero il loro leader Osman Batur; nei confronti dei tibetani adottarono un atteggiamento paziente e conciliatorio.

repentina radicalizzazione della linea politica adottata dal partito e che prevedibilmente coinvolse anche le minoranze etniche. Come conseguenza dei risvolti politici e socio-economici di quegli anni anche l'atteggiamento nei confronti delle minoranze subì un sostanziale mutamento, che in ultimo si manifestò in una forte critica al nazionalismo etnico.

La "nuova era" per le minoranze si concretizzò in due modi: l'accelerazione delle riforme socialiste nelle aree ad insediamento etnico e l'inclusione delle minoranze nella Campagna dei Cento Fiori e nella conseguente Campagna Contro la Destra.

Per quanto concerne le riforme socialiste, esse si prospettavano essenzialmente in una spinta, fortemente incoraggiata da Mao, al processo di collettivizzazione nelle aree minoritarie. Le dispute sulla questione acuirono le tensioni all'interno del partito, aggravate ulteriormente dalla riduzione degli aiuti economici da parte dell'Unione Sovietica. A differenza di altri membri della leadership, tra i quali Liu Shaoqi, più propensi a mantenere la linea moderata degli anni precedenti, Mao fin dal 1955 aveva avanzato critiche contro la priorità data nel Primo Piano Quinquennale all'industria pesante; ciò aveva dato luogo ad una serie di squilibri, che Mao chiamava "contraddizioni" tra industria e agricoltura. Nella visione di Mao, in un Paese sostanzialmente rurale, quale era la Cina, il progresso economico congiuntamente all'unità nazionale potevano essere conseguiti solo investendo una più ampia fetta dei capitali statali nell'agricoltura.

É importante precisare che per gran parte degli anni Cinquanta, molte aree ad insediamento etnico erano state tenute quasi del tutto fuori dalla riorganizzazione agricola. Nell'Area Autonoma del Guangxi-Zhuang, entro il settembre del 1956, l'86% della popolazione si era unita nelle cooperative di produzione agricola (CPA) di livello superiore, si trattava di un notevole aumento rispetto all'8,6 delle famiglie che avevano aderito alle cooperative di livello inferiore l'anno precedente[110]; nel giugno del 1955, il 52,5% della popolazione dell'Area Autonoma del Yanbian Korea e il 40% dei Mongoli facevano parte delle CPA, ma nel 1956 fu annunciato che oltre il 90% della popolazione di entrambe le nazionalità stava confluendo nelle cooperative. In Xinjiang, dove la popolazione non-Han costituiva l'85%, nel 1955 solo il 5,3% delle famiglie agricole si erano unite alle cooperative di livello inferiore, ma nel 1956 Ulanfu dichiarò che la cooperativizzazione sarebbe stata realizzata, entro la fine dello stesso anno in Xinjiang, nella Prefettura Autonoma dell'Hunan Miao, nella Prefettura Autonoma dell'Hainan Li-

110Xiang Da-yu, *General Condition of the Zhuang in Guangxi,* in Guangxi Ribao, 1958, n.504, p.28. Citato in Dreyer 1971

Miao, nelle aree agricole del Gansu e nelle aree tibetane al di fuori del Tibet[111]. Non viene menzionato il Tibet, dove ancora non era stata attuata nessuna riforma.

Una delle ragioni che portò alla radicalizzazione politica del 1957 fu il fallimento del movimento lanciato da Mao nel giugno del 1956, noto come Campagna Dei Cento Fiori, il cui scopo era quello di incoraggiare la partecipazione della classe intellettuale alla vita politica del nuovo regime invitando gli uomini di cultura ad esporre apertamente e liberamente le proprie opinioni riguardo i programmi e l'operato del partito; ciò secondo Mao avrebbe allentato le tensioni latenti nei confronti del partito e soprattutto avrebbe permesso la rapida correzione degli eventuali errori commessi negli anni precedenti.

In occasione dell'annuale verifica sul lavoro svolto nelle aree a insediamento etnico, anche ai leader delle minoranze nazionali fu chiesto di esprimere le proprie opinioni e critiche in merito alle politiche etniche attuate in quegli anni. Contro ogni aspettativa, i rappresentanti dei gruppi etnici si dimostrarono capaci di usare le dichiarazioni del partito contro il partito stesso.

Furono mosse critiche al sistema di collettivizzazione agraria, giudicato inadatto alle loro "peculiari caratteristiche"; fortemente disapprovata era la presenza dei quadri di etnia Han nelle zone di frontiera, in quanto ciò era contrario al principio dell'autonomia regionale promosso dal partito; fu inoltre espressa la convinzione che il partito stesse educando quadri di origine etnica secondo i principi marxisti al solo scopo di dividere e dissolvere ideologicamente le nazionalità fino alla loro completa assimilazione e quadri di origine etnica, giudicati "traditori della propria nazionalità", a loro volta denunciavano l'atteggiamento arrogante e dispotico dei quadri di etnia Han[112].

Iniziarono così a formarsi movimenti separatisti tra gli Uiguri, i quali ambivano alla creazione dello stato indipendente dell'Uiguristan, tra i Kazaki che volevano unirsi al proprio popolo sul confine cino-sovietico e tra gli Hui desiderosi di istituire uno Stato Islamico. I meno radicali chiedevano semplicemente che gli Han lasciassero i territori di frontiera, sostenendo come ciò fosse implicito nella promessa del partito di permettere alle minoranze di "essere padroni sul proprio territorio"; tra gli effetti della nuova politica economica, quello che aveva causato maggiori difficoltà per le minoranze era stata proprio la migrazione coatta di diversi milioni di cinesi Han nelle regioni di frontiera, i nuovi arrivati infatti, costretti a trasferirsi dalle città in luoghi

111Ulanfu*, Success in Nationalities Work and Questions of Polcy,* in Current Background, 1956, n.402 p.18. Citato in Dreyer 1971

112Dreyer June T., *China's Forty Millions: Minority Nationalities and National Integration in the People's Republic of China.* Harvard University Press, 1976, p. 150

lontani e inospitali, davano sfogo alla loro insoddisfazione dettando legge sulle popolazioni in loco.

Le istanze dei gruppi minoritari, in linea generale, invocavano il desiderio di una maggiore autonomia, molti erano propensi alla sostituzione dello Stato unitario con un sistema federale, altri chiedevano aree amministrative più ampie e più posizioni di prestigio per i funzionari locali. Motivo di malcontento comune a tutte le popolazioni etniche riguardava lo sfruttamento generalizzato da parte degli Han e l'impossibilità di poter gestire autonomamente le proprie finanze.

Sul numero del 5 maggio 1957 del *Nanfang Ribao* tutte le critiche avanzate nei mesi precedenti furono sinteticamente espresse con queste parole: "Molti diritti in teoria, pochi in pratica".[113]

Com'era prevedibile, nell'estate del 1957, su decisione del Comitato per gli Affari delle Nazionalità, le minoranze etniche furono incluse nella Campagna di rettifica contro la Destra. Nelle aree di frontiera, tuttavia, la campagna si esplicò essenzialmente in una lotta contro il nazionalismo locale.

Il Partito diede inizio ad una pressante attività mediatica di denuncia e critica; si dicevano moralmente indignati di fronte all'ingratitudine di un "piccolo gruppo" insoddisfatto e di quelli che erano stati fuorviati da loro e dichiararono che non avrebbero più sottovalutato manifestazioni di campanilismo come avevano fatto in passato nello sforzo di eliminare lo sciovinismo Han. Invocarono altresì la necessità di tenere dibattiti sul nazionalismo etnico, al fine di risolvere al più presto i problemi ad esso legati. Agli occhi della leadership comunista, il nazionalismo locale era l'equivalente dell'antisocialismo e in quanto tale una minaccia all'unità nazionale e alla causa socialista.

Tra i documenti ufficiali che verranno di seguito analizzati, riguardanti il problema del nazionalismo etnico, il primo in cui è ravvisabile il repentino cambiamento della posizione degli Han nei confronti delle minoranze è il *Rapporto sulle minoranze* presentato all'VIII Congresso del Partito da Deng Xiaoping il 23 settembre 1957.

Tuttavia, la migliore descrizione del nazionalismo etnico è fornita da Wang Feng, all'epoca vice presidente del Comitato Nazionalità e direttore del Dipartimento per il Lavoro del Fronte Unito, nel suo rapporto su *La campagna di rettifica e l'educazione socialista tra le minoranze*.

113Ibid. p.150

- **Criticare lo Sciovinismo Grande Han[114]:**

Questo documento è una direttiva interna di Partito redatta da Mao Zedong il **16 marzo 1953.** Essa si apre con la constatazione di come i rapporti tra le nazionalità non fossero affatto normali a causa della persistenza dell'ideologia sciovinista degli Han, definita da Mao come *espressione dell'ideologia reazionaria della borghesia, dei proprietari terrieri e del Guomindang* e pertanto, intollerabile per i comunisti. Il monito del Presidente era essenzialmente rivolto all'atteggiamento sciovinista presente *in forma grave* in molti quadri e membri del Partito, i quali, privi di un educazione marxista, ancora non avevano compreso appieno le politiche intraprese dal Comitato Centrale a favore delle nazionalità. Era dunque necessario rimediare agli errori commessi inviando in loco delegazioni guidate da compagni che comprendessero le politiche del partito per le minoranze e che fossero *pieni di simpatia* per i compatrioti che ancora soffrivano per le discriminazioni che stavano subendo. Questi, attraverso indagini e studi, avrebbero dovuto aiutare le organizzazioni di partito e di governo locali a far venire alla luce i problemi e risolverli.

Le informazioni e i dati giunti in quegli anni al Comitato Centrale rivelavano la persistenza di questioni irrisolte e in alcuni casi molto gravi, conseguenza del fatto che lo sciovinismo Han esisteva ancora dappertutto.

Data la situazione, la direttiva si conclude con l'appello di Mao ad intraprendere una seria opera di educazione, esortando inoltre i giornali a pubblicare più articoli di critica nei confronti dello sciovinismo Han, partendo da fatti concreti; solo in questo modo i membri del partito e il popolo avrebbero superato il problema legato allo sciovinismo.

- **La Costituzione del 1954[115]**

Nel settembre del 1954, nel corso della prima sessione dell'Assemblea Nazionale Popolare (Anp), fu promulgata la prima Carta Costituzionale della Repubblica Popolare Cinese.

114Testo consultabile in Regis M. A. e Coccia F. (a cura di), *Mao Zedong. Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Einaudi Editore,Torino, 1979. pp. 93-94

115Traduzione in inglese consultabile in: Constitution of People Republic of China, Foreign Languages Press, Pechino, 1954.

Il testo, in cui vengono confermate le linee guida già precedentemente formulate nel Programma Comune e nel Programma Generale per l'implementazione dell'autonomia regionale, è composto di 106 articoli e suddiviso in un Preambolo e quattro capitoli, denominati: Principi generali; Struttura dello Stato; Diritti e doveri fondamentali dei cittadini; Bandiera nazionale, Emblema nazionale e Capitale.

Fin dal Preambolo, la Repubblica Popolare Cinese si prefigura come una "dittatura democratica del popolo", una "nuova democrazia", attraverso cui è garantito il superamento dello sfruttamento e della povertà e la costruzione di una società socialista prospera e felice.

Nel preambolo si regola, altresì, l'azione pubblica nel periodo transitorio e si affida allo Stato il compito fondamentale di conseguire la trasformazione in senso socialista dell'agricoltura, dell'artigianato, dell'industria e del commercio.

Vengono poi enfatizzati gli obiettivi già conseguiti a pochi anni dall'instaurazione del regime comunista ossia la riforma del sistema agrario, la resistenza all'aggressione americana, la partecipazione alla guerra in Corea, l'eliminazione dei controrivoluzionari e la riabilitazione dell'economia nazionale; tali risultati avevano creato le condizioni per la costruzione di un'economia pianificata e la graduale transizione verso il socialismo.

Al centro del Piano Quinquennale, adottato dal governo nell'ottobre del 1953 (formalmente ratificato nel 1955), era stato posto l'obiettivo dell'industrializzazione, soprattutto quella pesante e, come è stato più volte ribadito, le aree abitate dalle minoranze oltre a rivestire un'importanza strategica in termini di politica internazionale, erano anche le più ricche di risorse minerarie; pertanto, allora più che mai era indispensabile instillare nelle minoranze nazionali quel senso di appartenenza alla *Zhonghua minzu*, ossia alla nazionalità cinese.

La questione delle nazionalità, viene quindi introdotta fin dal preambolo, attestando l'importanza che la leadership comunista attribuiva al rapporto con le minoranze. Grande enfasi viene posta sul concetto di unità, l'unità di tutte le nazionalità che si prefigurava essenzialmente sulla base della fratellanza, del mutuo soccorso, dell'opposizione all'imperialismo e del superamento sia dello Sciovinismo Han che del nazionalismo locale. Sempre nel preambolo viene rinnovato l'impegno dello Stato nel sostenere lo sviluppo economico e culturale di tutte le nazionalità ponendo piena attenzione alle peculiari caratteristiche di ognuna. È molto probabile che questo voleva essere un modo per sottolineare che il partito si sarebbe impegnato nel corregge gli errori commessi negli anni precedenti da molti quadri che, assumendo un atteggiamento

sciovinista nei confronti dei gruppi minoritari, avevano applicato nelle aree delle minoranze metodi poco adatti alle condizioni locali.
Il rapporto con le minoranze viene ulteriormente chiarito tra i principi generali, in particolar modo nell'articolo 3 della Costituzione. La Repubblica Popolare Cinese è infatti definita uno Stato unitario multietnico, in cui, essendo garantita l'uguaglianza di tutte le nazionalità, è proibita qualunque forma di oppressione e discriminazione atta a minarne l'unità.

- **Il discorso *Sui dieci grandi rapporti*[116]**

In questo discorso, pronunciato da Mao Zedong il **25 aprile del 1956** ad una riunione allargata dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese, il Presidente, ricordando le lezioni tratte dall'Unione Sovietica, fa un bilancio delle esperienze della Cina degli ultimi anni, presenta i dieci grandi rapporti che intervengono nella rivoluzione socialista e avanza le concezioni su cui si basa la linea generale di edificazione del socialismo: aumento della produzione, riduzione dei tempi, realizzazione di prodotti migliori, abbassamento dei costi; in altre parole indica la linea conforme alle concrete condizioni della Cina.
Le versioni di questo discorso sono due, la prima contiene esplicite critiche alla linea seguita in Unione Sovietica nella costruzione del socialismo sotto la direzione di Stalin e alla linea adottata dai revisionisti guidati da Kruscev e in questa versione il discorso fu reso pubblico solo nel 1976. Alle organizzazioni di Partito venne comunicata una versione riveduta, pubblicata dalle Guardie Rosse nel 1969, in cui le critiche nei confronti dell'Unione Sovietica vengono rese indirette e diversi argomenti sono esposti in maniera più semplice.
I dieci "problemi" rilevati da Mao si manifestano in dieci grandi rapporti, che esemplificano la complessità della situazione cinese e rappresentano quelle contraddizioni del socialismo, che necessitano di una risoluzione.
Questi, nello specifico, consistono nei rapporti tra:

1. industria pesante da un lato, industria leggera e agricoltura dall'altro;
2. industria delle regioni costiere e quella dell'entroterra;
3. edificazione economica ed edificazione della difesa nazionale;

116Entrambe le versioni sono consultabili in Regis M. A. e Coccia F. (a cura di), *Mao Zedong. Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Einaudi Editore,Torino, 1979. pp. 357-411

4. Stato, unità produttive e lavoratori;
5. autorità centrali e autorità locali;
6. Han e minoranze nazionali;
7. partito comunista e partiti non comunisti;
8. rivoluzione e controrivoluzione;
9. ciò che è giusto e ciò che è sbagliato;
10. la Cina e gli altri paesi.

Per quanto riguarda il rapporto tra Han e minoranze etniche, l'accento è posto immediatamente sulla lotta allo sciovinismo degli Han. É interessante vedere come, pur facendo accenno allo sciovinismo delle nazionalità, Mao afferma che *nella maggior parte dei casi non è questo il punto essenziale* a dimostrazione del fatto che fino al 1956 era attribuita maggiore importanza al fenomeno dello sciovinismo Grande Han più che alle manifestazioni del nazionalismo etnico.

Mao prosegue così il suo discorso: *Diciamo che la Cina ha un vasto territorio, ricche risorse e una popolazione numerosa; in realtà sono gli han che hanno una popolazione numerosa mentre sono le minoranze che hanno un vasto territorio e ricche risorse*, sottolineando ancora una volta che benché le minoranze etniche costituissero solo il 6% della popolazione complessiva, esse occupavano ben il 60% del territorio nazionale e quindi atteggiamenti di superiorità o discriminatori da parte degli Han nei confronti delle minoranze avrebbero avuto conseguenze pericolose.

Il discorso continua con il riconoscimento del contributo di ogni etnia allo sviluppo della storia cinese, Mao dice infatti che *se la popolazione Han è numerosa, ciò è dovuto alla mescolanza di numerose nazionalità formatasi nel corso di moltissimi anni,* ricorda poi che in passato le classi dominatrici reazionarie, principalmente di etnia Han, avevano eretto barriere di ogni sorta tra le diverse nazionalità del Paese, maltrattando le minoranze.

Pur riconoscendo che non si tratta di un'impresa di rapida risoluzione, egli insiste ancora sulla necessità di una vasta e ripetuta opera di educazione tra i quadri e tra le masse popolari riguardo alla politica proletaria del Partito sulle nazionalità, al fine di cancellare le conseguenze di anni di discriminazioni. Qui Mao non parla di un educazione di tipo marxista, insiste piuttosto sul bisogno di studiare attentamente il sistema di gestione economica e finanziaria che si adatti meglio alle regioni delle minoranze nazionali, al fine di aiutare *attivamente e sinceramente* le minoranze a portare avanti l'edificazione economica e culturale.

Un'altra necessità messa qui in evidenza è quella di riesaminare regolarmente e tenere sotto controllo il rapporto tra Han e minoranze, correggendolo qualora si rivelasse *anormale* in quanto *l'aria dell'atmosfera, le foreste del suolo e le ricchezze del sottosuolo sono altrettanti fattori importanti, necessari all'edificazione socialista. Ma nessun fattore materiale può essere sfruttato e valorizzato senza il fattore umano*. Diviene quindi di vitale importanza promuovere dei buoni rapporti tra Han e minoranze nazionali, consolidare l'unione di tutte le nazionalità e unire gli sforzi di tutti nell'edificazione di una grande patria socialista.

- **Il discorso *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*[117]**

Il discorso *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo* fu tenuto da Mao Zedong il **27 febbraio del 1957** durante l'XI Sessione allargata della Conferenza suprema di Stato.

Complementare al discorso *Sui dieci grandi rapporti*, in cui i problemi rilevati si esplicavano nelle contraddizioni che ancora sussistevano all'interno della società socialista cinese, in questo discorso Mao affronta il tema della corretta risoluzione di tali contraddizioni.

Fin dalle prime parole emerge il suo spirito entusiastico per i successi conseguiti nell'edificazione socialista e la sua piena fiducia nell'avvenire radioso della patria cinese.

Il discorso si apre, infatti, celebrando l'unità: *Il nostro Paese, oggi, è più unito che mai* [....] *L'unità del nostro paese, l'unità del nostro popolo, l'unità di tutte le nazionalità all'interno del paese sono le garanzie fondamentali per il trionfo della nostra causa*.

Tuttavia ciò non significava che non vi fosse più alcuna contraddizione nella società socialista, al contrario, Mao delinea due tipi di contraddizioni di natura completamente diversa: "le contraddizioni in seno al popolo" e quelle "tra noi e i nostri nemici".

Al fine di riuscire a comprendere la distinzione tra i due tipi di contraddizioni, è indispensabile, secondo Mao, dare la giusta definizione di "popolo" e di "nemici". Introduce quindi la sua nozione di popolo, che esprime un approccio sociale molto più ampio rispetto alle classi di operai e contadini cui il Partito comunista cinese faceva

117Testo consultabile in Regis M. A. e Coccia F. (a cura di), *Mao Zedong. Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Einaudi Editore,Torino, 1979. pp. 535-583

tradizionalmente riferimento, affermando che in questo periodo di costruzione del socialismo tutte le classi, strati e gruppi sociali che vi partecipano formano il popolo, mentre coloro che si oppongono alla rivoluzione socialista, tentando di sabotarla, sono i nemici del popolo.

Mao prosegue fornendo un'ulteriore distinzione delle contraddizioni: quelle "in seno al popolo" sono contraddizioni "non antagoniste", mentre quelle tra noi e i nostri nemici sono "antagoniste".

Nelle condizioni della Cina dell'epoca, le contraddizioni "non antagoniste" comprendevano le contraddizioni nella classe operaia, le contraddizioni tra i contadini, le contraddizioni fra gli intellettuali, le contraddizioni fra la classe operaia e i contadini, le contraddizioni tra la classe operaia e contadini da una parte e intellettuali dall'altra, le contraddizioni tra la classe operaia e gli altri lavoratori da una parte e la borghesia nazionale dall'altra e le contraddizioni in seno alla borghesia nazionale. Inoltre, nonostante il governo popolare rappresentasse gli interessi del popolo, anche tra esso e le masse popolari sussistevano ancora alcune contraddizioni: tra gli interessi dello Stato e interessi collettivi da una parte e gli interessi individuali dall'altra; tra democrazia e centralismo; tra dirigenti e diretti e le contraddizioni che derivavano dallo stile di lavoro burocratico di alcuni membri dell'apparato statale nei loro rapporti con le masse.

Data la natura differente delle contraddizioni, Mao fornisce due distinti metodi di risoluzione. Per quanto riguarda le contraddizioni di tipo antagoniste, è necessario fare una distinzione fra il popolo e i suoi nemici, mentre nel caso delle contraddizioni non antagoniste è essenziale fare una distinzione netta tra "la ragione e il torto", ossia tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato ai fini della realizzazione dell'interesse comune.

Le contraddizioni "in seno al popolo" possono essere risolte attraverso i metodi democratici del dibattito, della critica, della persuasione e dell'educazione. Questo metodo democratico è riassunto da Mao nella formula "unità – critica – unità", ossia partire dal desiderio di unità, distinguere chiaramente la ragione dal torto attraverso la critica o la lotta e raggiungere una nuova unità su una nuova base.

Le contraddizioni "tra noi e i nostri nemici", invece vanno necessariamente risolte attraverso i metodi della dittatura e della coercizione e a tal proposito Mao ribadisce che lo Stato cinese è una "Dittatura democratica popolare", le cui principali funzioni sono due: *risolvere le contraddizioni tra noi e i nostri nemici all'interno del Paese*, attraverso la repressione delle classi, degli elementi reazionari e degli sfruttatori che si oppongono alla rivoluzione socialista e *difendere il paese contro l'aggressione*

dei nemici dall'esterno.

Conclude quindi questa parte del discorso citando le sue stesse parole risalenti ad uno scritto del 1949 "Sulla dittatura democratica popolare", in cui diceva: *Sono questi due aspetti, democrazia per il popolo e dittatura sui reazionari, che costituiscono in sé la dittatura democratica popolare*.

Il discorso prosegue presentando singolarmente le diverse contraddizioni, sia quelle "tra noi e i nostri nemici" che quelle in seno al popolo. Mao quindi affrontata la questione dell'eliminazione dei controrivoluzionari, la questione riguardante la cooperazione nell'agricoltura, il problema degli industriali e dei commercianti, il problema degli intellettuali e infine il problema delle minoranze nazionali.

Nell'affrontare la questione delle minoranze etniche, Mao ribadisce sostanzialmente concetti già detti in precedenza, ossia che le minoranze costituiscono il 6% della popolazione, ma occupano il 50-60% del territorio; torna ad affermare l'assoluta necessità di superare sia lo sciovinismo Han che il nazionalismo locale *laddove esiste*, in quanto danneggiano l'unità di tutte le nazionalità.

Ciò che viene aggiunto ora, a più di sette anni dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese, è un breve resoconto del lavoro svolto e dei risultati raggiunti. Stando alle parole di Mao, i rapporti tra Han e minoranze erano migliorati molto rispetto al passato e nella stragrande maggioranza delle regioni abitate dalle minoranze, grazie agli sforzi congiunti di tutte le nazionalità, le riforme democratiche e le trasformazioni socialiste erano state sostanzialmente portate a termine. Tuttavia in alcune regioni, in cui lo sciovinismo degli Han e quello delle minoranze locali raggiungevano ancora un livello preoccupante, sussistevano problemi da non sottovalutare.

A tal proposito è interessante vedere come Mao chiude questa parte del discorso affrontando, sebbene in maniera molto sintetica, proprio la questione tibetana e afferma che *nel Tibet le riforme democratiche non sono state attuate poiché la situazione non è ancora matura*. Rifacendosi all'accordo in diciassette punti stipolato tra il governo centrale e il governo locale del Tibet nel 1951, assicura che in Tibet la riforma del sistema sociale sarà fatta, ma solo quando la maggioranza del popolo tibetano e le principali personalità della regione lo riterranno possibile, invitando i membri del partito alla pazienza.

Le parole di Mao, dal tono così moderato, non corrispondevano alla realtà dei fatti; le relazioni tra governo centrale e governo tibetano erano tese già da qualche anno e tali tensioni sarebbero culminate di li a poco nella rivolta del Tibet del 1959[118].

118Per un'analisi dettagliata della questione tibetana si rimanda al capitolo successivo.

- **Rapporto sulle minoranze del 1957**[119]

Presentato dall'allora Segretario Generale Deng Xiaoping in occasione dell'VIII Congresso del Partito comunista il **23 settembre del 1957**, questo documento segna il passaggio da una fase in cui il monito di Mao e della leadership era rivolto quasi esclusivamente allo Sciovinismo Grande Han ad un periodo in cui il centro dell'attenzione politica del partito diventa la critica al nazionalismo locale.

Era iniziata da pochi mesi la Campagna di rettifica contro la destra e Deng Xiaoping chiarisce chi sono gli *elementi cattivi* a cui bisogna opporsi per salvaguardare l'unità della madrepatria; essi sono definiti *destrorsi anti-socialisti*, cioè sono tutti quelli che *fanno uso di sentimenti nazionalisti* mettendo così a repentaglio la causa socialista.

L'accento è prevedibilmente posto sulla necessità di intraprendere un'opera di educazione di tipo socialista tra le minoranze, in modo da far comprendere ai membri del partito di tutte le nazionalità che il nazionalismo è un aspetto dell'ideologia borghese fondamentalmente inconciliabile con la concezione del mondo del proletariato, che è un'ideologia che si oppone al Marxismo-Leninismo e al Comunismo e che pertanto non può essere tollerato dal Partito.

Deng prosegue il discorso invocando un cambiamento nel processo di educazione politica per i quadri di provenienza etnica e quindi sulla necessità, in futuro, di porre maggiore attenzione sull'educazione di classe Marxista-Leninista al fine di far acquisire agli studenti uno *sguardo comunista sul mondo e sull'uomo*.

Sottolinea poi come la critica alla tendenza nazionalista locale non sarebbe dovuta avvenire in maniera frettolosa e si sarebbe dovuto cercare il sostegno della maggioranza dei funzionari etnici del partito e degli attivisti delle minoranze al di fuori del partito. Escludendo i funzionari e gli attivisti dalla campagna di critica, le parole di Deng Xiaoping sembrano sottintendere che a farne le spese sarebbero stati i membri dell'élite tradizionale. Non più indispensabili come lo erano stati nel 1949 e ritenuti responsabili dei problemi sollevati durante il processo di collettivizzazione, diventano il *target* principale della campagna di rettifica[120]. Tuttavia, come vedremo più avanti, ciò non

119Deng Xiaoping, *On Minorities*, 1957. Testo consultabile in Schwarz H.G., *Chinese Policies Towards Minorities: An Essay and Documents*. Center for East Asian Studies, Western Washington University, 1971. pp. 103-105.

120Dreyer June T., *China's Forty Millions: Minority Nationalities and National Integration in the People's Republic of China.* Harvard University Press, 1976, p. 151

significava la fine della cooperazione tra élite tradizionale e partito.

- ***Sulla campagna di rettifica e l'educazione socialista tra le minoranze***[121]

Questo documento, redatto da Wang Feng e datato **9 febbraio 1958**, offre una dettagliata analisi sulla questione del nazionalismo etnico.

Secondo Wang Feng, il nazionalismo locale si manifesta in tre modi:

1. Nella questione dell'autonomia regionale, esso trova espressione nel disinteresse di alcune minoranze per gli sviluppi storici e le attuali condizioni della Cina e nella "spregiudicata" richiesta da parte dei leader di provenienza etnica di aree amministrative più ampie e posizioni migliori. Wang enfatizza il fatto che in alcune zone vi siano addirittura tendenze separatiste e di secessione dalla *grande famiglia della madrepatria.*
2. Nelle relazioni tra le nazionalità, il nazionalismo si manifesta nella chiusura verso le altre nazionalità, nell'opposizione all'unità e alla cooperazione, nell'espulsione dei quadri cinesi, nel rifiuto di accettare l'aiuto del popolo cinese e di imparare dalle nazionalità più avanzate.
3. Nel processo di costruzione del Partito Comunista, il nazionalismo etnico si evidenzia nell'opposizione all'unità e alla solidarietà del partito, nella violazione dei suoi principi, nel tentativo di dividere il partito attraverso i principi del nazionalismo borghese, nella pretesa di dividere le organizzazioni locali secondo la loro composizione etnica non permettendo a persone appartenenti ad altre nazionalità di partecipare o ricoprire cariche all'interno degli organi locali. Si manifesta altresì nella convinzione espressa da alcuni gruppi etnici *di poter raggiungere un alto livello di prosperità anche senza il Partito Comunista*.

Dopo aver illustrato brevemente le tre principali manifestazioni del nazionalismo, Wang si chiede come mai in aree in cui le trasformazioni socialiste erano state portate a termine il nazionalismo etnico fosse cresciuto anziché diminuire. Risponde al quesito affermando che il cambiamento del sistema di proprietà dei mezzi di produzione aveva si risolto svariati problemi in ambito economico, ma non quelli sul fronte politico e ideologico e il problema risiedeva nella "contraddizione" tra la via socialista e quella capitalista, ossia nel fatto che borghesia e intellettuali non fossero ancora pienamente

121 Wang Feng, *On the Rectification Campaign and the socialist education among minorities*, 1958. Testo consultabile in Schwarz H.G., *Chinese Policies Towards Minorities: An Essay and Documents*. Center for East Asian Studies, Western Washington University, 1971. pp. 106-138

convinti della giustezza del nuovo sistema di proprietà dei mezzi di produzione e della posizione guida del proletariato. Di conseguenza, la crescita di sentimenti nazionalisti tra le minoranze, secondo Wang Feng, rifletteva l'antagonismo della classe borghese, degli intellettuali e delle altre classi sfruttatrici che non accettavano la trasformazione.

Dal momento che l'opposizione al nazionalismo locale è parte della lotta tra la via socialista e quella capitalista, Wang Feng definisce tale contraddizione per certi aspetti "tra noi e i nostri nemici" e per altri "in seno al popolo"; chiarisce il concetto facendo una distinzione tra nazionalisti locali e coloro "che hanno tendenze nazionaliste". I primi sono etichettati come reazionari, residui della società feudale che rifiutano le trasformazioni socialiste e non riconoscono la leadership del partito comunista, pertanto il rapporto con questi elementi va trattato come una contraddizione "tra noi e i nostri nemici". I secondi invece, nonostante commettano errori ideologici, abbiano una visione sbagliata del sistema socialista e condividano alcune concezioni dei nazionalisti, sono ancora in grado di accettare la leadership comunista e di sostenere l'unità della madrepatria e la solidarietà delle nazionalità; in altre parole, essi oscillano tra il socialismo e il nazionalismo e per questo motivo il rapporto con loro assume la forma di una contraddizione "in seno al popolo", da trattare secondo il principio di "unità-critica-unità", precedentemente suggerito da Mao Zedong.

Wang prosegue il discorso ponendo l'accento sul fatto che fino ad allora, nel processo di attuazione delle politiche per le minoranze tra 1952 e il 1956, l'impegno del partito era stato essenzialmente volto al superamento dello Sciovinismo Grande Han; non dice che ciò sia stato sbagliato, anzi sostiene che l'atteggiamento sciovinista è ancora persistente tra gli Han e sarà ancora necessario opporvisi. Tuttavia, dal momento che anche il nazionalismo etnico aveva raggiunto livelli preoccupanti negli ultimi mesi, Wang invita tutti i membri del partito a non sottovalutare il problema.

Nell'ambito della campagna di rettifica, sottolinea la necessità di rendere chiare ai quadri di provenienza etnica e al popolo le principali differenze tra la posizione socialista e quella nazionalista, tra *giusto e sbagliato*, al fine di rafforzare la loro coscienza patriottica.

Ribadisce quindi che la prima fondamentale differenza tra le due posizioni è che i socialisti sono sostenitori dell'unità e della solidarietà tra le nazionalità, di contro mette in evidenza il fatto che la separazione di una nazionalità dalla madrepatria significherebbe per quella popolazione rifiutare l'aiuto delle altre nazionalità, rinunciare ad imparare da quelle più avanzate e ciò, fa notare Wang Feng, non solo sarebbe

contrario agli interessi della nazionalità stessa, ma non porterebbe neanche a nulla di buono.

In secondo luogo, affronta il tema dell'aggressione imperialista, parlando di come per lungo tempo la Cina sia stata oggetto delle mire espansionistiche straniere e di come solo la guida del Partito comunista abbia reso possibile la liberazione di tutte le nazionalità. Tuttavia, afferma che gli imperialisti non hanno accettato la sconfitta e ancora tentano di seminare dissenso tra le minoranze etniche[122], quindi, rivolgendosi alle popolazioni che ambiscono alla separazione dalla madrepatria, le mette in guardia sui rischi che ciò comporterebbe, ossia la perdita della libertà appena conquistata e l'asservimento al giogo imperialista.

A conclusione di questa parte del discorso, Wang Feng enfatizza il fatto che tutte le nazionalità hanno fortemente contribuito alla protezione del territorio cinese e alla creazione e allo sviluppo della storia e della cultura cinesi; sottolinea come soprattutto in periodo di guerra l'unità di tutte le nazionalità ha permesso al Partito comunista di vincere sugli aggressori interni e stranieri e proprio in virtù di ciò è possibile affermare che tutte le nazionalità hanno costituito e costituiscono la Repubblica Popolare Cinese.

Le condizioni sopracitate, illustrando la netta distinzione tra la via socialista e quella nazionalista (quindi imperialista, capitalista e colonialista), chiariscono altresì che per la leadership comunista la *via di mezzo* non è contemplata.

Nel proseguire il discorso, l'intento di Wang Feng sembra essere quello di voler controbattere ad ognuna delle critiche mosse dai nazionalisti locali nei confronti dell'operato del Partito.

Per quanto riguarda l'accusa di essere venuti meno alla promessa di "nazionalizzare" le aree autonome, viene chiarito che la "nazionalizzazione" era stata definita come l'applicazione dei metodi delle nazionalità, l'uso delle lingue delle nazionalità e il reclutamento di quadri di provenienza etnica, ma nessuna promessa riguardante il reclutamento dei *soli* quadri di provenienza etnica era stata fatta. Quindi all'opposizione sull'inserimento di quadri cinesi negli organi locali e alla massiccia migrazione di cinesi nelle aree di confine, Wang Feng risponde che anche i nazionalisti avevano fatto abuso d'ufficio negli organi statali, affidando posizioni importanti a controrivoluzionari appartenenti alla loro stessa nazionalità; inoltre, di fronte alla pretesa di dividere le organizzazioni di partito in maniera proporzionale alla composizione etnica, Wang si rifà al principio fondante della linea organizzativa del partito, ossia l'unità delle sue

122Inglesi e americani sostenevano in quegli anni i movimenti indipendentisti dei tibetani e dei turchi del Xinjiang.

organizzazioni, arguendo che in passato la presenza di quadri cinesi nelle organizzazioni locali si era dimostrata necessaria e di grande aiuto per l'amministrazione di determinate aree e pertanto il partito ora, pur continuando ad incoraggiare il reclutamento di quadri etnici, non poteva che rigettare l'idea di "nazionalizzare" il personale nelle aree autonome.

La questione della migrazione interna invece, risulta intrinsecamente legata al problema dell'assimilazionismo. Tra le accuse mosse dai nazionalisti locali, vi era quella secondo cui la presenza degli Han nelle aree ad insediamento etnico fosse un modo per avviare un processo di assimilazione delle minoranze etniche. A tale *assurda* insinuazione Wang ribatte dicendo che la graduale fusione delle diverse nazionalità è una legge naturale dello sviluppo sociale; in particolar modo negli stati socialisti, lo sviluppo industriale e l'emergere di una classe proletaria, favoriscono l'amalgamazione dei popoli e la riduzione delle differenze. Conclude questo pensiero mettendo in evidenza che il partito si era da sempre opposto all'uso della forza e dei metodi oppressivi per assimilare le minoranze, ma non avrebbe mai obiettato alla loro naturale fusione, in quanto progressiva tendenza dello sviluppo storico.

Strettamente connessa a quest'ultima questione è quella riguardante la difesa di usi, costumi e tradizioni etnici; a tal proposito Wang sostiene che, in quanto risultato di peculiari condizioni sociali, anche essi sono destinati a mutare nel tempo, fa poi una distinzione tra tradizioni buone e non, affermando che sarebbe sbagliato preservare e promuovere tutte le tradizioni e i costumi delle minoranze trascurando la loro *compatibilità con il socialismo*.

La terza sezione del rapporto è articolata in una serie di direttive, per la precisione cinque, in cui Wang Feng fornisce istruzioni su come vincere la battaglia contro il nazionalismo locale e conseguire la vittoria nella campagna di rettifica.

1. Innanzitutto, constatando che la campagna è una rivoluzione socialista sul fronte politico e ideologico, agli organi guida del partito e del governo è richiesto di portarla avanti la con la massima determinazione. Dal momento che la rettifica e il criticismo del nazionalismo locale rappresentano un lavoro difficile, ulteriormente complicato dalla disomogeneità delle aree ad insediamento etnico e dall'insufficienza di elementi comunisti tra le minoranze, ai membri del Partito è altresì richiesto di essere cauti e di adottare un approccio confacente alle diverse situazioni e soprattutto di stare attenti a non confondere i sentimenti delle minoranze come equivalenti delle manifestazioni di nazionalismo.

2. Requisito fondamentale per conseguire la vittoria nella campagna di rettifica è la diffusione dell'educazione socialista. Partendo dai quadri e membri del partito, è necessario rendere loro chiaro che la visione nazionalista, comprendente sia lo sciovinismo Grande Han che il nazionalismo locale, è assolutamente incompatibile con la posizione socialista, con le attitudini del proletariato, con il Marxismo-Leninismo e con il principio di unità di tutte le nazionalità. Wang Feng inoltre raccomanda di estendere l'opera educativa di tipo socialista nelle scuole, nelle industrie e nelle campagne di modo che le grandi masse dei lavoratori, dei contadini, degli intellettuali e del clero arrivino a conoscere a fondo il problema del nazionalismo etnico. Nelle industrie, tra lavoratori e impiegati deve essere rafforzato il senso di unità delle nazionalità e della classe lavoratrice; nelle campagne, i contadini di tutte le nazionalità devono essere guidati ad amare congiuntamente le altre nazionalità e la madrepatria, è necessario renderli consapevoli del fatto che la via socialista è la via della prosperità; gli intellettuali dovrebbero essere illuminati dalla visione proletaria e aiutati a superare le loro concezioni borghesi; nei circoli religiosi, l'opera di educazione dovrebbe essere condotta al fine di consolidare il senso patriottico.
3. Wang esorta ad affidarsi ai quadri di provenienza etnica al fine di mobilitare le masse e portare avanti la campagna in maniera graduale, insistendo sulla necessità di educarli secondo i principi del Marxismo-Leninismo di modo che possano comprendere a pieno il significato storico della rivoluzione proletaria e di dittatura del proletariato, rafforzare il loro legame con le masse e accrescere il vigore rivoluzionario.
4. Raccomanda di prestare attenzione alla questione dello sviluppo amministrativo, ammettendo che il lavoro svolto dal partito presenta dei lati negativi e che tra le minoranze sono stati commessi degli errori. Questi errori necessitano di essere risolutamente rettificati, laddove la soluzione è possibile, e con particolare riguardo nei confronti delle esigenze della popolazione locale.
5. In ultimo, Wang Feng esorta tutti i quadri cinesi a persistere in una seria e profonda critica dello Sciovinismo Grande Han, ricordando loro che le crescenti manifestazioni di nazionalismo locale non devono essere utilizzate come pretesto per abbandonare la lotta allo Sciovinismo Han.

A conclusione di questa sezione, Wang Feng sente il dovere di chiarire ancora tre punti

fondamentali e smentire le insinuazioni fatte a proposito delle misure che il partito avrebbe adottato da li in poi nell'ambito dell'autonomia regionale e riguardo alla politica del Fronte Unito strettamente legata alla questione della libertà di religione.

A coloro che avevano asserito che le politiche per l'implementazione dell'autonomia regionale sarebbero state interrotte e che il partito non avrebbe più tenuto conto delle peculiari caratteristiche, dei costumi e delle tradizioni delle minoranze o incoraggiato il reclutamento di quadri di provenienza etnica, Wang Feng risponde che si sbagliano e si lancia in una strenua difesa del Partito. Insiste sulla correttezza delle politiche attuate per le minoranze, basate sui principi di uguaglianza e unità, enfatizzando ancora i grandi successi conseguiti dal governo soprattutto in campo politico, economico e culturale e naturalmente dichiara che trattandosi di politiche a lungo termine continueranno ad essere implementate.

Prosegue la sua 'arringa' dicendo che alcune persone, in vista delle attività anti-socialiste sostenute dai reazionari e dai membri del clero di provenienza etnica, dubitano sulla necessità di proseguire nella politica del Fronte Unito e di garantire la libertà di religione per i ceti superiori. A queste persone Wang Feng risponde che, sebbene alcuni membri delle élite religiose e politiche locali abbiano lanciato violenti attacchi nei confronti del Partito, sostenendo visioni erronee e anti-socialiste, questi rappresentano tuttavia un problema “in seno al popolo” e sono fondamentalmente diversi dai destrorsi, etichettati come nemici del popolo. Viene quindi dissipato ogni sospetto che ciò avrebbe comportato la fine della cooperazione con le élite tradizionali.

Ancor più infondato è il dubbio sul garantire o meno la libertà di religione; a tal proposito Wang Feng afferma che finché le persone avranno una fede religiosa il partito continuerà ad applicare tale politica. Tuttavia fa notare che le manifestazioni di nazionalismo etnico sono più consistenti proprio dove i circoli religiosi non insegnano ad amare la nazione e a rispettare la legge, pertanto lancia un monito nei confronti delle élite religiose affermando che per nessun motivo è permesso sfruttare il principio della libertà religiosa per condurre attività anti-socialiste, in quanto ciò non solo avrebbe compromesso il sistema socialista e l'unità del Paese, ma avrebbe messo a rischio il diritto alla libertà di religione.

Nella sezione conclusiva Wang Feng dichiara che la campagna di rettifica, attraverso il processo di educazione socialista e di critica al nazionalismo locale, in pochi mesi aveva già raggiunto considerevoli risultati in molte aree ad insediamento etnico, dove stava avvenendo un profondo cambiamento politico ed ideologico e soprattutto un

incremento dell'attività produttiva.
A sostegno delle sue parole riporta alcuni esempi dichiarando che nella Regione Autonoma Uigura del Xinjiang il piano di estendere la superficie irrigata del 70% rispetto all'anno precedente era stato compiuto e altri 40,000 ettari di terra sarebbero stati irrigati entro l'anno, anche nella Regione Autonoma della Mongolia Interna e nel Guangxi i piani di conservazione delle acque avevano dato risultati oltre le aspettative e in molte altre aree autonome erano stati messi a punto programmi per favorire l'ulteriore incremento della produzione agricola e dell'allevamento. Tutto ciò, stando alle parole di Wang Feng, dava conferma di come fosse stato assolutamente necessario e giusto intraprendere la campagna di rettifica.
Wang Feng termina il discorso esprimendo la piena convinzione, sua e di tutto il partito, che a conclusione della campagna di rettifica e di educazione socialista, l'unità di tutte le nazionalità e la causa di costruzione del socialismo faranno certamente un *balzo in avanti.*

Dall'analisi dei documenti di Deng Xiaoping e Wang Feng si rileva un' ostentata indulgenza e tolleranza del partito di fronte alle innumerevoli accuse che erano state avanzate dalle minoranze etniche; è d'altronde evidente la volontà di non distruggere quella fragile struttura così faticosamente costruita in quegli anni nelle aree di frontiera. Ciò che maggiormente sorprende è il tentativo, da parte del partito, di rispondere alle critiche e in alcuni casi di correggere le politiche erronee adottate in precedenza.
Di fatto, sebbene le richieste di più ampie aree autonome fossero state denunciate come espressione di nazionalismo locale, il partito immediatamente regolò piani per la realizzazione di due nuove aree autonome a livello provinciale: la Regione Autonoma del Guanxi-Zhuang e la Regione Autonoma del Ningxia-Hui, entrambe inaugurate nel 1958.
Sempre nell'estate del 1958, il Consiglio di Stato annunciò nuovi regolamenti finanziari per le aree autonome. Le entrate provenienti dalle sette tasse (materie prime, circolazione delle materie prime, affari, reddito, agricoltura, allevamento e sale), precedentemente divise tra governo centrale e governi locali, sarebbero state da allora in poi trattenute da *zhou* e *xian* autonomi. Per quanto riguardava le altre tasse, una certa somma concordata in base alle condizioni locali doveva essere data alle autorità di livello superiore, il ricavo non andava allo Stato, ma rimaneva al governo locale. In caso di deficit, il governo locale poteva richiedere un sussidio allo Stato e sussidi

d'emergenza potevano essere chiesti in caso di calamità naturali; ad alcune aree autonome era addirittura concessa la riduzione o l'esenzione dalle tasse. Tali misure, incoraggiando la produttività e lo sviluppo delle industrie locali, allo stesso tempo miravano a eliminare i timori che gruppi etnici avevano di essere sfruttati dagli Han.

Si potrebbe quindi dire che gli eventi del biennio 1957-1958 hanno riconfermato il desiderio del partito di raggiungere una completa integrazione delle minoranze etniche, tuttavia, nell'ambito della campagna di rettifica, era concepito ancora come un processo graduale e a lungo termine.

June Dreyer sostiene che la Campagna contro la Destra diede al processo di integrazione non più di una leggera spinta; le misure prese in quei mesi non riflettevano una vera e propria radicalizzazione delle politiche etniche, quanto piuttosto il proseguimento logico delle politiche passate. È vero che le minoranze vennero coinvolte maggiormente nella vita politica degli Han, ma continuavano ad essere trattate come "casi speciali"[123].

123Dreyer June T., *China's Forty Millions: Minority Nationalities and National Integration in the People's Republic of China.* Harvard University Press, 1976, p. 158

Capitolo IV

La vera fase radicale: dal Grande Balzo alla Rivoluzione Culturale

IV.1 Il Grande Balzo in Avanti

Per le minoranze etniche la fase radicale si concretizzò a tutti gli effetti pochi mesi dopo la Campagna di Rettifica Contro la Destra, ovvero a seguito del lancio del Grande Balzo in Avanti. Tutti quei compromessi raggiunti negli anni precedenti riguardanti il livello e i tempi di cooperativizzazione, la collaborazione con le élite tradizionali, il rispetto per le peculiari caratteristiche delle minoranze e l'incoraggiamento delle lingue locali, volti ad intraprendere un processo di integrazione dei gruppi etnici che fosse cauto e moderato, sembravano ora rappresentare più che altro degli ostacoli alla realizzazione del nuovo piano.

Spinto da un impeto di impazienza, che molti hanno attribuito al fallimento della Campagna dei Cento Fiori, Mao Zedong lanciò il Grande Balzo in Avanti ponendo come principali obiettivi l'incremento della produttività, la semplificazione amministrativa, l'eliminazione del burocratismo e il raggiungimento del puro Comunismo. Chiaramente un programma così ambizioso richiedeva unità e la diversità etnica, quale antitesi dell'unità, iniziò ad essere vista come impedimento al conseguimento degli obiettivi prefissati. La promozione dell'unità di tutte le minoranze non era certamente cosa nuova in sé, ma mentre le politiche precedenti ruotavano intorno al concetto di unità della diversità, riconoscendo un certo grado di pluralità etnica e culturale, ora nell'atmosfera del Grande Balzo veniva promossa l'unità attraverso l'uniformità[124].

Il primo limite da superare era quello linguistico; non è un caso che subito dopo l'inizio del Grande Balzo il Partito sostenne di aver riscontrato da parte delle minoranze un "grande entusiasmo nell'apprendere la lingua Han."[125]Fu loro spiegato che, poiché gli Han costituivano la nazionalità principale sia numericamente che in termini culturali, imparare la loro lingua non sottintendeva nessun intento assimilazionista, ma semplicemente il desiderio di progredire, di imparare dalla nazionalità più avanzata,

124Dreyer June T., *China's Forty Millions: Minority Nationalities and National Integration in the People's Republic of China.* Harvard University Press, 1976, p. 161

125Yang Chengwu, *Concerning the Question of Minority Peoples All Studying Han Speech and Writing, and Usingthe Han Script to Wipe out Illiteracy*, in 民族团结 Minzu Tuanjie (Minorities Solidarity), n.4, 1958. Citato in Dreyer 1976

eliminando le barriere linguistiche.

Il discredito per le differenze linguistiche fu accompagnato da aspri attacchi riguardanti le peculiari caratteristiche delle minoranze che secondo la leadership comunista erano state usate da molti come pretesto per non attuare le riforme socialiste, costituendo così la principale causa di disparità economica e sociale.

Il Partito iniziò a far circolare notizie secondo cui i membri delle minoranze, spinti dallo zelo di incrementare la produzione, avevano abbandonato i loro costumi decadenti, quegli stessi costumi che nell'ultimo rapporto *Sull'ispezione del lavoro per le minoranze*, risalente al 1956, erano stati fortemente difesi.

Wang Guoxuan, in un articolo pubblicato sul *Minzu Tuanjie*, scrisse che le donne tibetane del Gansu, avendo preso atto del fatto che i loro elaborati copricapi fossero troppo pesanti e di intralcio per il lavoro nei campi, avevano smesso di indossarli; altri avevano dismesso le fasce decorative che costituivano la parte principale dei propri abiti tradizionali, seguendo il "consiglio" del partito secondo cui la gran quantità di stoffa, tempo e denaro impiegati per realizzare quegli abiti potevano essere spesi per qualcosa di più utile all'incremento della produzione[126].

Molti festival tradizionali furono aboliti e sacrifici rituali proibiti; una tradizione millenaria che vedeva le donne di etnia Tai esonerate dal lavoro nei campi, come riportato dai giornali, era stata "distrutta"[127]; mentre per quanto riguarda i Lama e altri membri dell'élite religiosa si diceva si fossero "uniti alla felice folla sulla strada per i campi".[128]

Il processo di uniformazione del Grande Balzo interessò anche il settore apparentemente innocuo dell'intrattenimento. Le compagnie di danza e canto furono costrette ad esibirsi in canti rivoluzionari in lingua Han e ad adottare stili di danza tipicamente Han.

Lo studio della storia e delle condizioni sociali delle nazionalità, una volta ritenuto essenziale per il successo della causa socialista, fu bruscamente interrotto quando gli studiosi che avevano preso parte alle indagini furono ritenuti colpevoli di "oggettivismo scientifico borghese" che si manifestava nel "fare ricerca allo scopo di fare ricerca"[129], invece di contribuire alla crescita economica del Paese. Essi furono inoltre accusati di

126Wang Guo-xuan, *Fraternal Nationalities of Hunan Province and ElsewhereVigorously Abolish Decadent Customs,* in Minzu Tuanjie n.7, 1958. Citato in Dreyer 1976

127Wu Wan-yuan, *On the Ideology of Nationalities special Charatteristics*, in Minzu Tuanjie n.8, 1958. Citato in Dreyer 1976

128Chiang Shan, *How Is It That the Lamasof the IMAR Are Engagingin Productive Labor?*, in Minzu Tuanjie n.8, 1958. Citato in Dreyer 1976

129Li Ching-xian, *Three*, in Minzu Tuanjie n.7, 1958. Citato in Dreyer 1976

aver enfatizzato per lungo tempo l'arretratezza e la particolarità delle minoranze, ignorando sia i progressi che erano stati fatti sia le numerose caratteristiche che le nazionalità avevano in comune. Fei Xiaotong era tra coloro a cui fu chiesto di confessare i propri errori, che tra le altre cose riguardavano l'aver sorvolato sulla questione della lotta di classe. È da ricordare, tuttavia, che prima del 1957 la leadership comunista era dell'opinione che la struttura delle classi nella aree ad insediamento etnico non fosse ancora adeguata per introdurre l'idea di lotta di classe.

Sicuramente è stata la sfera economica quella maggiormente colpita dall'impatto del Grande Balzo in Avanti. Nell'agosto del 1958 in quasi tutte le regioni ad insediamento etnico, al di fuori del Tibet, furono costituite le comuni, senza tener conto del diverso grado di sviluppo delle riforme socialiste. Fu annunciato che non solo nelle aree in cui le condizioni erano buone, ma anche in quelle più arretrate potevano essere formate le comuni e di fatto, nel giro di pochi giorni, sia le cooperative di livello superiore dei Zhuang e Coreani, che le cooperative di livello inferiore e le squadre di mutuo soccorso delle primitive aree sud-occidentali, in cui erano da poco iniziate le riforme democratiche, furono convertite in comuni. Venne reso ben chiaro che il fattore cruciale che avrebbe permesso alle popolazioni in difficoltà di superare il divario che le separava dalle nazionalità più avanzate sarebbe stato l'aiuto dei fratelli maggiori Han[130].

Nell'ottobre del 1958, il Consiglio di Stato annunciò che i giovani istruiti di etnia Han avrebbero ricoperto un nuovo ruolo nella costruzione del socialismo e dalle aree urbane furono mandati nelle campagne del Qinghai, Gansu, Ningxia e Mongolia Interna, dove si supponeva avrebbero imparato i valori della vita contadina e nel contempo aiutato nello sviluppo dell'economia locale.

Fu inoltre pianificata la costruzione di un gran numero di nuove fabbriche, allo scopo di rendere autosufficienti le popolazioni di quelle aree che sembravano essere troppo dipendenti dagli aiuti statali, e le terre una volta ritenute adatte solo al pascolo furono convertite in terreni agricoli.

Come nelle aree Han, anche in quelle ad insediamento etnico si manifestarono ben presto gli effetti negativi del Grande Balzo. In numerosi articoli pubblicati tra la fine del 1958 e l'inizio del 1959 si alludeva a difficoltà e condizioni sfavorevoli connesse al movimento *Xia Fang*, all'organizzazione delle mense collettive, al fatto di dover convincere i gruppi etnici, a cui pochi mesi prima era stato detto che le loro strutture di classe non erano ben sviluppate, di intraprendere ora la lotta di classe. Altri problemi

130 民族团结 *Minzu Tuanjie* (Minorities Solidarity), n.10, 1958. Citato in Dreyer 1976

erano legati alla produzione agricola e a quella dell'acciaio, al sistema amministrativo, alla distribuzione delle risorse, al lavoro della leadership e alle relazioni tra le nazionalità.
Sebbene problemi simili si fossero verificati anche nelle zone Han, la differenza cruciale risiedeva nel fatto nelle aree ad insediamento etnico l'impatto del Grande Balzo fosse stato percepito come un'imposizione dall'esterno volta ad azzerare culture e stili di vita etnici. Le nuove politiche del partito smentivano palesemente le precedenti dichiarazioni secondo cui le riforme sarebbero state attuate dalle minoranze stesse e solo se lo avessero voluto. Era convinzione generale che il Partito avesse abbandonato il ruolo di protettore delle culture etniche, venendo a mancare alle promesse fatte negli anni precedenti. Tutto ciò causò, prevedibilmente, la perdita della fiducia delle masse e un drastico calo della produzione in tutti i settori; il risentimento nei confronti del Partito si manifestò in varie forme, dalla resistenza passiva alla critica, dai sabotaggi alle ribellioni fino a culminare nelle rivolte scoppiate in Tibet nel 1959 e nel Xinjiang nel 1962.

IV.2 La rivolta in Tibet del 1959

Può sembrare paradossale che proprio il Tibet, dove non erano state attuate le riforme, che era stato tenuto fuori dalla Campagna contro la Destra e dalle politiche del Grande Balzo, in cui i costumi tradizionali e la posizione dell'élite tradizionale non avevano subito grandi cambiamenti, sia stata la provincia più problematica per il Partito Comunista Cinese.
Non è mia intenzione approfondire le origini della storia tibetana, tuttavia ritengo opportuno introdurre brevemente la questione al fine di rendere chiari i motivi che si celavano dietro lo scoppio, apparentemente paradossale, della rivolta in Tibet del 1959.
Fin dall'era repubblicana e per gran parte della prima metà del XX secolo si manifestò la continua opposizione tra la ferma convinzione dei leader cinesi, da Sun Yat-Sen a Chiang Kai-shek fino a Mao Zedong, che il Tibet fosse parte inalienabile del territorio cinese e le rivendicazioni di indipendenza da parte dei Tibetani, in difesa della propria specificità linguistica, religiosa e culturale.
Come si può facilmente intuire, l'interesse di Mao Zedong per la risoluzione della questione tibetana era connesso al grande valore strategico che la regione rivestiva in

termini di difesa delle frontiere. Fin dal 1949, i comandanti dell'Esercito di Liberazione Popolare (ELP) avevano dichiarato che

> "il Tibet, situato nell'area sud-occidentale della Cina, a confine con l'India, il Nepal e il Buthan, funge da uscita strategica in direzione sud-occidentale...Sia gli imperialisti britannici che quelli americani per lungo tempo hanno gettato sguardi avidi sul Tibet. Pertanto, la sua posizione per la difesa nazionale è estremamente importante"[131].

Mao e la leadership comunista erano ben consapevoli del fatto che le proprie forze militari fossero di gran lunga superiori di quelle tibetane ed erano della convinzione che combinando una risoluta azione militare con la strategia diplomatica del Fronte Unito avrebbero risolto rapidamente la questione tibetana. Lo scopo del governo cinese, come dichiarò Mao Zedong, non era un'azione militare fine a se stessa, ma creare i presupposti per avviare i negoziati con il *Kashag*.[132]

L'Esercito di Liberazione attaccò Chamdo il 6 ottobre del 1950, nel giro di due settimane occupò la città, aprendosi la strada verso la capitale. Il Governo tibetano non aveva mezzi sufficienti per opporre una resistenza militare e le richieste d'aiuto rivolte alle comunità internazionali ossia le Nazioni Unite, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'India, non furono accolte. Non si presentava quindi nessun'altra via d'uscita se non quella di avviare i negoziati, inviando una delegazione tibetana a Pechino.

Nel maggio del 1951 fu firmato l'Accordo in 17 punti per la liberazione pacifica del Tibet. Prerequisito fondamentale alla risoluzione pacifica era che il governo di Lhasa riconoscesse la sovranità cinese e l'integrazione del Tibet nella Repubblica Popolare Cinese; dal canto suo, il Partito Comunista si impegnava ad accettare una serie di compromessi, mantenendo intatto il tradizionale sistema politico e socio-economico e il ruolo essenziale del Dalai Lama.

Per molti tibetani, soprattutto per i membri dell'élite politica e religiosa, la firma dell'Accordo significava l'inizio di un lungo periodo di incertezza. Subito dopo l'ingresso dell'Esercito di Liberazione a Lhasa si verificarono le prime tensioni; pur seguendo le istruzioni di Mao di non alimentare le ostilità della popolazione locale, la presenza di migliaia di soldati cinesi inevitabilmente gravò sulla già debole economia tibetana e nell'aprile del 1952 i "Rappresentanti del Popolo" organizzarono una serie di proteste contro la presenza comunista in Tibet. Questi tumulti misero in allerta Mao e la

131 The CCP Committee of PLA's 18th Army, *Instruction on Marching into Tibet*. Citato in Chen Jian, *The Tibetan Rebellion of 1959 and China's changing relations with India and the Soviet Union*, in Journal of Cold War Studies, vol.8, n.3, 2006. p. 60

132 Il Kashag era il governo locale tibetano.

sua leadership, i quali decisero di gestire la situazione seguendo una duplice politica: da una parte diedero istruzioni al Comitato per il Lavoro del Tibet affinché facesse pressione sul Dalai Lama per sciogliere il gruppo dei "Rappresentanti del Popolo"; dall'altra Mao, in una direttiva interna del partito dal titolo "Riguardo alle politiche per il Lavoro in Tibet", rivolgendosi ai quadri comunisti enfatizzò la necessità di lavorare pazientemente con le élite locali, in quanto detentrici di una grande influenza sociale, di non affrettare i cambiamenti, di lasciare che la situazione rimanesse così com'era finché l'esercito non fosse stato in grado di provvedere da sé ai propri bisogni, guadagnando così la fiducia delle masse. Tutto ciò avrebbe preparato il terreno per le riforme future[133]. Dalle parole di Mao è evidente la sua convinzione che il tempo avrebbe giocato a favore del Partito Comunista Cinese:

> "Le cose saranno diverse tra qualche anno. Per allora l'élite tibetana e il Dalai Lama non avranno altra scelta se non quella di rispettare l'Accordo e riorganizzare le proprie truppe. Se le truppe tibetane daranno il via ad una o più ribellioni e saranno respinte dal nostro esercito, allora saremo più che giustificati a riorganizzarle noi stessi. […] Noi dovremo essere preparati a fare delle concessioni, aspettare che i tempi diventino maturi, preparaci a passare all'offensiva in futuro." [134]

Mao era evidentemente consapevole dei grandi ostacoli che il Partito e l'Esercito di Liberazione avrebbero dovuto superare al fine di integrare il popolo e il territorio tibetani nella "madrepatria socialista" cinese. Per quanto fosse incline ad adottare una politica caratterizzata dal gradualismo e da una serie di concessioni nei confronti del Dalai Lama e del Kashag, tali misure, negli anni a venire si rivelarono delle tattiche impiegate al solo scopo di trasformare il Tibet in una società socialista.

Nelle direttive, rivolte ai quadri comunisti stanziati in Tibet, Mao insiste sulla necessità di essere preparati ad affrontare le ribellioni che sarebbero potute scoppiare tra gli "elementi cattivi", ammettendo che, se propriamente manipolata, l'opposizione in Tibet avrebbe giocato a vantaggio del Partito Comunista, permettendo al Governo Centrale di introdurre le riforme in anticipo rispetto ai tempi previsti[135].

Mao e la sua leadership, fin dall'inizio si posero come i "liberatori" del Tibet, il loro disprezzo per la storia e la cultura tibetane si rivelò nella convinzione che a lungo

133毛泽东西藏工作文选, *Mao Zedong xizang gongzuo wenxuan*, (Mao Zedong, Concerning the Policy of the Work in Tibet) 6 aprile1952. Citato in Chen Jian 2006, p. 62

134Ibid. p.63

135毛泽东西藏工作文选, *Mao Zedong xizang gongzuo wenxuan*, (Mao Zedong, Concerning the Policy of the Work in Tibet) 6 aprile1952. Citato in Chen Jian 2006, p. 64

termine sarebbero riusciti a vincere il supporto delle masse, trasformando le arretrate istituzioni politiche, sociali ed economiche sorrette dalle élite religiose.

La prima occasione utile sembrò presentarsi nel 1956, quando "l'alta marea di trasformazione e ricostruzione socialista" imperversava nelle città e nelle campagne cinesi; nell'aprile dello stesso anno la Commissione per il Lavoro in Tibet riportò notizie secondo cui nelle aree ad insediamento etnico confinanti con il Tibet ci si stava preparando a condurre le riforme democratiche e che in Tibet sarebbero state avviate tra la fine del 1956 e la primavera del 1957.[136]

Questa improvvisa accelerazione nel voler imporre le riforme democratiche scatenò violente reazioni da parte dei tibetani; resistenze e rivolte si verificarono a Lhasa e nel "Tibet etnografico", ovvero nelle province del Sichuan e del Qinghai, abitate da ampie comunità tibetane e dove le riforme erano già state introdotte. Di fronte all'insorgere di ribellioni armate, i leader comunisti fecero un passo indietro, ritornando ad insistere sull'importanza di adottare una politica moderata, graduale e paziente.

Risale proprio a questo periodo il discorso di Mao *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, che si conclude con l'affermazione che le riforme in Tibet non sarebbero state introdotte nel corso né del Primo né del Secondo Piano Quinquennale, ma sarebbero state posticipate al Terzo Piano Quinquennale.

La decisione di posticipare l'introduzione delle riforme in Tibet si rivelò essere una semplice azione tattica, come infatti si può leggere dalle "Osservazioni sulle decisioni del Comitato per il Lavoro in Tibet riguardanti il lavoro futuro in Tibet":

> "l'impegno a non attuare riforme per almeno i prossimi sei anni è una concessione riservata agli strati superiori in Tibet, questa concessione non è destinata a limitare o ostacolare il nostro lavoro, tanto meno a rinunciare agli obiettivi positivi delle nostre politiche. Facendo concessioni necessarie ora, intendiamo solo creare le condizioni favorevoli per conseguire i nostri obiettivi in futuro".[137]

Solo pochi mesi dopo il discorso di Mao Zedong, il Comitato per il Lavoro in Tibet ordinò l'abolizione delle corvée per i quadri tibetani, ciò, prevedibilmente rese l'idea di una carriera militare molto più allettante rispetto alla tradizionale carriera monastica, andando così ad intaccare la situazione socio-economica locale.

Incidenti minori come la dissacrazione dei templi ad opera di soldati insubordinati, roghi di ossa animali da parte del personale Han e l'installazione di attrezzature

136CCP History Material Collection Committee in Tibet. Citato in Chen Jian 2006
137CCP History Material Collection Committee in Tibet. Citato in Chen Jian 2006

radiofoniche sulle montagne sacre andarono ad aggravare il malcontento tra i Tibetani. Ulteriore elemento di destabilizzazione, in una situazione già di per se precaria, fu la retorica del Grande Balzo in Avanti. Mentre i media ufficiali declamavano il grande entusiasmo delle masse per la riforma dei costumi decadenti delle minoranze etniche, in Tibet giungevano notizie contrastanti da parte delle comunità tibetane stanziate nel Sichuan, Gansu e Qinghai avversi all'introduzione delle riforme socialiste. Un gran numero di ribelli, a seguito dell'attacco dell'Esercito Popolare di Liberazione, si rifugiò a Lhasa in cerca di protezione e per sollecitare il Kashag ad imporre una ferma resistenza al governo cinese. Un altro fattore determinante fu l'intervento degli Stati Uniti, che attraverso la Cia, cominciarono ad organizzare e finanziare delle formazione militari tibetane con l'obiettivo di creare una zona di territorio libero e difeso dagli americani, con la quale muovere un offesa sempre più forte contro la Cina. Questi due elementi combinati assieme crearono una situazione di crescente tensione tra tibetani e cinesi e nel 1959 la situazione esplose in una serie di rivolte.

Il gruppo di ribelli, insieme alle truppe tibetane, da tempo stanche della presenza militare cinese a Lhasa, costituirono un importante nucleo di resistenza armata, rendendo ogni possibilità di riconciliazione tra il Governo Centrale e il Governo locale estremamente improbabile.

La rivolta tibetana scoppiò a Lhasa il 10 marzo 1959, trasformandosi, in pochi giorni, in una ribellione su larga scala che si estese anche al di fuori della città. Causa scatenante della rivolta fu una voce secondo cui il Partito aveva invitato il Dalai Lama ad assistere ad uno spettacolo teatrale con la reale intenzione di arrestarlo e di conseguenza, la mattina del 10 marzo, migliaia di tibetani, sia civili che militari, si radunarono sotto il palazzo di Norbulingka, residenza estiva del loro leader politico e spirituale.

Nell'arco della mattinata il disordine si trasformò in una vera e propria rivolta popolare con migliaia di insorti in giro per la città che esponevano striscioni recanti le scritte "indipendenza per il Tibet" e "via i cinesi", si verificarono numerosi episodi di violenza nei confronti non solo dei funzionari Han ma anche di quelli tibetani schierati dalla parte del governo di Pechino.

L'Esercito Popolare di Liberazione fu mantenuto in stato di difensiva per dieci giorni, con l'ordine di “non sparare il primo colpo” finché, il 20 marzo, ricevette l'ordine di schiacciare la ribellione e spazzare via ogni forma di resistenza.

La repressione della rivolta fu vista da Mao e dal PCC come l'occasione ideale per introdurre le "riforme democratiche" in Tibet. L'idea di Mao era quella di portare

avanti le riforme sopprimendo la rivolta e di attuare una politica di differenziazione in base alla quale:

> "dove la ribellione è scoppiata prima, le riforme verranno implementate prima; dove la ribellione è scoppiata dopo, le riforme verranno implementate dopo; dove non c'è stata ribellione, le riforme [per il momento] non saranno implementate"[138].

Il 21 marzo, il Comitato Centrale del PCC promulgò un documento intitolato "Risoluzione sulle diverse questioni delle politiche riguardanti l'implementazione delle riforme democratiche attraverso la repressione della ribellione in Tibet" il quale affermava che:

> "il *Kashag* in Tibet ha tradito la madrepatria e le circostanze ci hanno forzato a misurarci in un confronto finale con lo strato alto dei reazionari tibetani in anticipo rispetto al previsto. Naturalmente non siamo più nella posizione di aderire alla politica di rinvio delle riforme democratiche per sei anni. Dobbiamo risolutamente fare tutto il possibile per mobilitare le masse al fine di introdurre le riforme democratiche adesso"[139].

La Risoluzione enfatizzò ulteriormente la necessità di portare avanti, fino in fondo, le riforme, sotto lo *slogan* della soppressione della rivolta.

Il 28 marzo, l'Agenzia di stampa *Xinhua* rilasciò formalmente un "Comunicato sulla Ribellione in Tibet" e il premier Zhou Enlai, in rappresentanza del Consiglio di Stato della RPC, ordinò lo scioglimento del *Kashag*, le dimissioni e la condanna dei "traditori" coinvolti nella ribellione e la costituzione di una nuova Commissione Preparatoria della Regione Autonoma del Tibet presieduta dal Panchen Lama.

Nel frattempo, l'Esercito Popolare di Liberazione aveva, quasi completamente, eliminato qualunque forma di resistenza armata a Lhasa e, verso la fine del mese, svariate sue unità vennero trasferite nel Tibet meridionale vicino al confine con l'India.

Il 31 marzo, il Dalai Lama e il suo seguito, già fuggiti da Lhasa una settimana dopo l'inizio dei conflitti, varcarono il confine con l'India rifugiandosi a Dharamsala.

La fuga il Dalai Lama disconobbe ufficialmente l'Accordo in 17 Punti, e sulla base del disconoscimento formale, i cinesi colsero l'occasione per cancellare gli effetti positivi dell'accordo; vennero meno agli impegni presi iniziando il processo di espropriazione e chiusura dei monasteri indicati come centri sovversivi e l'imprigionamento dei lama.

138杨尚昆日记,*Yang Shangkun riji,* Il Diario di Yang Shangkun. Citato in Chen Jian 2006

139CCP Central Committee, *The Decisions on Several Policy Issues Concerning the Implementation of Democratic Reforms by Pacifying the Rebellion in Tibet*, (21 March 1959). Citato in Chen Jian 2006

Venne inoltre avviata una pressante opera di propaganda e nuovi programmi educativi. Un piano per l'implementazione delle riforme democratiche e la trasformazione socialista fu annunciato e un centinaio di tibetani, laureati presso l'Istituto Centrale delle Nazionalità di Pechino, fece ritorno in Tibet. Le riforme democratiche inizialmente si articolarono nella ridistribuzione della terra e nei "tre anti": antiribellione, anticorvée e antidipendenza sulle personalità.[140]

Anche dopo l'avvio delle riforme, il Tibet restava comunque ben lontano dal livello di socialismo raggiunto nelle altre aree ad insediamento etnico, per non parlare del divario rispetto alle aree Han; il cambiamento più importante, avvenuto a seguito della rivolta, era che da allora il popolo tibetano poteva essere trattato come tutte le altre minoranze, e non più come un caso speciale. La rivolta, di fatto, facilitò il processo di integrazione del Tibet nel sistema amministrativo cinese, una maggiore integrazione in senso psicologico ora dipendeva dall'efficacia del programma di mobilitazione sociale del Partito.

Sebbene gli effetti della rivolta si siano rivelati vantaggiosi per la leadership comunista, è improbabile che Mao Zedong avrebbe scelto di proposito questo metodo per ottenere tali risultati. La maggior parte dei 60,000 tibetani in esilio si rifugiarono tra l'India settentrionale e il Nepal, e dal momento che i rapporti tra India e Cina erano ormai deteriorati, il governo indiano permise la pubblicazione di articoli di denuncia degli abusi dei cinesi in Tibet. I rifugiati avviarono una pesante campagna denigratoria nei confronti del Partito Comunista, accusando i cinesi di genocidio attraverso la sterilizzazione, di assimilazione attraverso matrimoni forzati tra gruppi diversi, di dissacrazione delle fedi religiose, di sottrazione di cibo e altre risorse.

Sebbene, con molta probabilità i rifugiati avessero distorto ed esasperato le storie raccontate, essi riuscirono nell'intento di mettere in seria difficoltà il Governo centrale, la cui propaganda declamava i grandi progressi verso uno stato comunista ben integrato e contrario a qualunque forma di sfruttamento ed oppressione.

IV.3 Il riassestamento politico-economico dopo il Grande Balzo: 1961-1962

Le riforme del Grande Balzo sono state generalmente considerate come miranti ad una completa assimilazione dei gruppi etnici e, come si è avuto modo di vedere, hanno

140民族团结 *Minzu Tuanjie* (Minorities Solidarity), n.8-9, 1961. Citato in Dreyer 1976

provocato violente reazioni nei confronti del Partito Comunista e del Governo Centrale. Gli anni dal 1958 al 1961 furono tra i più duri per il Partito e per la Cina. Il verificarsi di calamità naturali, periodi di siccità e inondazioni andarono ad aggravare la già precaria situazione a cui avevano portato le sconsiderate politiche del Grande Balzo, provocando una vera e propria tragedia dal punto di vista economico, sociale e umano a cui solo il pronto riassestamento politico del 1961-62 riuscì a porre fine.

La crisi economica si manifestò in una lotta per accedere alle limitate risorse, accrescendo le ostilità tra le minoranze; paradossalmente gli sforzi del Partito volti ad azzerare le differenze etniche portarono ad una maggiore consapevolezza dell'esistenza di tali differenze che i popoli minoritari difendevano tenacemente. A tutto ciò si aggiungevano i problemi in politica estera: a seguito della disputa sul confine sino-indiano e il deterioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica, le aree di frontiera diventavano sempre più vulnerabili.

In questo clima di difficoltà e tensioni si verificò la prima crisi al vertice del Partito Comunista Cinese. Il crollo dell'economia causato dal lancio del Grande Balzo incoraggiò i membri relativamente conservatori del Partito, guidati da Liu Shaoqi, ad esprimere apertamente le proprie remore sulle politiche intraprese l'anno precedente; questo gruppo, incline ad un ritorno alle politiche moderate della prima metà degli anni Cinquanta, incontrò la netta opposizione dell'ala radicale capeggiata da Mao Zedong, il quale era della convinzione che proseguire nella la politica del Grande Balzo fosse, nell'ottica Marxista-Leninista, il modo migliore per superare la fase critica.

Tra la fine del 1958 e l'inizio del 1959 si tennero una serie di importanti incontri e conferenze di lavoro per far fronte all'evolversi della situazione, per cercare di porre fine alla confusione che ormai si manifestava in diverse parti del paese e per ridefinire l'assetto e le regole che governavano la vita delle comuni. Per tutta l'estate del 1959, la retorica sul Grande Balzo subì un temporaneo arresto, mentre si poneva maggiore enfasi sulle nuove misure adottate per tamponare la situazione.

Tra luglio e agosto, a Lushan si tenne l'Ottava Sessione Plenaria del PCC; nel suo intervento introduttivo, Mao Zedong dichiarò che la situazione generale era caratterizzata da "grandi risultati, molti problemi e prospettive luminose"[141]. In un comunicato rilasciato durante la conferenza, si ammetteva che le statistiche del 1958 riguardanti la produzione agricola erano state "sovrastimate" e i piani per lo sviluppo nazionale erano stati "riaggiustati" sulla base di nuove statistiche. Si rendeva altresì

141 Samarani G., *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'impero a oggi.* Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2004. p.228

necessaria un'attenta pianificazione e un impegno ad uno stile di vita austero per far fronte alle contingenti difficoltà economiche[142].

In questa circostanza si delineò la divisione all'interno del Partito, tra coloro che, preoccupati delle condizioni attuali, chiedevano che si andasse più a fondo nella rettifica della strategia politica e gli altri che difendevano il proprio operato rigettando le critiche. Tra le accuse mosse alla dirigenza di partito, quella che suscitò le più dure reazioni fu la lettera che il Ministro della Difesa Peng Dehuai scrisse a Mao Zedong, nella quale esprimeva le sue preoccupazioni per le politiche del Grande Balzo, con espliciti riferimenti ad errori collegiali e, indirettamente, alle responsabilità dello stesso Mao. Di tutta risposta, Mao riaffermò la correttezza della linea politica adottata e avviò una campagna per "superare ogni sentimento di destra"[143].

Le decisioni prese a Lushan posero le basi per quello che è stato definito il "Secondo Grande Balzo in Avanti" che, avviato all'inizio del 1960, non fece che acuire la già grave situazione di crisi.

Il riassestamento economico e politico ebbe inizio nel gennaio del 1961 a seguito della Nona Sessione Plenaria e si ampliò nel 1962.

A differenza delle misure adottate prima del *Plenum* di Lushan, essenzialmente volte a riparare i danni più immediati provocati dal Grande Balzo, le riforme introdotte nel 1961 davano l'impressione di essere parte di un piano ben studiato, mentre Mao Zedong sembrava essersi allontanato dal Partito e dagli affari di governo.

Gli *slogan* correnti nelle aree ad insediamento etnico erano in sostanza simili a quelli delle aree Han. Venne annunciato che i cento fiori tornavano a sbocciare, segno di una maggiore tolleranza verso la libertà d'espressione. Come nella Cina centrale, le politiche dovevano essere adattata alle condizioni locali e conformi a tempi e luoghi diversi; era altresì necessario tener conto delle concrete situazioni attraverso ricerche e consultazioni con le masse.

Le politiche in campo economico erano rivolte essenzialmente alla ripresa della produzione agricola. Le comuni popolari furono riformate garantendo maggiore flessibilità e le unità base decentralizzate al livello delle squadre di produzione; furono istituiti piani di incentivazione, tra cui il 三包一将 *san bao yi jiang* (tre libertà e una garanzia), ossia un sistema di fissazione delle quote produttive, di giorni lavorativi e costi con una parte della produzione extra come compenso e il 四固定 *si gu ding*

142民族团结 *Minzu Tuanjie* (Minorities Solidarity), n.6, 1959. Citato in Dreyer 1976

143*Overcome Rightist-inclined sentiment and Endeavorto Increase Production and Practice Economy*, in Renmin Ribao, (6 Agosto 1959). Citato in Dreyer 1976

(quattro stabilità) che prevedeva la regolamentazione dell'utilizzo della forza lavoro, della terra, delle attrezzature e degli animali[144]; i piccoli appezzamenti privati furono restituiti alle famiglie e i mercati rurali rivitalizzati.

Nelle zone pastorizie furono posti gli stessi obiettivi, ma concedendo un più ampio grado di flessibilità; la cooperativizzazione rimaneva il principio base, ma ora si pensava potesse essere implementata in modi diversi. Dal momento che per i pastori il mezzi di produzione corrispondevano ai mezzi di sostentamento, venne loro concesso di possedere un certo numero di animali (l'equivalente delle terre restituite ai contadini). La "sbagliata tendenza ideologica" di "enfatizzare l'agricoltura a discapito dell'allevamento" doveva essere corretta. Fu spiegato che quando Mao aveva detto che l'agricoltura doveva essere alla base dell'economia nazionale, egli intendeva l'agricoltura opposta all'industria e non a detrimento dell'allevamento. Quindi lo *slogan* "considerare l'agricoltura come la base dell'economia", nelle aree pastorizie doveva essere inteso come dare priorità all'allevamento animale.[145]

In Tibet, gli ambiziosi piani annunciati nel 1959 per una rapida realizzazione della trasformazione socialista furono ben presto accantonati. Nell'aprile del 1961, Radio Lhasa dichiarò che il Tibet era ancora allo stadio della rivoluzione democratica e che non sarebbero state costituite cooperative agricole né d'allevamento per i cinque anni successivi, cosicché "tutti gli sforzi sarebbero stati volti al completamento del movimento di riforma democratica e nel guidare le grandi masse tibetane ad un maggiore sviluppo nella produzione."[146] La decisione di rinviare le riforme, ufficialmente mirava a creare solide basi per portare avanti la rivoluzione socialista nel futuro, ma chiaramente, tale decisione fu anche il risultato delle continue resistenze da parte del popolo tibetano.

Nell'atmosfera di aperta critica ai problemi causati dal Grande Balzo, anche la politica dell'autonomia regionale, pietra angolare delle politiche del partito fin dal 1921, aveva subito un forte attacco a cui Wang Feng prontamente rispose nel 1961. Il vice ministro del Comitato Affari Nazionalità dichiarò che l'idea che l'autonomia regionale fosse considerata obsoleta dopo che un Paese era entrato nella fase di costruzione socialista era incorretta e contro la politica del partito; tale politica andava ulteriormente sviluppata e perfezionata e a sostegno della sua tesi citò Mao Zedong, il quale aveva dichiarato che il diritto fondamentale di un popolo (*Renmin* e non *minzu*) era quello di

144Dreyer June T., *China's Forty Millions: Minority Nationalities and National Integration in the People's Republic of China.* Harvard University Press, 1976, p. 182

145民族团结 *Minzu Tuanjie* (Minorities Solidarity), n.1, 1962. Citato in Dreyer 1976

146Lasha Radio, 6 aprile 1961, citato in Current Scene 1.1 del 15 maggio 1961

poter gestire i propri affari. Pertanto, i quadri che nei tre anni precedenti avevano asserito che la questione delle nazionalità era stata risolta, non solo erano in errore, ma le loro dichiarazioni li ponevano in netta opposizione alla leadership e allo stesso presidente Mao. Wang Feng respinse inoltre gli attacchi riguardanti il fronte unito con le élite e citò nuovamente Mao che nei primi anni Cinquanta aveva affermato che "a coloro capaci di gestire certe questioni bisognava dar l'opportunità di farlo"[147]

Così nel 1962, diversi membri dell'élite tradizionale, precedentemente purgati, furono riabilitati e fu ristabilita la cooperazione con i leader religiosi.

Dichiarazioni dal medesimo tono conciliatorio furono fatte nel corso di un incontro sul lavoro per le minoranze tenutosi a Pechino tra l'aprile e il maggio del 1962. Data l'importanza che rivestiva, in una fase così delicata, all'incontro presenziarono Liu Shaoqi, Zhou Enlai, Zhu De, Li Weihan e Ulanfu, i quali convennero sulla correttezza delle politiche riguardanti l'autonomia regionale e il fronte unito; riconobbero l'importanza di una maggiore tolleranza delle fedi religiose e del riconoscimento delle speciali caratteristiche delle minoranze etniche; ancora una volta si insistette sulla necessità di istruire i quadri di origine etnica e sulla cooperazione tra questi ultimi e i quadri Han; l'enfasi posta sulla necessità di imparare dagli Han fu trasformata in una campagna per spingere la nazionalità a trarre vantaggio da insegnamenti reciproci.

Fu inoltre avviata una campagna per "ricordare l'amarezza", ossia i tempi duri del periodo precedente la liberazione comunista, in contrasto con la libertà e la dignità di cui ora godevano tutte le nazionalità della Nuova Cina; la campagna mirava essenzialmente a convincere le minoranze etniche che, nonostante le difficili condizioni economiche di quegli anni, la situazione era comunque migliore da quando il Partito Comunista era salito al potere.

VI.4 Dal Decimo *Plenum* all'inaugurazione della Regione Autonoma del Tibet (1962-1965)

Secondo la stampa ufficiale dell'epoca, l'enfasi sulla riduzione dei costi dell'economia e sulle politiche graduali raggiunse il suo apice nel settembre del 1962, quando il Partito, rinfrancato dalla notizia del primo buon raccolto in tre anni, tenne la Decima Sessione Plenaria del Partito Comunista a Pechino. Tale occasione segnò il ritorno di Mao

147Wang Feng, *Progressively Implement the Party's Nationalities Policy*, in 民族团结 *Minzu Tuanjie* (Minorities Solidarity), n.10, 1961. Citato in Dreyer 1976

Zedong sulla scena politica, l'inasprimento dei rapporti con l'Unione Sovietica e il declino del potere del gruppo dei conservatori. Nel comunicato ufficiale si dichiarò infatti che il *Plenum* di Lushan aveva "cancellato il revisionismo degli opportunisti di destra" , riportando il Partito all'unità. Secondo quanto riportato nel comunicato, l'economia si stava risanando, nonostante i disastri naturali, i limiti e gli errori commessi negli anni precedenti; la transizione dal capitalismo al comunismo richiedeva ancora dei decenni, durante i quali sarebbe stata portata avanti la lotta di classe. Nel frattempo, la produzione sarebbe aumentata nei tempi e nei luoghi appropriati e secondo le risorse disponibili; le masse furono chiamate a collaborare per risolvere le difficoltà correnti, attraverso il duro lavoro e la conduzione di una vita frugale; i quadri di partito furono rimproverati per non aver "accolto le masse"[148]. Un commentario dedicato ai lavoratori di provenienza etnica conteneva esortazioni ad incarnare lo spirito del Decimo *Plenum,* ponendo enfasi sul potenziamento dell'economia collettiva[149].

Se si escludono i continui riferimenti ai moderni revisionisti, accusati di aver diffamato le tre bandiere e di aver fomentato il dissenso tra le nazionalità, sono pochi i cambiamenti ravvisabili rispetto alle politiche precedenti. Nei mesi che seguirono il Decimo *Plenum* infatti, l'idea della lotta di classe era pressoché assente negli articoli rivolti alle minoranze. Questo è il periodo della rivolta in Xinjiang, appoggiata dall'Unione Sovietica e della persistente ostilità da parte dei tibetani per la presenza delle truppe dell'Esercito di Liberazione Popolare in lotta contro l'India; pertanto enfatizzare l'unione delle nazionalità, anziché la lotta di classe, fu ritenuto in quel particolare momento il miglior espediente. Risale proprio a questo periodo il lancio del "glorioso movimento patriottico", attraverso cui il partito ricordò alle minoranze che lo Stato aveva prestato loro aiuto nel momento del bisogno e che era arrivato il momento di ricambiare vendendo allo Stato una quota maggiore di prodotti, rispetto a quella precedentemente stabilita. Constatando che alcune minoranze erano ancora troppo dipendenti dagli aiuti statali e non erano in grado di guardare oltre le necessità della propria comune e della propria nazionalità, si affermò che il glorioso compito di tutte le nazionalità consisteva nel dare priorità agli interessi collettivi, piuttosto che a quelli privati. Al fine di diffondere il messaggio socialista, di modo che tutti comprendessero il loro glorioso compito, nel dicembre del 1962, si diede inizio ad una moderata campagna di educazione socialista e mobilitazione sociale per le minoranze.

In sostanza, nei sei mesi che seguirono il Decimo *Plenum*, le minoranze furono

148民族团结 *Minzu Tuanjie* (Minorities Solidarity), n.10, 1962. Citato in Dreyer 1976
149Ibid. n.11, 1962. Citato in Dreyer 1976

chiamate a dissociarsi dall'Unione Sovietica e dalla sua politica per le minoranze, a partecipare attivamente al movimento di mobilitazione di massa, ad amare lo stato e contribuire alla crescita economica collettiva.

Tra l'aprile e giugno del 1963, è riscontrabile un'implementazione dell'opera di propaganda rivolta alle minoranze e ciò avvenne attraverso la pubblicazione di storie di uomini eroici che incarnavano i veri valori rivoluzionari. Il primo eroe introdotto ai lettori del *Minzu Tuanjie* fu Lei Feng. [150] I popoli delle minoranze, come del resto tutti i cittadini cinesi all'epoca, furono esortati a "seguire l'esempio del compagno Lei Feng", a dimostrare la loro devozione nei confronti di Mao Zedong emulando il grande eroe rivoluzionario e la sua visione della classe proletaria. Un secondo personaggio eroico introdotto in questo periodo fu Ho Chen-ku, un membro del partito appartenente all'etnia Naxi, il quale racchiudeva in sé tutte quelle caratteristiche allora ritenute virtuose.

In Agosto, iniziò a tutti gli effetti una campagna per accrescere la consapevolezza di classe. In un editoriale del *Minzu Tuanjie* fu spiegato che la consapevolezza di classe era una componente fondamentale della campagna di educazione socialista, che si stava ormai realizzando in tutta la Cina, fu tuttavia specificato che esistevano condizioni particolari. Le minoranze etniche, stanziate nelle aree di frontiera, erano maggiormente soggette ai pericoli dell'imperialismo, dei regimi reazionari e dei moderni revisionisti che avrebbero potuto minare l'unità nazionale, fomentando il dissenso tra le nazionalità. Anche in quest'occasione, il metodo ritenuto più efficacie per instillare il nuovo concetto fu una campagna per "ricordare l'amarezza", i mass media iniziarono a riportare storie di malvagi proprietari terrieri, di nazionalità che avevano patito la fame prima dell'arrivo dell'Esercito di Liberazione Popolare e così via[151].

All'inizio del 1964, emerse ancora un altro eroe delle nazionalità, Wu Xingqun, di origine Han, ma definito un "vero figlio dei Miao e dei Dong". Egli rappresentava il quadro modello, colui che nei periodi più duri aveva addestrato gli altri quadri, organizzato cooperative e comuni, studiato ardentemente le opere di Mao Zedong, così da poter essere in grado di istruire le masse sulla necessità della lotta di classe e aiutarli a correggere i loro errori e sventare i complotti dei nemici di classe. Idee sempre più radicali furono introdotte attraverso i resoconti delle sue esperienze nelle aree ad

150Lei Feng fu un soldato dell'Esercito Popolare di Liberazione che in seguito alla sua morte, nel 1962, divenne soggetto di una campagna di propaganda dal titolo "Seguire l'esempio del compagno Lei Feng", in quanto i suoi tratti distintivi erano l'altruismo, la modestia e una grande devozione nei confronti di Mao Zedong.

151*Begin Class Education Among Minority Nationalities with Great Efforts*, in 民族团结 *Minzu Tuanjie* (Minorities Solidarity), n.8, 1963. Citato in Dreyer 1976

insediamento etnico: ai quadri etnici fu annunciato che dovevano capire la lotta di classe, che se le riforme non fossero state implementate la vecchia classe feudale sarebbe tornata al potere e a quel punto sarebbe stato inutile parlare di un incremento della produzione economica; le minoranze furono esortate a confrontarsi, studiare, stare al passo e aiutare. La massima di Mao Zedong secondo cui "il problema delle nazionalità era in realtà un problema di classe, fu risolutamente reintrodotta"[152].

I riferimenti ai nemici di classe si fecero sempre più frequenti, se nel 1961-62 le cause del crollo economico erano state imputate ai disastri naturali, agli errori e ai limiti del partito, ora si diceva fossero stati proprio loro i principali responsabili del mancato sviluppo dell'economia collettiva.

Nel 1965, si assistette ad una costante intensificazione della propaganda rivoluzionaria. Il quadro modello (ed è già significativo che fosse un soldato) era colui che aveva scoperto che la lotta delle nazionalità era fondamentalmente una questione di lotta di classe; prima di questa rivelazione, egli guardava alla propria nazionalità come ad una grande famiglia, senza notare le sue divisioni di classe e, cosa più importante, la svolta ideologica era stata raggiunta attraverso lo studio delle opere del Presidente Mao Zedong.

Nello stesso anno furono rilanciate nuovamente le scuole di metà studio e metà lavoro (?), ritenute strumento fondamentale per la diffusione dell'educazione nelle aree ad insediamento etnico. Un cambiamento interessante rispetto alla propaganda precedente è che mentre prima la differenza fondamentale stava tra le masse e i nemici di classe, ora le storie delle scuole di metà studio e metà lavoro raccontavano di conflitti tra i contadini medi e poveri da una parte e i contadini ricchi dall'altra. Tali scuole erano state progettate con lo scopo di ridurre le differenze tra intellettuali e lavoratori e sviluppare la coscienza politica nelle aree rurali. Entrambi questi temi erano stati parte del Grande Balzo in Avanti.

Nel settembre del 1965, la notizia dell'inaugurazione della Regione Autonoma del Tibet, a lungo rimandata, riempì le prime pagine di tutti i giornali. Fu riportato che nella maggior parte delle aree in Tibet non erano state ancora formate le squadre di mutuo soccorso e nessun piano per l'istituzione delle cooperative venne menzionato. Si disse che il fronte unito doveva essere consolidato e sviluppato e che per le élite tradizionali si prospettava un futuro luminoso finché avessero manifestato sentimenti patriottici; Ngapo Ngawang Jigme fu di fatto nominato presidente della regione autonoma, dando

152民族团结 *Minzu Tuanjie* (Minorities Solidarity), n.12, 1963. Citato in Dreyer 1976

prova che i membri dell'élite riformati potevano continuare ad occupare posizioni di prestigio. Il Comitato per il Lavoro fu abolito, indicando che era convinzione della leadership che in Tibet ci fosse ormai un nucleo del partito comunista completamente sviluppato.

Verso la fine del 1965 si assiste ad un'ulteriore radicalizzazione della propaganda comunista; mentre prima le popolazioni minoritarie erano state esposte alla retorica della campagna di educazione socialista, senza che fosse richiesta loro una partecipazione tanto attiva quanto nelle aree Han nello studio delle opere di Mao, nella lotta di classe e nella riorganizzazione amministrativa, ora queste attività sembravano essere quelle maggiormente enfatizzate. In risposta a quei compagni che ritenevano che lo studio delle opere di Mao fosse inutile e addirittura avrebbe potuto interferire con la produzione economica nelle aree ad insediamento etnico, furono introdotti materiali aneddotici a dar prova del fatto che non solo le minoranze etniche, nonostante il basso livello culturale, sarebbero state in grado di comprendere la dottrina di Mao, ma che questa sarebbe stata di stimolo all'attività produttiva.

Da questo periodo in poi, gli articoli sull'educazione di classe sostituirono le notizie provenienti dalle aree minoritarie e ad attestare un'accresciuta attenzione per la coscienza socialista, la sezione del Minzu Tuanjie fino ad allora dedicata a ricerche e studi storici sulle minoranze, fu soppiantata da una sezione dal titolo “Fatica e lacrime dei fratelli di classe”[153]. É evidente il valore simbolico di questo cambiamento: la ricerca storica e sociologica, associata ad un'attività di tipo borghese, era stata sostituita dai racconti di lotta di classe, diffondendo sempre di più una visione propriamente proletaria.

IV.5 La Rivoluzione Culturale (1966-1976)

La linea radicale perseguita da Mao durante il Movimento di Educazione Socialista raggiunse il suo apice nel decennio della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (1966-1976)[154] , le cui ripercussioni si manifestarono in maniera estremamente violenta anche nelle aree ad insediamento etnico.

153Dreyer June T., *China's Forty Millions: Minority Nationalities and National Integration in the People's Republic of China.* Harvard University Press, 1976, p. 203

154La periodizzazione della Rivoluzione Culturale è oggetto di discussione: alcuni la collocano tra il 1966 e il 1969, altri ne estendono la durata fino al 1976, facendone coincidere la conclusione con la morte di Mao Zedong.

Il Dipartimento per il Lavoro del Fronte Unito e la Commissione per gli Affari delle Nazionalità subirono violenti attacchi e, come logica conseguenza dell'enfasi posta sulla lotta di classe, diversi membri politici e religiosi delle regioni autonome, come Ulanfu nella Mongolia Interna e il Panchen Lama in Tibet furono etichettati come traditori o revisionisti e purgati[155]. Le Guardie Rosse furono incaricate, attraverso atti estremi e violenti, di distruggere i cosiddetti "quattro vecchiumi", ossia vecchie idee, cultura, costumi e abitudini, pertanto le arretrate tradizioni e culture etniche furono condannate. Nel contempo i radicali chiedevano che gli speciali privilegi accordati alle minoranze venissero aboliti e che queste fossero trattate esattamente come gli Han, al fine di giungere ad una vera e concreata assimilazione.

In questi anni l'intolleranza verso le fedi religiose culminò in una serie di violenze. In Tibet centinaia di monasteri furono distrutti, i monaci perseguitati e ogni traccia della tradizionale società feudale cancellata; la stessa sorte subirono gli *imam* in Xinjiang, dove furono bruciate le copie del Corano; nello Yunnan nel 1975, durante quello che è passato alla storia come "incidente di Shadian", più di 1600 musulmani Hui furono massacrati dall'Esercito Popolare di Liberazione.

In questo clima di esasperato radicalismo, nel gennaio del 1975 nel corso della prima sessione della IV Assemblea Popolare Nazionale, fu approvato un nuovo testo costituzionale.[156]

Decisamente ridimensionata rispetto alla Costituzione del 1954, fatta di 106 articoli, la nuova carta costituzionale si componeva di soli 30 articoli e un radicale cambiamento è ravvisabile anche a livello di toni e lessico.

Nell'intento di affermare con forza i principi fatti propri dalla Rivoluzione Culturale, e quindi di estendere al massimo grado la dittatura del proletariato, la struttura statale fu drasticamente semplificata; così lo Stato cinese fu definito, all'art. 1, come uno "stato socialista di dittatura del proletariato", superando così le interpretazioni che il confucianesimo ed il revisionismo sovietico avevano dato alla formula precedente che faceva riferimento alla "dittatura popolare democratica diretta del proletariato".

I diritti e le libertà fondamentali dei cittadini furono notevolmente limitati, condensati in 4 soli articoli(dall'art. 26 all'art. 29), in luogo dei 14 previsti nel testo previgente.

La Costituzione riaffermava, inoltre, un vero e proprio "culto della persona", imponendo agli organi dello stato e al personale statale lo studio coscienzioso del

155Lai Hongyi, *The Evolution of China's Ethnic Policy*, EAI Background Brief n.440, p.7

156Il testo della Costituzione del 1975, tradotto in italiano, è consultabile su: http://www.bibliotecamarxista.org/Mao/libro_25/la_cost_rep_pop_cin.pdf

marxismo-leninismo-maoismo (art. 11) e affermando che “Il marxismo-leninismo-maoismo costituisce la base teorica che guida il pensiero della nostra nazione”.

Per quanto riguarda le minoranze etniche, è evidente, dal fatto che sono solo due gli articoli dedicati a questo tema, che l'attenzione per la questione delle nazionalità subì un notevole calo.

Nel Preambolo, gli unici riferimenti alle minoranze sono racchiusi in due frasi: "dobbiamo consolidare la grande unità dei popoli di tutte le nazionalità" e "popoli di tutte le nazionalità del paese, unitevi per ottenere vittorie ancora più grandi!".

Nella Costituzione, gli articoli che dispongono in materia sono l'articolo 4 in cui si legge che "la Repubblica Popolare Cinese è uno Stato unitario multietnico. Le aree in cui è esercitata l'autonomia regionale sono tutte parti inalienabili della RPC. Tutte le nazionalità sono eguali. Lo sciovinismo Grande Han e lo sciovinismo etnico-locale devono essere contrastati. Tutte le nazionalità hanno la libertà di usare le proprie lingue parlate e scritte" e l'articolo 24, l'unico che legifera in merito agli organi di autogoverno delle aree ad autonome e sancisce come regioni, prefetture e contee autonome siano tutte aree ad autonomia etnica e che i loro organi di autogoverno sono le assemblee del popolo e i comitati rivoluzionari.

Scompaiono, dunque, tutti i precedenti riferimenti all'unità di tutte le etnie come in una grande famiglia, all'amicizia e al mutuo aiuto, alla necessità da parte dello Stato di occuparsi e prendersi cura delle esigenze delle varie etnie e di fare attenzione alle peculiarità di ognuna nel guidarle verso l'edificazione socialista[157].

Pur permanendo la libertà di usare la propria lingua,scompare ogni incoraggiamento a favorirne lo sviluppo e a preservare i propri usi e costumi. I margini di autonomia delle aree a forte insediamento etnico si assottigliano fino quasi a scomparire.

In conclusione si può affermare che la questione delle minoranze etniche in questo periodo era stata decisamente accantonata a favore di quella della lotta di classe.

157Nel 1976, in seguito alla morte di Mao e all'arresto dei membri della cosiddetta Banda dei Quattro, ebbe inizio una nuova fase politica che portò al superamento della Costituzione approvata appena un anno prima e nel 1978 alla stesura di una nuova Costituzione.

Bibliografia

BERGÈRE, Marie-Claire, *La Cina dal 1949 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2000

BRANDT, Conrad, SCHWARTZ, Benjamin, FAIRBANK, John K., *A Documentary History of Chinese Communism*, Cambridge, Harvard University Press, 1952.

CHANG Chih-i, MOSELEY, George, *The Party and the National Question in China*, Cambridge, M.T.I. Press, 1966.

CROCENZI, Mauro, "Etnia e nazionalità: l'unità pluralistica della nazione cinese" in *Mondo Cinese: Gli altri cinesi*, Vol.147, Milano, Brioschi, 2011, pp.28-41.

DREYER, June Teufel, *China's Forty Millions: Minority Nationalities and National Integration in the People's Republic of China.* Cambridge, Harvard University Press, 1976.

FABIETTI, Ugo, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma,Carocci,1998.

FEI Xiaotong, *From the Soil: The Foundations of Chinese Society*, University of Berkeley, California Press, 1992.

FEI Xiaotong, *Toward a Chinese Anthropology,* Pechino, New World Press, 1981.

GALLISOT, René, KILANI, Mondher, RIVERA, Anna Maria, *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*. Bari, Edizioni Dedalo, 2001.

LEVENSON, Joseph Richmond, *Confucian China and Its Modern Fate.* Vol. I, Berkeley, University of California, 1958.

MacFARQUHAR, Roderick, FAIRBANK, John K. (a cura di), *The Cambridge History of China*, Volumi XIV-XV, Cambridge University Press, 1987-1991.

MAO Zedong, *Opere Scelte*, Volumi I-II-III-IV, Pechino, Casa Editrice in Lingue Estere, 1969.

MAO Zedong, *Tutte le Poesie*, (introduzione di Alberto Moravia), Perugia, Newton Compton, 1972.

MULLANEY, Thomas, *Coming to Terms with the Nation. Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, University of California Press, 2010.

PALMER KAUP, Katherine, *Creating the Zhuang: Ethnic politics in China*, Boulder and London, Lynne Rienner Publishers, 2000.

POSTIGLIONE, Gerard A., "China's National Minorities and Educational Change", *Journal of Contemporary Asia*, Vol.22, No.1, 1992 in Lin Chun, "Defining a Changing China in Global Politics", *China Vol.III*, Aldershot, Burlington USA, Singapore and Sydney, Ashgate Publishing Limited, 2000.

PUNZI, Valentina, "L'istruzione delle Minoranze dal 1949 a Oggi", in *Mondo Cinese: Gli altri cinesi*, Vol.147, Milano, Brioschi, 2011, pp. 42-49.

REGIS, Maria Arena, COCCIA, Filippo (a cura di), *Mao Zedong. Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Torino, Einaudi, 1979.

SAICH, Tony, YANG, Benjamin (a cura di), *The Rise to Power of Chinese Communist Party: Documents and Analysis,* Armonk, M. E. Sharpe, 1995.

SANTANGELO, Paolo, "Editoriale" in *Mondo Cinese Gli altri cinesi*, vol.147, Milano, Brioschi, 2011, pp.7-25.

SCHRAM, Stuart R., *Il Pensiero Politico di Mao Zedong. Teorie e Tattiche di un Grande Rivoluzionario*, Milano, Oscar Studio Mondadori, 1974.

SCHRAM, Stuart R., *Mao Tse-tung Unrehearsed. Talks and Letters: 1956-71*, New York, Penguin Books, 1974.

SCHWARTZ, Henry G., *The Treatment of Minorities*, The Academy of Political Science, Vol 31, No. 1, 1973.

SCHWARTZ, Henry G., *Chinese Policies Towards Minorities: An Essay and Documents*, Center for East Asian Studies, Western Washington University, 1971.

SNOW, Edgar, *Red Star Over China,* New York, Grove Press Inc, 1961.

SPENCE, Jonathan, *Mao Zedong,* Roma, Fazi Editore, 2004.

Articoli dalla rete

CHEN Jian, *The Tibetan Rebellion of 1959 and China's changing relations with India and the Soviet Union*, in "Journal of Cold War Studies", vol.8, n.3, 2006, http://www.fas.harvard.edu/~hpcws/jcws.2006.8.3.pdf 18 aprile 2015

Constitution of the People's Republic of China, Pechino, Foreign Languages Press, 1954, http://www.hkpolitics.net/database/chicon/1954 16 dicembre 2014

Constitution of the People's Republic of China, 1975, http://echaupak.net/database/chicon/1975/1975e.htm, 24 maggio 2015

DAVIS, Michael C., *Tibet and China's 'National Minority' Policies*, in "University of Hong Kong Faculty of Law Research Paper No. 2012/031", 2012, pp. 435-443 http://ssrn.com/abstract=2127403, 25 marzo 2015

DIANI, Mario, *Minoranze culturali*, in "Treccani.it", 1996, http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranzeculturali_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/

DREYER, June, *China's Minority Nationalities in the Cultural Revolution*, in "The China Quarterly", No. 35, 1968, pp. 96-10, http://www.jstor.org/stable/652436?origin=JSTOR-pdf, 12 novembre 2014

FEI Xiaotong, *Plurality and Unity in the Configuration of the Chinese People*, The Tanner Lectures on Human Values delivered at the Chinese University of Hong Kong, 1988, http://tannerlectures.utah.edu/_documents/ato-z/f/fei90.pdf, 26 gennaio 2014

GLADNEY, Dru C., Representing Nationality in China: Refiguring Majority/Minority Identities, in "The Journal of Asian Studies", Vol. 53, No. 1, 1994, pp. 92-123, http://www.jstor.org/stable/2059528?origin=JSTOR-pdf, 12 novembre 2014

HOWLAND, Douglas, *The Dialectis of Chauvinism: Minority Nationalities and Territorial Sovereignty in Mao Zedong's New Democracy*, in Modern China, 2011, pp. 170-193, http://mcx.sagepub.com/content/37/2/170, 2 ottobre 2014

Information Office of the State Council of the People's Republic of China, National minorities policy and its practice in China, 1999, http://www.chinaun.ch/eng/bjzl/t176942.htm, 25 marzo 2015

Information Office of the State Council of the People's Republic of China, Regional autonomy for ethnic minorities in China, in "Chinese Government's Official Web Portal", 2005, http://english.gov.cn/official/200507/28/content_18127.htm, 25 marzo 2015

Information Office of the State Council of the People's Republic of China, China's ethnic policy and common prosperity and development of all ethnic groups, in "Chinese Government's Official Web Portal", 2009, http://english.gov.cn/official/2009-09/27/content_1427989.htm, 25 marzo 2015

LAI Hongyi, *The evolution of China's ethnic policies*, in "East Asian Institute Background Brief", No.440, 2009, http://www.eai.nus.edu.sg/BB440.pdf, 2 ottobre 2014

LIU Xinwu, *China's Policy towards Her Minority Nationalities*, in "Social Scientist", Vol. 16, No. 1, 1988, pp. 136-159, http://www.jstor.org/stable/3517385?origin=JSTOR-

pdf, 2 ottobre 2014

LIU Yuan-quan 刘源泉; LI Zi-yuan 李资源, 建国初期中国共产党少数民族文化政策与实践 (CPC's Policy and Practice of Ethnic Minority's Culture in the Early Years of New China), *Jianguo chuqi Zhongguo Gongchandang shaoshu minzu wenhua zhengce yu shijian,* in "Journal of China Executive Leadership Academy Pudong", Vol. 6 No 4, 2012. pp. 105-110, http://cdmd.cnki.com.cn/Article/CDMD-10511-1013280405.htm, 12 febbraio 2015

MA Qizhi, The *Pluralistic Unity of the Chinese Nation and China's Ethnic Policy*, in "English Edition of Qiushi Journal", Vol.3, No.2, 2011, http://english.qstheory.cn/politics/201109/t20110924_112566.htm, 26 gennaio 2014

OROFSKY, Stephen, *Soviet Critisism of China's National Minorities Policy*, in "Asian Survey", Vol.14, N. 10, 1974, pp. 907-917, http://www.jstor.org/stable/2643365?origin=JSTOR-pdf, 12 novembre 2014

SCHWARTZ, Henry G., The Treatment of Minorities, in Proceedings of the Academy of Political Science, Vol. 31, No. 1, China's Developmental Experience, 1973, pp. 193-207, http://www.jstor.org/stable/1173494?origin=JSTOR-pdf, 2 ottobre 2014

WANG Chungang 王春刚, 从<<论十大关系>>看毛泽东政治和谐发展观, (Dal discorso sui dieci grandi rapporti, lo sviluppo della visione della politica armoniosa di Mao Zedong), *Cong "Lun shi da guanxi" kan Mao Zedong Zhengzhi hexie fazhan guan* , in China Academic Journal, pp.102-103, http://xuewen.cnki.net/CJFD-CHSO200803034.html, 12 febbraio 2015

WU Xiaohui, *From Assimilation to Autonomy: Realizing Ethnic Minority Rights in*

China National Autonomous Regions, in “Chinese Journal of International Low”, 2014, pp.55-90, http://chinesejil.oxfordjournals.org/, 12 novembre 2014